

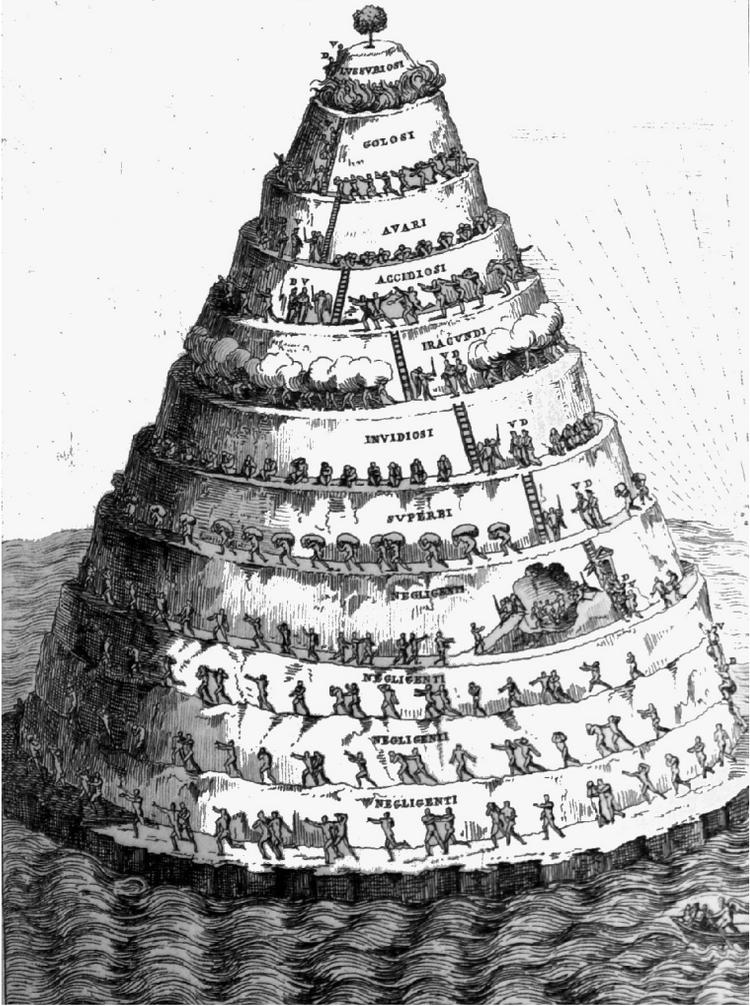
Volume II

# *Il Purgatorio*





PARADISO TERRESTRE





## Capitolo I

### Invocazione alle Muse



La navicella del mio ingegno, che lascia dietro di sé un mare così tempestoso qual'è l'Inferno, alza oramai le vele per navigare in acque migliori. Canterò ora del Purgatorio, quel secondo regno nel quale l'anima umana si purifica e diviene degna di salire al cielo.

Oh sante Muse a cui ho consacrato la mia vita, la poesia, che finora ha trattato la morte spirituale, si risollevi.

Si alzi ad un più alto stile la voce di Calliope, l'ispiratrice della poesia epica, accompagnando le mie parole con quel canto che udirono le povere piche. Loro, figlie del re di Tessaglia, quando avvertirono che era così tanto superiore, disperarono di potersi salvare dall'essere trasformate in gazze per punizione.

### **L'alba e le quattro stelle simbolo delle virtù cardinali**

Un tenero colore di puro zaffiro si diffondeva contenuto nell'atmosfera, limpida fino all'orizzonte. Tale colore mi procurò nuova gioia agli occhi, non appena uscii dalla fetida aria infernale che m'aveva rattristato la vista e l'animo.

Venere faceva gioire, col suo luminoso fulgore, tutta la parte orientale del cielo. Il bel pianeta che predispone all'amore, rendeva più splendente la costellazione dei Pesci, con cui era in congiunzione. Mancano quindi un paio d'ore all'aurora.

Mi girai a destra; fissai il polo australe e vidi le quattro stelle della Croce del Sud, simbolo delle quattro virtù cardinali, che soltanto Adamo ed Eva poterono vedere nel Paradiso Terrestre.

Il cielo sembrava godere per le loro luci. Oh cielo settentrionale come pari spoglio, dal momento che ti è preclusa la possibilità di contemplarle!

Non appena distolsi lo sguardo, girandomi leggermente verso nord dove la costellazione del Gran Carro era già tramontata, vidi accanto a me un vecchio. Era solitario e degno, all'aspetto,

di una tale reverenza, che nessun figlio è tenuto ad averne una maggiore verso il padre.

La barba, brizzolata come i capelli, era lunga e divisa in due ciocche che gli scendevano dalle spalle fin sul petto. I raggi delle quattro sante stelle ornavano talmente di luce il suo volto, che lo vedevo come se fosse illuminato dal sole.

### **Colloquio tra Catone e Virgilio**



"Chi siete voi che, risalendo l'oscuro fiume sotterraneo, siete evasi dall'eterno carcere?" chiese, muovendo la sua barba decorosa e austera, Catone l'Uticense.

"Chi vi ha guidato? Che cosa vi ha illuminato il cammino, mentre lasciavate le profonde tenebre che oscurano perpetuamente il baratro infernale?"

Sono state infrante a tal punto le leggi dell'Inferno? Oppure in Cielo s'è fatto un nuovo decreto, per cui vi è consentito giungere, dannati, alla montagna da me custodita?"

La mia guida allora, con parole, gesti e cenni, mi costrinse a inginocchiarmi e ad abbassare gli occhi in segno di reverenza.

Poi gli rispose: "Non giunsi fin qui di mia iniziativa e con le mie sole forze. Una donna, Beatrice, scese dal Cielo e, per l'in-

tercessione delle sue preghiere, soccorsi costui con la mia presenza.

Poiché desideri chiarimenti sullo stato reale della nostra condizione, non posso negartelo.

Costui non vide mai la morte, ma a causa del suo folle travia-mento fu così vicino alla morte spirituale, che ci mancò poco. Fui inviato, come ti ho detto, per salvarlo; e non c'era altra via che questa per la quale mi sono incamminato. Gli ho mostrato tutti i dannati; ora intendo mostrargli le anime che si purifica-no sotto la tua giurisdizione.

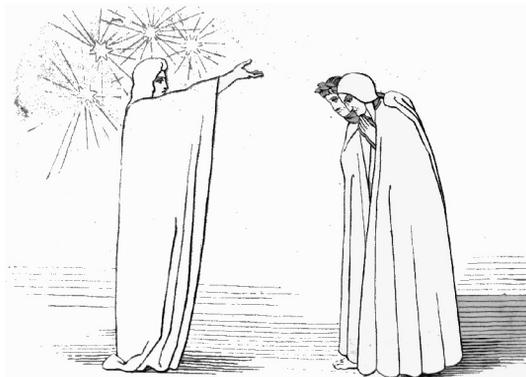
Sarebbe troppo lungo riferirti come sono riuscito a guidarlo fin qui: il Cielo m'aiutò a portarlo fin qui per vederti e ascoltare le tue parole.

Accoglilo benevolmente: egli cerca la libertà, che è tanto pre-ziosa, come ben sa chi rinuncia alla vita per lei. Anche tu sai quant'è preziosa, poiché in suo nome non ti fu amaro morire a Utica. Infatti lasciasti là il tuo corpo terreno, che nel giorno della risurrezione dei morti sarà splendente di luce.

Non violammo le leggi di Dio poiché costui è vivo ed io, sep-pur morto, non sono sotto l'autorità di Minosse. Provengo dal Limbo, dove vagano gli occhi casti della tua Marzia; ella, seb-bene spirito, ancora ti prega, oh sacra anima, affinché tu, nono-stante il divorzio, la riprenda con te come moglie. Per l'amore che ti porta, esaudisci la nostra richiesta.

Lasciaci salire per le sette cornici del Purgatorio, che è a te af-fidato. Quando tornerò le riferirò cose gradite sul tuo conto, se hai piacere di essere nominato laggiù nel Limbo."

### **Catone acconsente al passaggio e illustra i riti necessari**



"Amai tanto Marzia mentre ero in vita," disse allora Catone, "che le concessi ogni cosa desiderasse.

Ora che risiede al di là del fiume infernale dell'Ache-

ronte, non può più influire sulle mie azioni. Questo è dovuto alla legge che separa dannati e beati, principio che fu sancito da Cristo quando sono uscito dal Limbo assieme con i patriarchi dell'Antico Testamento.

Ma se, come tu dici, una beata ti aiuta e ti guida, non occorre che mi lusinghi. Ti è sufficiente richiedermelo in suo nome.

Dunque ora vai, cingigli la vita con un giunco senza nodi e lavargli la faccia, in modo da pulirla da ogni sudiciume. Sarebbe disdicevole presentarsi davanti al primo degli angeli guardiani con l'occhio appannato dalle nebbie infernali.

Quest'isola produce dei giunchi la giù sull'estremità dell'umida spiaggia, dove batte l'onda del mare. Nessun'altra pianta potrebbe vivervi, né cespugli né alberi, poiché non si piegherebbe altrettanto bene alle percosse delle onde marine.

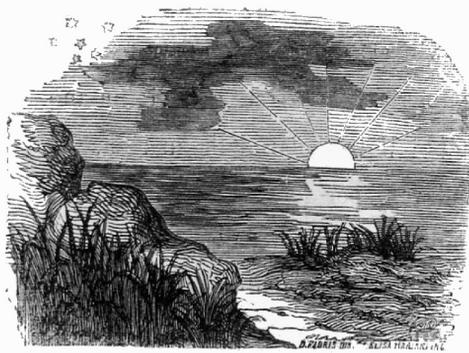
Poi non risalite da questa parte: il sole, che oramai sta per sorgere, vi indicherà da dove sarà più agevole salire il monte."

## **Virgilio e Dante eseguono quanto richiesto da Catone**

Quindi scomparve e io, che ero in ginocchio, mi alzai in piedi; mi accostai alla mia guida e rimasi ad osservarlo senza parlare.

Egli cominciò a parlare: "Segui i miei passi: torniamo indietro. Da questa parte la pianura scende verso la spiaggia."

L'alba trionfava sull'aurora mattutina, che le fuggiva dinanzi. Per questo chiaro da lontano vidi il tremolio delle onde marine.



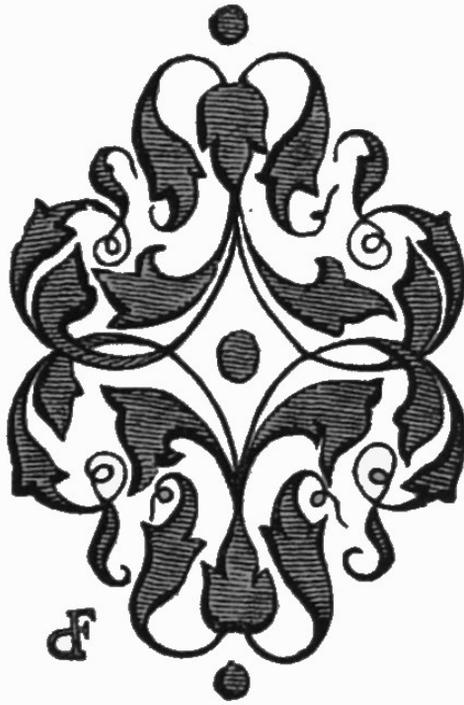
Noi avanzammo nella pianura solitaria come chi torna sulla via smarrita e, fino a quando non l'abbia raggiunta, s'affretta perché pensa di perdere tempo e di camminare invano.

Raggiungemmo una zona dove la rugiada resiste al sole ed evapora poco, per il fatto di essere in un luogo ombreggiato e ventilato. Il mio maestro posò delicatamente entrambe le mani aperte sull'erba tenera. Io, che compresi il motivo del suo gesto, gli porsi allora le guance rigate dalle lacrime. Egli fece allora riapparire interamente il mio colorito naturale che l'Inferno aveva coperto con la sua caligine.

Giungemmo quindi su quella spiaggia deserta, che non vide mai nessuno solcare le sue acque e che sia poi stato capace di tornare indietro.

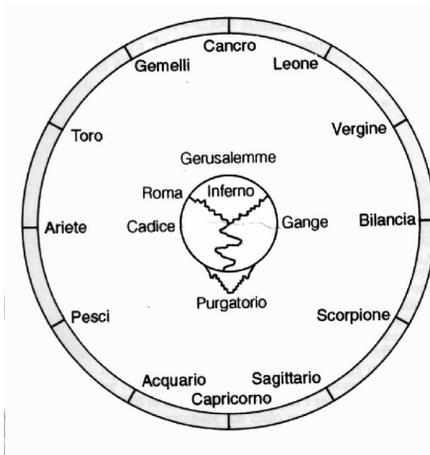


In questo luogo mi cinse come Catone aveva suggerito. Che meraviglia! L'umile giunco immediatamente ricrebbe, nel punto in cui l'aveva strappato, identico a com'era.



## Capitolo II

### Sorge l'aurora



Era l'alba e il sole apparve all'orizzonte toccando il meridiano di Gerusalemme.

La notte, che ruota attorno alla terra ai suoi antipodi, sorse dal Gange ed era in congiunzione con la costellazione della Bilancia. Da questa si separerà solo quando, dopo

l'equinozio d'autunno, la durata della notte prevarrà sulla durata del giorno.

A causa del trascorrere del tempo le paffute guance della leggiadra Aurora, prima bianche e poi rosse, divennero quindi color arancio.

### **Giunge la nave dell'angelo nocchiero**

Eravamo ancora fermi lungo la riva del mare, come chi non pensa ad altro che al cammino e procede rapido con il pensiero ma con il corpo è immobile.

Ed ecco vidi, e tale possa vederla nuovamente, una luce avanzare sul mare con tanta rapidità che nessun volo ne eguaglia la velocità. Era simile a Marte che, all'approssimarsi del mattino, è ad occidente sul pelo del mare e sembra ancora più rosso per via dei densi vapori d'acqua che lo velano.

Poiché distolsi per un istante lo sguardo per chiedere chiarimenti a Virgilio, la rividi subito dopo più luminosa e più grande.

Poi mi apparve ai due lati di questa luce un biancore di cui non riuscivo a precisare la forma e, sotto a questo bianco un altro se ne manifestò gradualmente.



Virgilio ancora non parlò, finché non fu evidente che le macchie bianche apparse ai lati della luce erano ali, e quella centrale la veste. Quando fu certo di riconoscere il nocchiero, mi gridò: "Presto, inginocchiati: è l'angelo di Dio. Congiungi le mani in preghiera. Da ora in poi ne vedrai parecchi di simili ministri di Dio.

Vedi che per percorrere il tragitto tra spiagge così distanti tra loro non utilizza strumenti umani: non necessita di remi e neanche di vele che non siano le sue ali.

Vedi come solleva le sue ali verso il cielo, muovendo l'aria con le sue eterne penne, che non cambiano aspetto come càpita invece al pelo e alle piume degli esseri mortali."



Poi, avvicinandosi a noi, quest'uccello di Dio apparve sempre più luminoso. E quando ci fu vicino, non potei sostenerne lo splendore e fui costretto ad abbassare lo sguardo. Approdò con un vascello

agile e privo di peso, tanto che sfiorava appena la superficie dell'acqua.

Il celeste nocchiero stava a poppa ed era tale che irradia beatitudine anche su chi lègge ora queste righe.

Più di cento anime sedevano dentro il suo vascello. Tutte assieme, coralmemente, cantarono per intero il salmo *Quando uscì Israele dall'Egitto*.

Poi le benedisse con il segno della santa croce, tutte si precipitarono sulla spiaggia ed egli se ne andò con la stessa velocità con la quale era giunto.

### **Le anime sbarcano e chiedono la strada**

La folla rimasta a riva sembrava nuova del posto, e si guardava intorno come chi assapora le novità.

Apollo, dio del sole, che è un arciere infallibile, con le sue frecce aveva messo in fuga dal punto più alto del cielo la costellazione dei Capricorno. Ora scagliava le sua saette ovunque, essendo oramai sorto completamente.

Le anime appena giunte a questo punto sollevarono lo sguardo verso di noi, chiedendoci: "Indicateci, se la conoscete, la strada per salire al monte del Purgatorio."

E Virgilio rispose: "Voi pensate che conosciamo questo luogo, ma siamo forestieri come voi.

Vi abbiamo preceduti di poco attraverso ben altro cammino, che fu così arduo e faticoso che al confronto salire il monte ci sembrerà uno scherzo."

Le anime che, poiché respiravo, s'accorsero che ero ancora vivo, impallidirono per lo stupore. Tutte quante quelle anime fortunate mi si avvicinarono per fissarmi, quasi dimenticando che dovevano andare a purificarsi dei loro peccati. Somigliavano alla folla che s'avvicina al messaggero portatore di buone notizie e tutti sono ben felici di accalarglisi attorno per ascoltare.

### **Casella**

Io vidi una di queste anime venire avanti per abbracciarmi con tale affetto che mi spinse a fare altrettanto. Oh ombre inconsi-

stenti in tutto, tranne che alla vista! Tre volte l'abbracciai e tre volte mi trovai le mani al petto.

Il mio vólto, credo, espresse meraviglia. Per questo l'anima mi sorrise e si ritrasse, ed io, seguendola, mi feci avanti.

Con dolcezza mi pregò di fermarmi e di non insistere ad abbracciarlo: riconobbi allora Casella, musicista e amico mio, e lo pregai di fermarsi un poco a parlare con me.

Mi rispose: "Così come ti volli bene in vita, così ti voglio bene ora dopo la morte: perciò mi fermo. Ma tu perché percorri questo cammino pur essendo vivo?"

"Mio caro Casella, compio questo viaggio per tornare qui, dopo la morte, un'altra volta" dissi; "ma perché, pur essendo morto da tempo, sei giunto soltanto ora ad espiare la tua pena?"

Ed egli mi rispose: "Nessuno mi fece torto, sottraendo del tempo alla mia espiazione. L'angelo nocchiero, che imbarca chi vuole e quando vuole, mi ha più volte negato il trasporto. Ma non vi fu torto in questo, poiché agisce concordemente con il volere divino. Tuttavia da tre mesi a questa parte, cioè dall'inizio del Giubileo, egli ha imbarcato chiunque abbia voluto salire, senza fare difficoltà.

Quando perciò mi rivolsi verso il mare Tirreno, alla foce del Tevere dove le sue acque diventano salmastre, mi accolse bene.

Ora egli ha alzato nuovamente le ali verso quella foce, poiché è in quel luogo che si raccolgono sempre tutte le anime che non scendono verso la riva dell'Acheronte."

### **L'amico gli canta una canzone del *Convivio***

Ed io: "Se le regole del Purgatorio non ti privano del ricordo o della capacità di intonare un canto d'amore, che annullava in vita ogni mio tormento, conforta ancora un poco la mia anima; essa, giunta fin qui assieme al mio corpo, è talmente affaticata e angustiata!"

Allora quello cominciò a cantare *Amor che ne la mente mi ragiona* così dolcemente, che il suo canto riecheggia ancora nel mio animo.

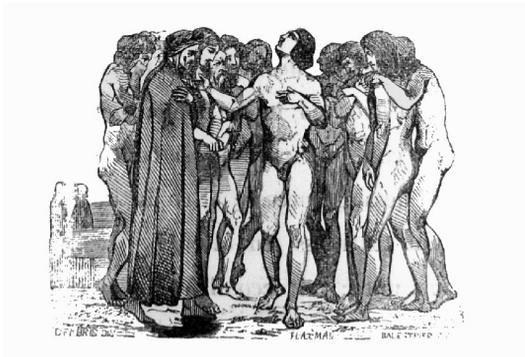
Virgilio, io e quelle anime, che erano giunte assieme a lui, eravamo così felici, come se non avessimo altri pensieri.

### **Rimprovero di Catone**

Eravamo concentrati sul suo canto; ma ecco apparire gridando il venerando vecchio: "Cosa significa mai tutto ciò, anime pigre?"

Perché questa inerzia e questo indugio? Affrettatevi verso il monte per spogliarvi dalla scorza del peccato che vi impedisce di vedere Dio!"

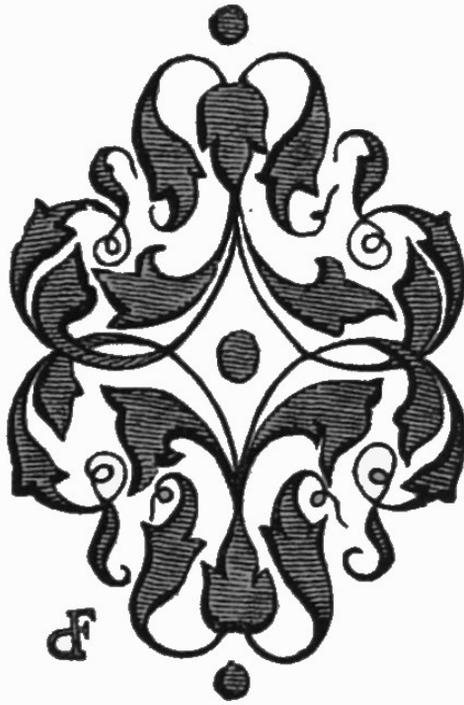
Vidi quel gruppo, giunto da poco, distogliere l'attenzione dal canto di Casella, ed incamminarsi verso il pendio



del monte, come chi si procede alla cieca senza sapere dove andrà a parare.

Si mossero con la stessa rapidità di uno stormo di colombi. Questi, quando sono radunati per mangiare e intenti a beccare, sono tranquilli e non mostrano il solito orgoglio gonfiando il petto e il còllo; ma se appare qualcosa che li spaventa, abbandonano d'improvviso il cibo assaliti da una preoccupazione maggiore.

Anche la nostra partenza fu così veloce.



## Capitolo III

### **I due poeti s'affrettano verso il monte**

Sebbene l'improvvisa fuga disperdesse quelle anime per la pianura, per quanto diretti verso il monte dove la giustizia divina le spinge, io mi accostai al mio fido accompagnatore: dove mai sarei potuto andare senza di lui? Chi mi avrebbe guidato su per quel monte?

Egli mi sembrava tormentarsi per il rimprovero: oh coscienza dignitosa e pura, un errore tanto piccolo è per te causa di un rimorso così doloroso!

Quando rallentò l'andatura diminuendo la fretta, che toglie decoro ad ogni nostra azione, la mia mente, che era concentrata sui rimproveri subiti, allargò la sua attenzione. Desideroso di sapere altre cose, alzai gli occhi al monte che, più alto di tutti gli altri, si erge dalle acque dell'Oceano ed è proteso verso il cielo.

**Dante teme d'essere stato abbandonato ma Virgilio lo conforta**

Il sole, che dietro alle nostre spalle fiammeggiava rosso, creava, sorgendo, un'ombra solo davanti al mio corpo, che ne fermava i raggi. Quando vidi che solo davanti a me la terra era scura, mi girai, temendo d'essere stato abbandonato.

Virgilio allora mi rimproverò: "Perché dubiti ancora?" Proseguì rivolto verso di me: "Non credi che rimarrò con te, e che ti guiderò? È già tardo pomeriggio dove è sepolto il mio corpo. Anch'io facevo ombra con il mio corpo che giace a Napoli sebbene sia morto a Brindisi.

Adesso, che davanti a me non si forma più nessuna ombra, non devi stupirti più di quanto ti stupisci per il fatto che la luce non sia in alcun modo ostacolata passando da un cielo all'altro.

Dio onnipotente ci assegna dei corpi diafani ma in grado di sopportare i tormenti fisici, e sensibili alla temperatura. Però non vuole che siano svelati agli uomini i modi del suo operare.

È folle sperare che la ragione umana possa percorrere la via infinita di Dio, che è uno nella sostanza e trino nelle persone. Accontentatevi, oh uomini, di sapere come stanno le cose senza indagare sul motivo giacché, se aveste potuto conoscere tutto, non sarebbe stato necessario che Maria partorisce.

Vedeste desiderare invano uomini di tale ingegno che, se fosse bastata la sola ragione, agevolmente avrebbero potuto soddisfare la loro ansia di conoscenza. Invece la loro aspirazione inappagata gli è motivo di pena eterna: parlo di Aristotele, di Platone e di molti altri."

E così dicendo chinò il capo, e tacque turbato.

### **Ai piedi del monte incontrano chi si pentì in punto di morte**

Raggiungemmo intanto la base del monte: qui la roccia era talmente ripida, che inutilmente le gambe sarebbero state pronte a salire.

Tra il castello di Lerici, presso la foce del fiume Magra, e il borgo nizzardo di Turbia, i dirupi liguri a strapiombo sul mare e impraticabili sono, al confronto, una scala comoda e spaziosa.

"Adesso chissà mai da quale parte la montagna è meno ripida" si domandò il mio maestro arrestandosi, "in modo da consentire la salita a chi non ha le ali?"

E mentre egli, con gli occhi rivolti a terra, rifletteva sulla direzione da prendere, io guardavo in alto tutto attorno alla roccia. Vidi da sinistra comparire una folla di anime, che procedevano verso di noi, e quasi non sembrava avanzassero, tanto procedevano lentamente.

"Alza gli occhi, maestro", dissi: "ecco lì chi ci darà le indicazioni per proseguire il viaggio, se tu non le conosci."



zioni per proseguire il viaggio, se tu non le conosci."

Allora guardò e, con il volto rasserenato, rispose: "Avviciniamoci,

poiché avanzano troppo lentamente; e tu, figliolo caro, rassicurati."

Avevamo percorso un migliaio di passi e quella schiera era ancora lontana quanto un buon tiro di pietra. Vidi allora tutte quelle anime addossarsi alle dure rocce del pendio, e stare immobili e raccolte come chi procede e, ogni tanto, si ferma titubante a guardare.

"Oh voi che siete morti in grazia di Dio! Oh spiriti destinati alla salvezza eterna," incominciò Virgilio, "in nome di quella beatitudine, che credo sia attesa da tutti voi, diteci quale punto la montagna sia più agevole per salirvi: perdere il proprio tempo rincesce soprattutto a chi, come voi, ne conosce il valore."

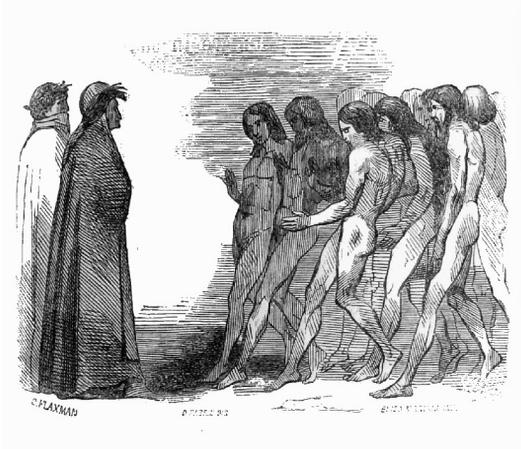
Vidi allora avvicinarsi il gruppo di testa di quella felice moltitudine, umile nel volto e nobile nell'incedere.

Erano come pecore che escano dal recinto, una dietro l'altra, mentre il grosso del gregge si ferma timido abbassando il muso e lo sguardo. Quello che fa la prima, fanno anche le altre; se lei si ferma, le altre le si raggruppano dietro, innocenti e mansuete, senza conoscerne il motivo.

Non appena i primi videro in terra, alla mia destra, l'ombra proiettata verso la parete rocciosa, si arrestarono. Indietreggiarono un poco, e quanti venivano dietro, pur non conoscendone il motivo, fecero altrettanto.

"Senza che me lo domandiate, vi rivelo che questo che vedete è un corpo umano: per questo in terra la luce del sole è interrotta dall'ombra.

Non stupitevi e siate certi che non è senza l'aiuto del Cielo che tenta di salire questo monte."



Così spiegò il mio maestro; e quegli spiriti destinati alla salvezza dissero allora, facendoci segno col dorso delle mani: "Tornate dunque indietro: precedeteci."

## Re Manfredi

E uno di loro, alle mie spalle, prese a dire: "Chiunque tu sia, voltati mentre cammini e cerca di ricordare se in terra tu mi abbia mai veduto."

Io mi girai e lo fissai: era biondo, bello e di nobile aspetto, ma aveva un sopracciglio spaccato da un colpo di spada.



Quando ebbi negato con cortesia d'averlo mai veduto prima, aggiunse: "Guarda qua", e mi mostrò una ferita nella parte alta del petto.

Poi aggiunse sorridendo: "Sono Manfredi, figlio di Federico II e nipote del-

l'imperatrice Costanza d'Altavilla. Ti prego, quando ritornerai sulla terra, di andare dalla mia bella figlia, madre dei sovrani di Sicilia e d'Aragona: forniscile la certezza della mia salvezza, se laggiù si racconta qualcosa di diverso. Quando fui trafitto da due colpi mortali, mi rivolsi, piangendo e pentito, a Colui che volentieri perdona. I miei peccati furono terribili, ma l'infinita misericordia ha braccia tanto ampie da accogliere chiunque le si rivolga.

Se l'arcivescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, che allora fu indotto da papa Clemente IV a perseguitarmi, avesse percepito questo aspetto della misericordia di Dio, le mie ossa sarebbero ancora sepolte all'estremità del ponte di Benevento, sul fiume Calore, e custodite da un cumulo di pietre.



Adesso invece la pioggia bagna le mie ossa dissepolte e il vento le agita, fuori dal regno di Sicilia, quasi sul fiume Garigliano, dove egli le traspor-

tò a ceri spenti e capovolti come si usa fare per gli scomunicati.

Le scomuniche e gli anatemi lanciati dall'uomo non causano, fin quando la speranza non sia del tutto inaridita, la perdita della grazia di Dio tanto da non poterla recuperare.



Tuttavia chi muore scomunicato, anche se si pente in punto di morte, deve restare alla base di questo monte per trenta volte il tempo che da vivo è rimasto orgogliosamente ribelle; a meno che tale sentenza non sia accorciata dalle

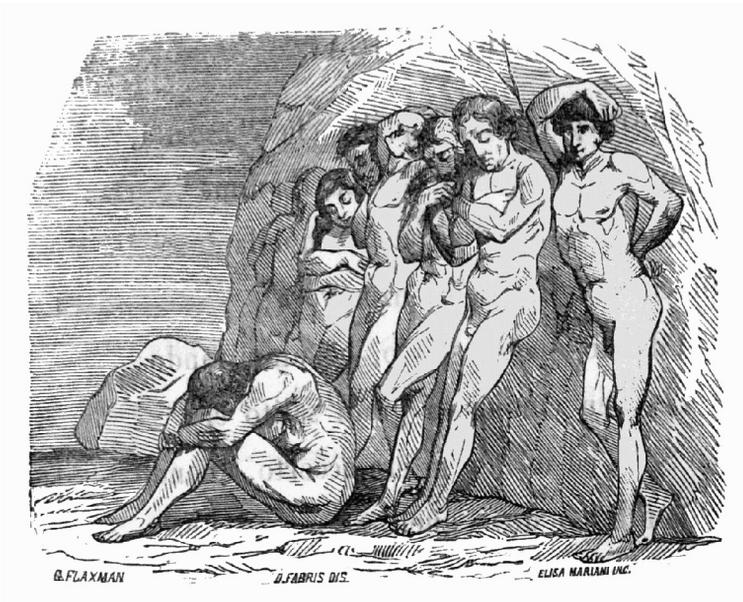
preghiere dei viventi in grazia di Dio.

Vedi dunque se mi puoi accontentare riferendo alla mia cara figlia Costanza dove mi hai visto, e anche di questo divieto, poiché ci avvantaggiamo molto delle preghiere dei vivi."



## Capitolo IV

### La percezione del tempo



Quando l'anima si concentra, sembra allora che non s'accorga più di null'altro anche se una gioia o un dolore profondo colpiscono il suo intelletto. Questo contraddice l'errore platonico

che ritiene l'uomo dotato di più anime, ossia la vegetativa, la sensitiva e l'intellettiva.

Ecco perché, quando si ascolta o si vede qualcosa che attira fortemente l'attenzione dell'anima, il tempo vola senza che l'uomo se ne accorga. La facoltà intellettiva è infatti quella che percepisce il passare del tempo, mentre l'anima sensitiva è la totalità dell'anima. Quest'ultima è concentrata, come se fosse legata, mentre la prima resta inattiva.

Di questo fatto me ne accorsi personalmente, ascoltando e ammirando re Manfredi. Il sole era salito di oltre cinquanta gradi, e quindi erano trascorse quasi tre ore e mezza, senza che me ne rendessi conto, quando giungemmo in un punto in cui quelle anime ci gridarono tutte assieme: "Questo è il luogo di cui ci avete domandato."

### **La salita è gravosa**

Il contadino quando l'uva matura, e bisogna allora difenderla dai ladri, spesso chiude l'accesso al vigneto con dei cespugli spinosi di pruni. Questo sentiero verso le viti è comunque ben più largo di quello che non fosse l'angusta via lungo il quale salimmo da soli Virgilio, ed io dietro di lui, dopo che quella schiera di anime si fu allontanata.

È possibile arrivare solamente a piedi, tanto le rocce sono erte, a San Leo, borgo del ducato d'Urbino, e salire fino a Noli, cittadina della riviera ligure, o ascendere alla cima del monte Bismantova, sull'appennino modenese, o inerpicarsi sul monte Cacusme, in Ciociaria. Ma qui è necessario che si voli con le veloci ali piumate del grande desiderio che si prova per il

Bene, condotto da quella guida che mi dava speranza e mi illuminava il cammino.

Salivamo per una fenditura nella roccia, e le sue sponde ci stringevano ai due lati, e il suolo sottostante ci costringeva ad usare contemporaneamente piedi e mani.

### **Dante chiede il motivo per cui il sole devia a sinistra**

Una volta raggiunto il termine dell'alta parete ci trovammo uno spiazzo aperto e chiesi: "Maestro mio, ora che via prenderemo?" Ed egli mi rispose: "Non deviare: avanza sempre verso il monte, seguendomi, fino a quando non ci apparirà una guida che conosca la strada."

La vetta del monte era così alta che non riuscivo a vederla, e il pendio aveva un'inclinazione di almeno quarantacinque gradi perché era più ripido di una linea tirata nel mezzo di un angolo retto.

Ero stanco, quando dissi: "Oh dolce padre, volgiti un istante e constata che rimarrò qui da solo se non ti fermi un attimo."

"Figliolo, cerca di trascinarti fin là" mi rispose indicandomi un ripiano poco più in alto, che girava tutto attorno al monte dalla parte visibile.

Le sue parole mi spronarono a tal punto, che mi sforzai, e procedetti a carponi dietro a lui, finché non raggiunsi quella sporgenza. Lì ci sedemmo entrambi rivolti a levante, da dove eravamo saliti, poiché riguardare il cammino già percorso incoraggia gli uomini a procedere ulteriormente.

Dapprima guardai la spiaggia; poi alzai lo sguardo verso il sole, e mi accorsi stupito che i suoi raggi ci colpivano da sinistra.

Il sommo poeta si accorse facilmente che guardavo stupefatto il corso del sole, che piegava verso nord avvicinandosi mezzogiorno. Per questo mi spiegò: "Se il sole, che rischiarà alternativamente l'emisfero settentrionale e quello meridionale, fosse in compagnia della costellazione dei Gemelli, e non in Ariete, tu vedresti la parte dello Zodiaco percorsa dal sole rosseggiare e il sole ruotare ancora più vicino al nord; a meno che improvvisamente non devii dalla sua abituale orbita.

Se vuoi sapere come ciò possa accadere, pensa che Gerusalemme e il monte del Purgatorio si trovano agli antipodi in modo da avere lo stesso orizzonte astronomico. Allora, se ci rifletti, capirai come la strada, che Fetonte non seppe percorrere col carro del sole, sia situata rispetto al monte del Purgatorio a sinistra quando invece, per l'obliquità del suo corso, a Gerusalemme è situato a destra."

"Di certo, maestro mio," dissi "non capii mai così chiaramente ciò che prima sembrava superiore alle mie capacità intellettuali. Ora comprendo che il cerchio mediano del cielo cristallino, che in astronomia si chiama Equatore, si trova tra i due tropici; quindi, se da una parte c'è il sole, dall'altra c'è l'inverno. Per questi motivi si allontana da questo monte verso settentrione, quando gli Ebrei lo vedono allontanarsi verso meridione.

**L'ascesa diverrà più agevole con il salire**

Ma se non ti rincresce, desidererei sapere quanto ancora dobbiamo camminare, perché il monte è più alto di quanto non riesca a vedere."

Ed egli mi spiegò allora: "Questo monte è tale, che la sua ascesa è sempre ardua per chi inizia la salita dal basso; ma quanto più si sale tanto meno essa è faticosa.

Perciò, quando essa ti sembrerà facile a tal punto che salire ti sarà agevole come se navigassi seguendo la corrente, allora sarai giunto alla fine di questo cammino.

Aspetta di essere a quel punto per riposarti della fatica. Non ti posso rispondere in maniera più esauriente, ma questo lo so per certo."

**Belacqua**

E non appena finì di parlare, risuonò vicino a me una voce: "Forse dovrai fermarti a riposare ben prima di raggiungere la cima!" Al suono di questa voce ci girammo entrambi e vedemmo, alla nostra sinistra, un grande macigno, del quale non ci eravamo finora accorti.

Lo raggiungemmo e lì dietro trovammo un gruppo di persone che stavano accovacciate pigramente all'ombra, come neglentemente aspettarono per pentirsi la fine della loro vita. E una di loro, che pareva stanca, sedeva abbracciando le ginocchia e aveva il viso abbandonato tra esse.

"Oh mio dolce signore," dissi rivolto a Virgilio "osserva quello che appare più indolente degli altri! Manco la pigrizia fosse sua sorella."

Allora quello si rivolse a noi e ci guardò ruotando la testa sulla coscia, per non alzare il viso. Disse: "E allora sali, se sei così bravo!"

A questo punto lo riconobbi: era il liutaio fiorentino Duccio di Bonavia detto Belaqua.

L'affanno che m'accelerava il respiro, non mi impedì di avvicinarmi. Quando gli fui accanto, questo sollevò appena la testa dicendo: "Allora hai capito perché il sole passa da sinistra?"

I suoi atti pigri e le sue frasi il più possibile brevi mi fecero un poco sorridere. Quindi esclamai: "Mio caro amico Belacqua, ora che ti vedo non sono più in ansia per la tua salvezza; ma spiegami perché te ne stai qui, seduto in quella maniera? Aspetti una guida, oppure sei stato ripreso dalla tua abituale pigrizia?"

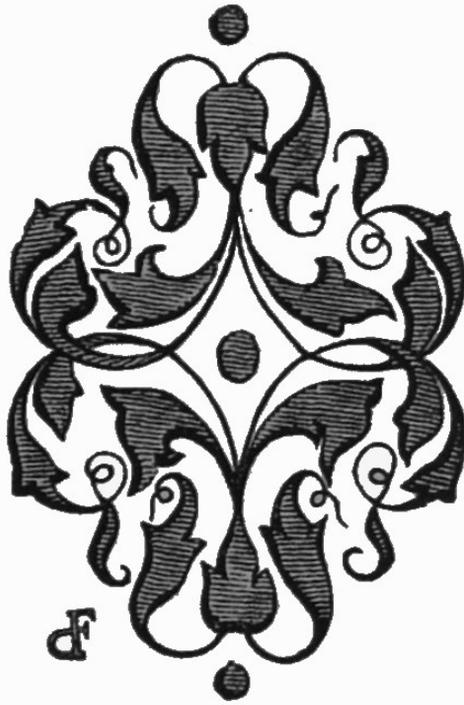


E quello replicò: " Fratello mio, a che mi servirebbe salire? L'angelo di Dio che custodisce la porta del Purgatorio non mi consentirebbe di entrare per affrontare le pene che mi attendono.

Bisogna che prima trascorra fuori da quella porta tanto tempo quanto fu lunga la mia vita, perché rimandai fino all'ultimo momento il mio pentimento.

Questo sempre che non mi aiuti prima una preghiera che sgorgi da un cuore in grazia di Dio. D'altronde gli altri tipi di preghiera che valore potrebbero mai avere, dato che non vengono ascoltati in cielo?"

Già il poeta saliva precedendomi: "Vieni, non vedi che è mezzogiorno e la notte già si distende sulla riva dell'Oceano fino al Marocco."



## Capitolo V

### Virgilio ammonisce Dante



Mi ero ormai allontanato da quelle anime, e seguivo le orme della mia guida, quando una di esse oramai dietro a me, additandomi, gridò: "Guardate! I raggi del sole non

splendono alla sinistra di quello che sta indietro, e che si muove come un vivente!" Udite queste parole mi girai, e vidi le anime guardare con stupore me e l'ombra che proiettavo.

"Perché ti lasci distrarre," mi rimproverò il mio maestro, "tanto da farti rallentare? Che t'importa di quello che bisbigliano? Seguimi, e lascia che mormorino: sii fermo come torre, la cui cima non oscilla al soffiare del vento. L'uomo nel quale continuamente un pensiero germoglia dall'altro, allontana il rag-

giungimento della mèta poiché l'impeto dell'ultimo pensiero indebolisce il precedente."

E che altro potevo rispondere, se non "Vengo?" Così infatti risposi, tingendomi in vólto di quel rossore che, a volte, è sufficiente a farci perdonare.

### **I negligenti morti di morte violenta**

Frattanto lungo il fianco del monte avanzava lentamente un gruppo di anime che, poco davanti a noi, cantavano il salmo penitenziale cinquanta, *Miserere*, a versetti alternati.

Quando si accorsero che il mio corpo faceva ombra, il loro canto si trasformò in un "Oh!" protratto e spaventato. Due di loro, come messaggeri, ci corsero incontro e domandarono: "Informateci del vostro stato." E il mio maestro: "Potete tornare indietro e riferire a chi vi ha mandato che costui è ancora vivo. Se, come penso, si sono fermati perché ne hanno visto l'ombra la risposta è sufficiente: lo accolgano bene, perché potrà essergli utile quando tornerà nel mondo."

Questi due tornarono rapidamente su, verso il loro gruppo. Erano più veloci di una stella cadente, che fende il limpido cielo notturno, e del lampo, che solca le nubi d'agosto al tramonto. Raggiunto il gruppo tornarono indietro, assieme agli altri, correndo senza freno.

"Questa gente che si affolla attorno a noi è numerosa, ed hanno tutti una preghiera da rivolgerci," disse Virgilio. "Tu però continua a camminare e ascolta mentre procedi."

"Oh anima incamminata verso la beatitudine del Paradiso con quel corpo col quale nascesti," gridavano, "rallenta il tuo passo. Controlla se hai mai visto qualcuno di noi, in modo da portare sue notizie sulla terra. Suvvia, perché continui a camminare? Perché non ti fermi?"

Noi morimmo tutti di morte violenta, e fummo peccatori fino all'ultimo. In punto di morte la grazia divina ci illuminò e ci rese consapevoli della nostra condizione. Pentendoci e perdonando i nostri nemici, morimmo in pace con Dio, che ci strugge ora col desiderio di vederLo."

Ed io: "Per quanto vi osservi, non riconosco nessuno. Se però desiderate qualcosa che posso fare, nobili spiriti, ditemelo. Lo farò in nome della pace spirituale che mi è consentito cercare, seguendo questa mia guida, attraverso tutti e tre i regni dell'aldilà."

### **Jacopo del Càssero**

Ed uno di loro incominciò a parlare: "Confidiamo tutti nel tuo impegno senza bisogno di giuramenti, a meno che l'impossibilità non ostacoli il tuo volere.

Perciò io, che parlo prima degli altri, ti prego: se mai tu tornerai nella Marca Anconetana, tra la Romagna e il regno di Napoli, intercedi generosamente per me. Preghino per la mia anima nella città di Fano, che possa entrare finalmente in Purgatorio ad espiare i miei gravi peccati.

Sono Jacopo del Càssero e nacqui in quella città, ma le profonde ferite dalle quali sgorgò il sangue, sede dell'anima, mi furono inflitte nel territorio di Padova, città fondata dal troiano An-

tenore. Là, dove credevo di essere oramai al sicuro, fui raggiunto ed ucciso dai sicari del marchese Azzo VIII d'Este. Egli mi odiava assai più del dovuto per via dell'inflessibilità che ebbi mentre ero podestà a Bologna.

Ma se avessi deviato verso il borgo di Mira, quando fui raggiunto dai suoi sicari nei pressi di Oriago, sarei ancora tra i vivi. Invece mi precipitai nella palude; e le canne e il fango mi ostacolarono a tal punto che caddi; lì vidi il mio sangue formare in terra un lago."

### **Buonconte da Montefeltro**

Sùbito dopo di lui parlò un altro. "Orsù, se si realizzerà il tuo desiderio di raggiungere Dio, desiderio che ti spinge a raggiungere la cima del monte del Purgatorio, allora cerca di assecondare anche il mio, procurandomi preghiere efficaci!

Sono Buonconte da Montefeltro, il figlio del conte Guido. Mia moglie Giovanna e gli altri miei parenti non si preoccupano di me, e per questo procedo ancora fra costoro con la fronte bassa per la vergogna."

Gli chiesi allora: "Quale forza o quale caso ti trascinò così lontano dal campo di battaglia di Campaldino, che non si seppe mai dove fosti sepolto?"

"Oh!" rispose. "Al confine del Casentino scorre il torrente Archiano, che nasce sull'Appennino sopra il convento di Camaldoli. Giunsi là, dove perde il suo nome perché le sue acque sfociano nell'Arno. Ero ferito alla gola e fuggivo a piedi insanquinando la terra.

Là mi s'appannò la vista, e la mia voce si spense ma pronunciando il nome di Maria. Là caddi morto.



Ti racconterò quel che davvero accadde e tu lo riferirai ai vivi: l'angelo di Dio mi raccolse, mentre il diavolo gridava: «*Oh angelo del cielo, perché mi privi di quest'anima peccatrice? Porti con te l'anima di costui e per una lacrimetta me la sottrai. Mi*

*rifarò con il suo corpo e gli riserverò un trattamento ben diverso!*»

Tu sai come nell'aria si condensa il vapore acqueo che si trasforma nuovamente in acqua, non appena raggiunge una zona fredda del cielo.

Il diavolo, che desidera soltanto il male e che pure argomenta a suo favore con l'intelletto, sopraggiunse e mosse vapore e vento con quel potere che gli proviene dalla sua natura che fu angelica.

Dopo il tramonto copri di nebbia tutta la valle di Campaldino, dal monte Pratomagno alla Giogana. Rese il cielo così denso di vapore, che l'aria satura d'umido si convertì in acqua, cadde la pioggia e quella che la terra non riuscì ad assorbire si riversò

nei fossati. Quando l'acqua raggiunse i torrenti, precipitò verso l'Arno con tale velocità che nulla poté trattenerla.

L'Archiano impetuoso per la piena trovò il mio cadavere gelato alla sua foce, e lo spinse in Arno. Sciolse dal mio petto la croce che avevo fatto con le braccia quando mi sopraffecce il rimorso per i miei peccati, e mi rivoltò lungo le rive fin giù sul fondo; poi mi coprì e mi avvolse con le sue prede di detriti."

### **Pia dei Tolomei**

"Quando sarai tornato nel mondo, e ti sarai riposato dal tuo lungo cammino," aggiunse un terzo spirito subito dopo il secondo, "ricordati di Pia dei Tolomei.



Siena mi diede i natali, la Maremma la morte. Come morii ben lo sa mio marito, Nello d'Inghiramo dei Pannocchieschi."

## Capitolo VI

### **Altre anime appartenenti ai morti per violenza**



Quando s'interrompe il gioco dei dadi, il perdente resta addolorato e, ripensando ai tiri, si rende conto con tristezza di quanto sia volubile la fortuna. Col vincitore invece si allontanano tutti gli spettatori; c'è chi lo precede, chi lo trattiene per il vestito, e chi gli si raccomanda standogli al fianco. Ma questo non si ferma, e ascolta ora a questo ora quello; coloro a cui al-

lunga qualche spicciolo non gli s'accalcano più addosso: in tal modo si difende dalla ressa.

Io ero nella medesima condizione in mezzo a quella fitta schiera, girandomi a destra e a sinistra, e solo promettendo riuscivo a liberarmi da loro.

Tra quelle anime si trovavano Benincasa da Laterina, il giureconsulto ucciso ferocemente da Ghino di Tacco per vendicarsi delle condanne a morte dello zio e del fratello; vi era Guccio dei Tarlati da Pietramala, che annegò nell'Arno mentre inseguiva i fuorusciti guelfi della famiglia aretina dei Bòstoli. Qui mi pregava a mani tese Federico Novello dei conti Guidi, che governò Firenze come vicario di re Manfredi; e che fu ucciso dai Bòstoli per essersi recato in aiuto ai Tarlati.

Trovai anche il figlio di Marzucco degli Scornigiani che, assassinato dal conte Ugolino, dette al padre l'occasione di mostrare la sua forza d'animo accettando il dolore e rinunciando alla vendetta.

Vidi il conte Orso degli Alberti di Mangona, ucciso dal cugino Alberto. Vidi pure colui che fu giustiziato per odio e per invidia, com'egli diceva, e non per colpa commessa: intendo dire Pierre de la Brosse, gran ciambellano del re di Francia. Si era attirato l'odio della regina Maria di Brabante accusandola di adulterio e per questo fu condannato a morte. La regina Maria, finché è ancora in vita, dovrebbe pentirsi onde evitare di trovarsi poi assieme ai dannati dell'Inferno.

**Dubbio teologico di Dante e spiegazione**

Quando mi fui liberato da tutte quelle anime che mi imploravano di indurre altri a pregare per loro, in modo da affrettarne la purificazione, mi rivolsi a Virgilio. "Mi sembra, oh luce della mia mente, che in un passo dell'*Eneide*, tu neghi esplicitamente che la preghiera possa mutare un decreto divino. Eppure queste anime soltanto per questo mi supplicano: si stanno illudendo oppure non ho ben capito il senso delle tue parole?"

Ed egli mi rispose: "Hai capito bene, e la loro speranza non è inutile: devi sgombrare la tua mente dalle dottrine eretiche.

L'altezza del giudizio divino non è piegata dall'ardore di chi prega ed estingue, nell'attimo di una preghiera, il debito espiatorio verso Dio. In quel passo dell'*Eneide* affermai che non c'è espiazione della colpa attraverso la preghiera dato che a quel tempo non era indirizzata a Dio, perché recitata da pagani.

Tuttavia non non t'impuntare in questioni così complicate, finché non te le spiegherà colei che t'illuminerà la strada verso la comprensione delle verità sovranaturali. Non so se m'hai capito: intendo parlare di Beatrice, rappresentazione della teologia, che tu vedrai lassù, sulla cima di questo monte, sorridente e felice."

Allora aggiunsi: "Mio signore, acceleriamo il passo che non sento più la fatica come prima, e inoltre ormai si fa tardi e il monte già proietta la sua ombra pomeridiana."

"Continueremo a salire finché c'è luce," mi rispose, "e saliremo quanto più potremo; ma la situazione è diversa da quello che pensi. Prima di giungere alla cima, vedrai sorgere nuova-

mente il sole; questo sole che ora si nasconde dietro ai fianchi del monte, cosicché tu non interrompi più i suoi raggi col tuo corpo fisico.

### **Sordello da Goito**

Ma vedi là quell'anima che completamente sola ci sta osservando? Sarà lei a mostrarci la via più breve."

Ci dirigemmo verso di lei. – Oh anima lombarda, com'era il tuo contegno distaccato e grave mentre ci seguivi, muovendo lentamente, verso di noi, i tuoi nobili occhi! –

Non diceva nulla, ma ci lasciava avvicinare volgendo su di noi il suo sguardo attento, come un leone che riposa.

Tuttavia Virgilio le si avvicinò e la pregò d'indicarci la via migliore per salire. Non gli rispose, ma anzi domandò chi fossimo e di dove fossimo. Non appena la mia dolce guida cominciò col dire: "Mantova ...", quell'ombra, prima tutta raccolta in sé, balzò in piedi e si protese verso di lui esclamando: "Oh mantovano, io sono Sordello, un tuo compatriota!" E si abbracciarono.

Sordello da Goito era stato uomo di corte e famoso trovatore. Rapì per ordine di Ezzelino da Ro-



mano sua sorella Cunizza, moglie del signore di Verona Riccardo di San Bonifacio. Fu poi alla corte di Raimondo Berengario IV di Provenza e in séguito al servizio di Carlo I d'Angiò, quando scese in Italia contro re Manfredi.

### **Invettiva di Dante**

Ahi mia Italia, schiava di tiranni e albergo di dolori, nave senza pilota in mèzzo alla tempesta, non più padrona di province, ma bordello!

Quell'anima nobile fu così pronta in Purgatorio ad accogliere lietamente un suo concittadino, solo per aver udito il dolce nome della sua terra. Invece, anche ora, dentro ai tuoi confini gli uomini sono sempre in guerra, e si dilaniano tra loro pur vivendo entro le stesse mura e circondati dal medesimo fossato.

Cerca bene, oh misera Italia, sulle coste e poi all'interno, se mai alcuna tua regione sia in pace. A che è servito che Giustiniano ti abbia accorciato il freno con il *Corpus Iuris* se ora la tua sella è vuota e te ne vai senza cavaliere? Senza queste leggi la tua vergogna per queste discordie civili sarebbe minore.

Ahi gente di Chiesa, che dovrete essere devoti e lasciare sedere in sella l'imperatore, se aveste interpretato correttamente la sentenza evangelica di dare a Cesare quel che è di Cesare, guardate come questa giumenta è riottosa. Questo accade poiché non è più guidata con gli speroni dell'imperatore da quando voi l'avete presa per la briglia.

Oh Alberto I d'Asburgo, che l'abbandoni a se stessa indomita e selvaggia, mentre invece le dovesti montare in sella, scenda dal cielo sulla tua famiglia una giusta punizione che sia tal-

mente eccezionale ed evidente che intimorisca il tuo successo-re!

E certamente ti colpirà. Tu e tuo padre, Rodolfo I, presi dagli interessi in Germania, avete permesso che l'Italia, il giardino dell'Impero, fosse devastata.

Vieni, vieni a vedere, uomo incurante del dovere! A Verona i Ghibellini Montecchi e a Orvieto i Guelfi Monaldi ormai vinti. Mentre invece sono pieni di timore a Cremona i Guelfi Cappelletti e a Orvieto i Ghibellini Filippeschi.



Vieni, uomo senza pietà, vieni a vedere la tribolazione in cui si dibatte l'antica nobiltà feudale, e poni rimedio alla sua rovina. Vedrai come il feudo imperiale di Santafiora, governato dagli Aldobrandeschi, sia decaduto e soggetto alle violenze dei comuni vicini!

Vieni a vedere la tua Roma che piange derelitta vedova; e giorno e notte invoca: "Oh mio re, perché mi lasciasti sola?"

Vieni a vedere come la gente d'Italia s'ama! E se non provi alcuna pietà per noi, vieni almeno a vergognarti del discredito in cui sei caduto.

E – se mi è permesso chiederlo – Dio, che fosti per noi crocifisso in terra, i tuoi occhi si sono forse rivolti altrove? Oppure nell'abisso della tua sapienza vi è già la preparazione di un qualche bene futuro che il nostro limitato giudizio non è in grado di prevedere?

Le città d'Italia sono tutte piene di usurpatori. Qualsiasi rozzo plebeo di campagna, per l'essere a capo di una fazione, s'atteggia a salvatore della patria, come l'assassino di Cesare, il console Claudio Marcello.

### **Invettiva contro Firenze**

Oh Firenze mia, puoi essere ben lieta che questa digressione non ti tocchi, grazie all'impegno dei tuoi cittadini.

Molti hanno a cuore il senso di giustizia, ma lo manifestano lentamente per non essere considerati inopportuni; sembrano arcieri che esitano a scoccare la freccia e non piegano l'arco se non dopo aver ben studiato il bersaglio. Il tuo popolo invece ha sempre la giustizia sulle labbra.

Molti rifiutano l'onere delle cariche pubbliche; ma il tuo popolo, senza esservi chiamato risponde prontamente gridando: "Me ne assumo il peso!"

Puoi essere ben contenta perché ne hai motivo: sei ricca, pacifica e saggia! La verità di quanto affermo lo dimostrano i fatti.

Atene e Sparta, le prime città a dotarsi di leggi e che fornirono celebri modelli di civiltà, resero appena l'idea dell'ordinata vita cittadina rispetto a te che emani provvedimenti tanto ingegnosi. Quello che tessi in ottobre non giunge a metà novembre

come quando, per l'arrivo di Carlo di Valois, il priorato appena eletto dovette dimettersi.

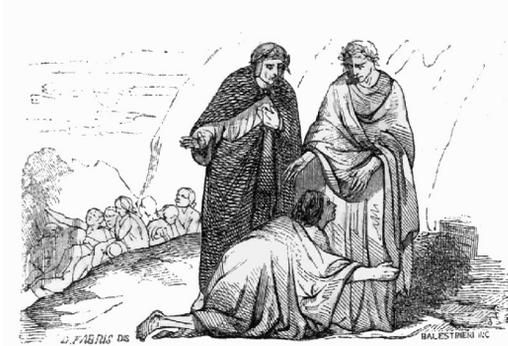
Quante volte, in questi ultimi anni hai cambiato leggi, moneta, cariche e prassi. Hai rinnovato persino i tuoi cittadini cacciando e richiamando ora una fazione, ora l'altra.

E se ti rammenti, e non sei cieca, vedrai quanto somigli a quella malata che non riesce a trovare riposo su un morbido letto, ma cerca sollievo per il suo dolore voltandosi in continuazione sui fianchi.



## Capitolo VII

### Sordello omaggia Virgilio



Dopo che quelle accoglienze cortesi e festose furono più volte ripetute, Sordello si tirò indietro, e domandò: "Voi chi siete?"

"Prima ancora che le anime degne di salvezza si fossero incamminate lungo questo monte, io fui sepolto per ordine di Ottaviano Augusto. Sono Virgilio; e persi il posto in cielo per nessun'altra colpa che per non aver potuto avere fede in Cristo." Così rispose la mia guida.

Sordello allibì come chi vede apparire qualcosa all'improvviso, si stupisce, non crede ai suoi occhi e borbotta: "È ... non è... ."

Abbassò quindi gli occhi, e si riaccostò umilmente a Virgilio abbracciandolo come s'abbraccia una persona di cui s'abbia grande stima.

"Oh gloria di tutti i latini," esclamò, "per tuo mèzzo la nostra lingua mostrò tutta la sua efficacia espressiva. Oh onore eterno della mia terra natia, quale merito o quale grazia divina mi consente di incontrarti? Se sono degno di ascoltare le tue parole, dimmi se vieni dall'Inferno, e da quale cerchio."

### **Virgilio parla del Limbo**

"Sono giunto fin qua," gli rispose Virgilio, "dopo aver attraversato tutti i cerchi del doloroso mondo infernale. Una forza celeste mi ha spinto a questo viaggio, e tuttora mi assistite.

Ho perduto la possibilità di contemplare Dio, che è anche il tuo desiderio, non per aver commesso una qualche colpa, ma per non aver avuto fede in Cristo da me conosciuto solo dopo la morte.

Nell'Inferno vi è il Limbo, luogo non rattristato dai tormenti ma solo dalle tenebre, dove i lamenti non risuonano come grida di dolore ma sono sospiri.

Io sto in quel luogo assieme ai bambini innocenti addentati dalla morte prima che fossero lavati dal peccato originale. In quel luogo si



trovano i giusti che non si rivestirono delle tre sante virtù teologiche, ossia: fede, speranza e amore; ma, senza commettere alcuna colpa, conobbero e praticarono le quattro virtù cardinali, ossia: prudenza, giustizia, fermezza e temperanza.

Ma se tu conosci il cammino e ti è permesso indicarcelo, spiegaci come possiamo giungere più rapidamente all'ingresso del Purgatorio."

### **Il tramonto**

Ci rispose: "Non ci è assegnato un luogo in cui stare; mi è permesso salire e girare intorno al monte. Finché potrò salire, quindi, ti accompagnerò come guida.

Però vedi come già il giorno volge al tramonto, e salire di notte non è possibile: è necessario cercare un luogo piacevole dove pernottare.



A destra vedo delle anime, in lontananza: ti condurrò da loro, se vuoi, e le conoscerai certo con piacere."

"Qual'è il motivo?"  
Domandò Virgilio.  
"Chi volesse salire di notte, sarebbe

ostacolato da qualcuno oppure non potrebbe, venendogli a mancare la forza?"

E il buon Sordello si chinò a terra e tracciò col dito una linea dicendo: "Vedi? Dopo il tramonto del sole, simbolo della grazia divina, non riusciresti a passare neppure oltre questa riga.

Non vi è nessun altro impedimento alla salita se non la tenebra notturna: ma l'oscurità annulla la volontà per l'impossibilità stessa causata da lei. Con il buio, finché il sole è sotto l'orizzonte, si può soltanto scendere o vagare costeggiando il monte."

Allora il mio signore, quasi meravigliato da quanto ascoltato, disse: "Guidaci dunque là dove possiamo trovare, come dici, una piacevole dimora."

### **La valle dei i principi negligenti nel proprio dovere**

Ci eravamo allontanati di poco, quando mi accorsi che il monte era incavato, come accade sulla terra che le valli incàvino i fianchi dei monti. "Andremo là," disse quell'ombra, "dove la costa si avvalla; e in quel luogo attenderemo il nuovo giorno."

Tra la costa e la pianura c'era un sentiero obliquo che ci condusse lungo la parete laterale della valle, là fin dove la sua altezza era meno della metà di quella che aveva a fondo valle.

Il colore dell'oro e dell'argento puro, della porpora e della biacca, l'indaco, l'ebano lucido e scuro e il verde vivo della polvere di smeraldo appena stemperato nella vernice, sarebbero stati certamente superati dalla profondità di colore dell'erba e dei fiori di quella valletta.

La natura non aveva soltanto dipinto in quel luogo ma diffondeva un profumo sconosciuto e indefinibile composto di mille odori soavi fusi assieme.

Vidi un certo numero di anime che, sedute sul verde e sui fiori, cantavano il *Salve, Regina*; non erano visibili dal di fuori per via dell'avvallamento.

"C'è poco tempo. Non chiedetemi quindi di guidarvi in mezzo a costoro," cominciò il mantovano Sordello che ci aveva condotti fino là, "prima che tramonti il poco sole ancora rimasto.

Da questo balzo potrete vedere l'atteggiamento e l'aspetto di tutti meglio che se vi uniste a loro giù nel fondo della valle.

### **Alcune di quelle anime**

Colui che siede più in alto è l'imperatore Rodolfo I d'Asburgo. Mostra col suo atteggiamento afflitto il rimorso d'aver trascurato il proprio dovere e che non partecipa al canto comune; poteva sanare le piaghe che hanno devastato l'Italia mentre, sebbene troppo tardi, tenterà di farlo un altro imperatore.

Quell'altro che ora sembra confortarlo, per quanto in vita fosse suo avversario, è il re di Boemia. Governò quella terra dove scaturiscono le acque che confluiscano nella Moldava, affluente dell'Elba, fiume che poi sfocia nel mare del Nord. Si chiamò Ottocaro II, e fin da bambino fu migliore di gran lunga di suo figlio Venceslao II che, adulto, vive immerso nella lussuria e nell'ozio.

E quello col naso a punta, che pare in colloquio riservato con quell'altro che ha un così mite aspetto, è Filippo III l'ardito, re

di Francia. Costui, in guerra con Pietro III di Aragona per il regno di Sicilia, dopo la sconfitta della sua flotta, morì fuggendo e facendo sfiorire per il disonore il giglio, insegna della casa reale. Osservate come si batte il petto per il dolore! L'altro, invece, è Enrico I il grasso re di Navarra, e sospirando appoggia la guancia sul palmo della mano.

Questi due sono uno il padre e l'altro il suocero di Filippo IV il bello, re e disonore della Francia: ne conoscono la vita piena di vizi e vergogne, e da qui deriva il dolore che così profondamente li trafigge.

Quello che appare così massiccio e che canta in coro con Carlo I d'Angiò, che ha il naso prominente, è Pietro III re d'Aragona. Fu ornato da ogni virtù e, se fosse durato sul trono il giovinetto che qui gli siede dietro, ossia Alfonso III il magnifico, il valore sarebbe stato trasmesso di padre in figlio. Questo non lo si può dire per gli altri suoi eredi: Giacomo II e Federico II che hanno avuto i regni di Aragona e di Sicilia, ma nessuno dei due ha raccolto la parte migliore dell'eredità paterna, ossia valore e virtù. Raramente la virtù dei padri passa ai figli; e questo è voluto da Dio, affinché si capisca che derivano direttamente da Lui.

Anche al nasuto Carlo I d'Angiò sono rivolte le mie parole, non meno che a quello che canta in coro con lui: il regno di Napoli e la contea di Provenza già si dolgono del suo successore, Carlo II lo zoppo. La pianta, e cioè suo figlio Carlo, è di molto inferiore a colui che fu suo seme; allo stesso modo Costanza, moglie di Pietro III d'Aragona, si vanta ancora del valore di suo marito più di quanto poterono mai fare Beatrice di Provenza e Margherita di Borgogna, le sue due mogli.

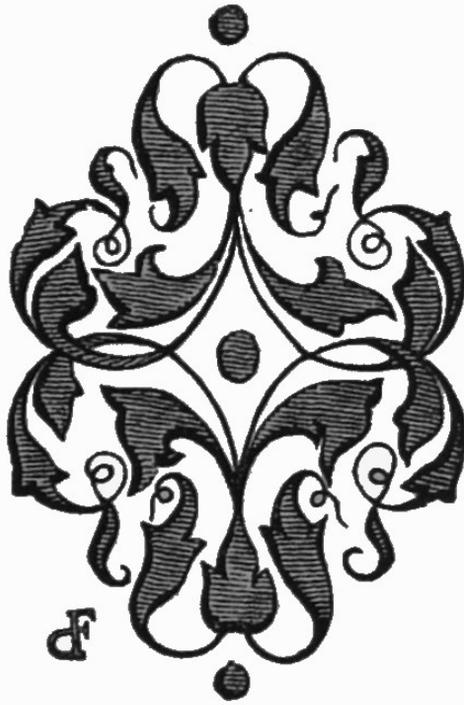
Osservate inoltre sedere là appartato il re dalla vita semplice,



Enrico III d'Inghilterra: egli ha una migliore riuscita nel suo discendente Edoardo I.

Quello fra loro che sta seduto più in giù, con lo sguardo rivolto al cielo, è il marchese del Monfer-

rato Guglielmo VII. Per la sua morte i cittadini di Alessandria, che l'uccisero, sopportano il pianto e le devastazione causate da suo figlio Giovanni I nel Monferrato e nel Canavese."



## Capitolo VIII

### **Al tramonto le anime cantano l'inno di *compieta***

Era ormai l'ultima ora della sera, quella che riempie il cuore dei naviganti di nostalgia e l'animo di commozione, ricordando il giorno nel quale hanno detto addio alle persone care. Era ormai l'ora in cui il pellegrino, che ha appena abbandonato la sua terra sente più struggente l'amore patrio, se ode il suono lontano d'una campana che sembra piangere il giorno che muore.



Cominciai a non udire più la voce di Sordello e il canto dei principi; fissai allora una delle anime che, levatasi in piedi, chiedeva con un cenno della mano che tutte l'ascoltassero.

Essa congiunse e levò al cielo le mani, rivolgendo lo sguardo assorto verso l'oriente, come se dicesse a Dio: "Null'altro mi preme."

Dalle sue labbra l'inno *Te lucis ante terminum, Prima che finisca il giorno*, inno cantato all'ora di *compieta*, ultima ora della sera, uscì con tale devota e modulata dolcezza, che mi rapì in estasi. Poi tutte le altre anime, con pari dolcezza e devozione, la seguirono cantando tutto l'inno e tennero gli occhi fissi alle sfere celesti.

### **Due angeli intervengono a difesa della valle**

Ora, lettore, valuta attentamente ciò che voglio dire: l'allegoria che vela quanto narro è così sottile che certamente non ti sarà difficile coglierne il senso.

Finito l'inno, quella nobile e pallida schiera guardava umilmente verso l'alto, come se aspettasse qualcosa.

Vidi allora apparire e scendere dall'alto due angeli, con due spade infuocate, simbolo di giustizia, ma tronche e prive della punta per misericordia. Avevano le vesti verdi speranza come foglie appena nate e le loro verdi e giovani ali le percuotevano e creavano flussi di vento tali, da trarle all'indietro.

Uno venne a disporsi poco più in alto di noi, mentre l'altro scese sulla sponda opposta, di modo che le anime rimasero in mezzo a loro due.

Scorgevo chiaramente la loro testa bionda; il fulgore del loro volto però mi abbagliava, come accade alle facoltà umane quando rimangono sopraffatte da una impressione troppo vivida. "Vengono entrambi dall'Empireo, inviati dalla Vergine Maria" disse Sordello "per proteggere la valle dal serpente che arriverà tra poco."

### **Dante scende nella valle e incontra Nino Visconti**

A queste parole, non sapendo da che parte sarebbe giunto, mi guardai attorno e mi strinsi agghiacciato al fianco della mia fidata guida. Ma Sordello aggiunse: "Ora scendiamo pure nella valle, tra le anime illustri e famose, e parleremo con loro: gradiranno assai vedervi."

Credo di esser sceso solo di tre passi che mi trovai di sotto, e vidi uno che mi fissava come se stesse cercando di riconoscermi. Già si faceva buio, ma non tanto da impedire di scorgere chiaramente ciò che prima era celato dalla distanza.

Egli si avvicinò, e io mi mossi incontro a lui. Oh nobile Nino Visconti, nipote del conte Ugolino e giudice di Gallura, che gran sollievo fu per me vedere che non eri tra i dannati!

Non fu tralasciata nessuna affettuosa espressione di saluto, poi egli mi domandò: "Quant'è che sei giunto qui, ai piedi di questo monte, attraversando il vasto oceano?"

"Oh!" Gli risposi, "sono giunto solo stamattina attraversando la Valle del Dolore; e sono ancora vivo, sebbene faccia questo viaggio per guadagnarvi la vita eterna."

Sordello e Nino, nell'udire la mia risposta, indietreggiarono perplessi.

Sordello si rivolse a Virgilio mentre Nino Visconti ad uno che sedeva lì accanto, gridando: "Corrado! Vieni a vedere cosa mai Dio ha concesso con la sua grazia."

Poi, rivolto a me, aggiunse: "Ti rivolgo una preghiera, in nome di quella gratitudine che devi a Dio, che nasconde e rende inaccessibili alla nostra comprensione le ragioni del suo operare. Quando tornerai sulla terra, chiedi a mia figlia Giovanna Malaspina di pregare per me: le intercessioni delle anime innocenti trovano ascolto in Cielo.

Mi rivolgo a lei Perché non credo che sua madre, Beatrice d'Este, mi ami più, dato che si risposò con il ghibellino Galeazzo Visconti, signore di Milano.

Per il suo esempio si capisce quanto poco duri in una donna il fuoco dell'amore, se non è tenuto acceso dalla vista o dalla presenza del marito. Povera infelice: dovrà presto rimpiangere la sua precedente vedovanza. E il suo sepolcro non sarà poi altrettanto bello con inciso sopra un biscione, insegna dei Visconti attorno a cui si riuniscono i Milanesi in tempo di guerra, di quanto lo sarebbe stato con scolpito sopra il gallo, stemma dei Visconti pisani di Gallura."

Così parlava Nino, riflettendo in volto quel giusto sdegno che gli avvampava in cuore, pur senza eccedere nel ramarico e nella condanna.

**Spendono in cielo tre stelle e il serpente è messo in fuga**

I miei occhi, avidi di novità, seguitavano a fissare il cielo. Guardavo verso il polo, dove le stelle ruotano più lentamente come capita ai raggi di una ruota che si muovono più lentamente se più vicini al perno.

La mia guida domandò: "Figliolo, che guardi lassù?" Gli risposi: "Osservo quelle tre stelle, simbolo delle virtù teologali, che illuminano tutto quanto il polo australe." Per cui egli mi spiegò: "Le quattro stelle luminose, simbolo delle virtù cardinali, che vedevi stamattina sono già scese al di sotto dell'orizzonte, e queste sono salite al loro posto."

Mentre parlava, Sordello lo tirò a sé dicendo: "Ecco il nostro avversario;" e l'additò perché lo vedesse.

Dalla parte della valle non chiusa dalle pareti del monte, giungeva un serpente. Era certamente simile a quello che offrì a Eva il frutto proibito e che fu causa di così tante amarezze.



Il maligno serpente avanzava strisciando tra l'erba e i fiori, volgendo la testa a destra e a sinistra, e leccandosi il dorso come una bestia che si lisci il pelo con la lingua.

Non riuscii a vedere, e perciò non posso descriverlo, i due sparvieri celesti spiccare il volo; ma li vidi bene dopo che s'erano già alzati.

Il serpente fuggì sentendo le verdi ali che fendevano l'aria e allora gli angeli ritornarono da dov'erano giunti, volando verso l'alto uno affiancato all'altro.

### **Corrado Malaspina predice l'ospitalità che Dante riceverà dalla sua famiglia**

L'anima che s'era accostata al giudice Nino, quando questi l'aveva chiamata, non staccò mai gli occhi da me durante tutto l'assalto degli angeli.

"Possa la luce della grazia divina, che ti conduce verso l'alto, trovare nella tua volontà tanto alimento quanto ne occorre per giungere alla verde cima del monte," cominciò a dire costui. "Dimmi se hai notizie certe della Val di Magra, in Lunigiana, o dei paesi vicini. Un tempo ero un potente signore in quei luoghi.

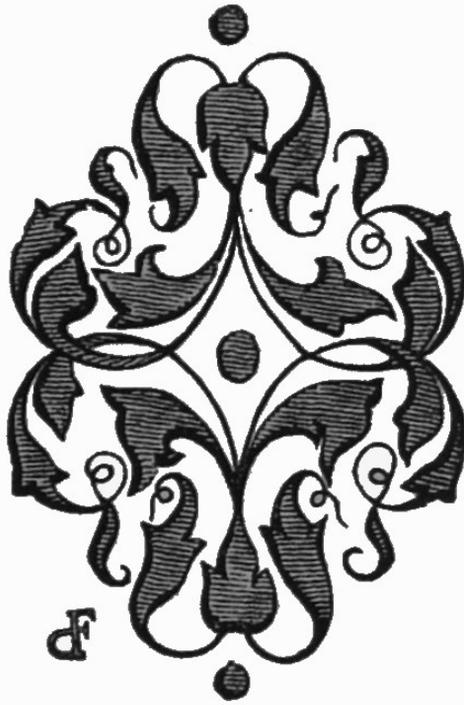
Mi chiamavo Corrado Malaspina, ma non sono Corrado il vecchio, capostipite dei Malaspina, ma suo nipote: Corrado II. Ebbi per la mia famiglia quell'amore che qui si purifica."

"Oh!" esclamai. "Non sono mai stato nelle vostre terre, ma non vi è luogo in Europa dove esse non siano famose. La fama che onora la vostra casa, celebra ovunque, con le sue lodi, il nome dei signori e quello del loro territorio, in modo che siano conosciuti anche da chi non vi è ancora stato.

E vi assicuro, com'è vero che desidero giungere fino alla vetta, che la vostra nobile famiglia continua a fregiarsi delle virtù cavalleresche: sono quindi liberali nella borsa e valorosi con la spada.

La loro abitudine ad esercitare il bene e l'indole naturale di cui sono dotati li privilegiano in modo eccezionale. Per questo, sebbene una cattiva guida spiritale travi il mondo, i Malaspina procedono per la retta via da soli e disprezzano il sentiero del male."

Ed egli: "Ora vai; il sole non riuscirà a tornare sette volte nel segno dell'Ariete, che questa tua cortese opinione ti sarà inchiodata nella mente con argomenti ben più convincenti che non le parole altrui. Conoscerai allora di persona il valore dei marchesi Malaspina, a meno che non si interrompa il corso di quanto è stabilito da Dio."



## Capitolo IX

### Dante s'addormenta



L'Aurora, moglie del vecchio Titone (che chiese l'immortalità ma non la giovinezza), allontanandosi dalle braccia del suo dolce e senescente amante, in Italia s'affacciava

ad oriente imbiancando l'orizzonte. La sua fronte era incoronata dalla costellazione dello Scorpione, quel freddo animale che ferisce con la coda.

Nel luogo dove eravamo, invece erano trascorse due ore della notte e la terza già volgeva al termine il suo volo. Non erano quindi ancora le nove di sera quand'io, che recavo su di me il peso della carne, vinto dal sonno, mi sdraiai sull'erba dove tutti e cinque ci eravamo seduti.

**Sogna d'essere trasportato da un'aquila attraverso il fuoco purificatore della grazia**

Era l'ora mattutina in cui la rondine comincia il suo lamentevole canto, forse memore delle sue antiche sventure. Infatti la principessa ateniese Filomena fu violentata da cognato Tèreo; per vendicarsi di lui Progne, sorella di Filomena, gli imbandì le carni del figlio in tavola. I tre furono poi mutati in uccelli e Filomena in rondine.

Era l'ora mattutina in cui la nostra mente, lontana dal peso della carne e libera dalle preoccupazioni terrene, è quasi profetica nei suoi sogni. Allora mi parve di sognare un'aquila dorata, sospesa nel cielo, con le ali aperte e pronta a calarsi. Mi sembrò di essere sul monte Ida, là dove Ganimede lasciò i suoi compagni di caccia, quando fu rapito da Giove in forma d'aquila e, portato a banchetto degli dèi, ne divenne coppiere.



Pensavo: "Forse l'aquila colpisce solo qui, e non si degnava di artigliare e di portare su in cielo la preda da nessun altro luogo."

Poi mi parve che, compiuti alcuni giri, calasse terribile e fulminea, e mi rapisse trasportandomi in alto fino alla sfera del fuoco. Qui mi sembrò che ardessimo, l'aquila ed io, e a tal punto che l'incendio, pur sognato, mi scottò e mi svegliai.

### Destatosi comprende il significato del sogno

Anche Achille, quando sua madre lo sollevò in braccio e lo trasportò via addormentato, si svegliò in modo simile al mio; guardò in giro con gli occhi ormai aperti e senza capire dove fosse. Ella lo sottrasse al centauro Chirone, suo maestro, portandolo nell'isola Sciro; là visse, travestito da donna fra le figlie del re Licomede, fino a che i Greci, trovatolo, lo convinsero a partire per Troia.

Come dicevo, allorché i miei occhi si aprirono, mi svegliai d'improvviso e impallidii, come chi, per lo spavento, rabbrivisce. A fianco avevo solo Virgilio, il sole era sorto da più di due ore, e avevo lo sguardo rivolto verso il mare.



"Non aver paura," disse il mio signore, "rassicurati, poiché siamo a buon punto. Non frenarti, ma utilizza ogni tua forza. Ormai sei giunto al Purgatorio: vedi là il pendio che lo circonda e l'entrata, là dove sembra interrotto?"

Poco fa, al sorgere dell'alba, mentre dormivi, giunse una donna sui fiori che ornano questa valle, e disse: «*Sono santa Lucia, la grazia illuminante: lasciatemi sollevare costui mentre dorme, così gli renderò più facile il cammino.*»

Sordello è rimasto in quel luogo con le altre anime nobili; santa Lucia ti sollevò e, appena si fece chiaro, salì mentre io la seguivo. Ti depose in questo luogo, dopo avermi indicato con i suoi begli occhi quel varco. Poi si dileguò assieme con il tuo sonno."

Mutai animo come chi, prima dubbioso, si rassicura una volta conosciuta la verità, e muta il suo timore in fiducia. Quando il mio maestro vide che non avevo più alcuna incertezza, s'incamminò su per il ripido pendio, ed io lo seguii verso la cima.

### **Raggiunta la porta del Purgatorio, incontra il primo angelo**

Mio buon lettore, vedi bene come ora tratto un argomento più importante, perciò non meravigliarti se lo sostengo con uno stile più elevato.

Noi ci avvicinammo e ci trovammo in un punto dove prima mi sembrava ci fosse una passaggio, come una crepa nel muro. Vidi una porta, tre gradini di colore diverso che salivano fino a lei, e un custode che ancora non parlava. Costui rappresenta il confessore, mentre i tre gradini sono i tre momenti della penitenza.

Quando lo osservai meglio, vidi che era seduto sul gradino più alto, ed aveva il viso talmente splendente che non riuscivo a guardarlo. Aveva in mano una spada snudata, simbolo del potere, che rifletteva verso di noi i raggi del sole, così che tentavo inutilmente di osservarlo.

"Da dove vi trovate ditemi: che volete?" Cominciò a chiedere. "E dov'è la vostra guida? Badate che il salire non vi danneggi."

Il mio maestro gli rispose: "Una donna del cielo, santa Lucia, che ben conosce queste cose e rappresenta la grazia divina, ci disse poco fa: «Andate là: quella è la porta!»."

Il cortese custode ricominciò a parlare: "La grazia vi faccia proseguire nel cammino del bene: salite dunque questi gradini."

Li raggiungemmo; ed il primo gradino della confessione, l'esame di coscienza, era di marmo bianco, così pulito e lucente, che mi specchiai in esso e vidi com'ero realmente.



Il secondo, la contrizione del cuore, era per il dolore più che nero, di pietra ruvida e riarsa, e fessurata in lungo e in largo.

Il terzo gradino, che gravava sopra gli altri due, era la remissione del peccato per l'amore di Dio e mi sembrava di porfido rosso fuoco, come sangue che sgorga da una vena recisa.

Sopra quest'ultimo gradino poggiava entrambi i piedi l'angelo di Dio, sedendo sulla soglia della porta, che mi sembrava di diamante, simbolo della fermezza del confessore.

La mia guida m'accompagnò su per i tre gradini, suggerendomi: "Chiedi con umiltà che ti apra la porta."

Mi inginocchiai devotamente e gli chiesi il perdóno e che mi aprisse, ma prima mi battei tre volte il petto.

### **L'angelo incide sette P sulla fronte di Dante**

L'angelo mi incise sulla fronte con la punta della spada sette P, i sette peccati capitali che si espiano nelle sette cornici del Purgatorio. E aggiunse: "Cancella queste ferite quando sarai entrato."

La veste dell'angelo, simbolo dell'umiltà della penitenza, era grigia come la cenere o la terra secca da poco scavata. Da sotto questa veste estrasse due chiavi.

Una era d'oro, l'autorità di Dio, e l'altra d'argento, la sapienza umana. Prima con la chiave d'argento, che serve a valutare se dare l'assoluzione, e poi con quella d'oro, che permette di assolvere i peccati, aprì la porta e soddisfò la mia richiesta.

Ci spiegò: "Se anche solo una di queste chiavi fallisce nel suo còmpito, e non gira nella serratura, questa porta non si apre.

Una è quella più preziosa; ma l'altra esige molta pratica e sapienza prima di riuscire ad aprire la porta, perché è proprio quella che scioglie il nodo del peccato.

San Pietro me le ha consegnate e mi raccomandò di tenere, nel dubbio, la porta troppo aperta piuttosto che serrata, purché il penitente si inginocchi ai miei piedi e chiedo perdóno."

Poi spalancò l'uscio di quella santa porta, dicendo: "Entrate. Ma state attenti che chi si volge a guardare indietro, con rimpianto torna fuori ."

E quando gli spigoli di metallo di quella santa porta girarono sui cardini robusti e cigolanti, questa fece un rumore stridente e si mostrò dura ad aprirsi. Era peggio che cercare di aprire le porte del tempio di Saturno sulla rupe Tarpea, quando

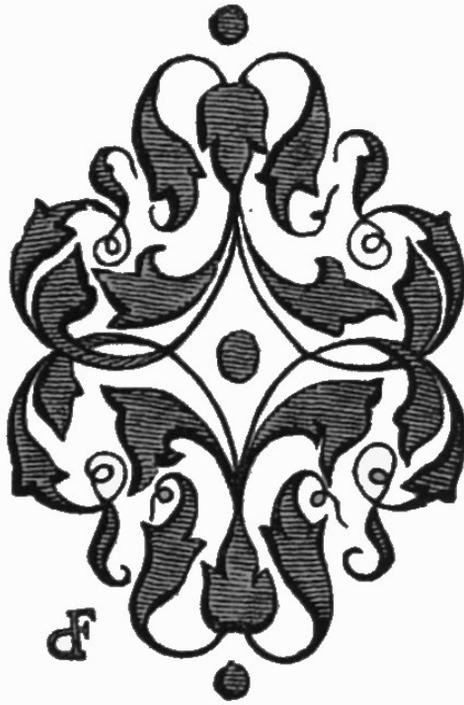


do Cesare, allontanato il tribuno Cecilio Metello che ne era il guardiano, sottrasse il tesoro del pubblico erario lì custodito.

### **Gli apre quindi la porta e si ode il *Te Deum***

Prestai attenzione al primo rumore proveniente dall'interno, e mi parve di udire *Te Deum laudamus*, l'inno del ringraziamento, in un canto misto a dolce musica.

Ciò che udivo mi procurava esattamente l'impressione che si prova solitamente quando si ode un canto corale, e le parole ora si capiscono, ora no.



## Capitolo X

### **Raggiungono la prima cornice dove espiano i superbi**

Varcata la porta, che è raramente aperta poiché l'amore male indirizzato degli uomini fa loro sembrare giusta la via sbagliata, dal suono mi accorsi che si richiudeva. Ma non la vidi perché se mi fossi voltato, quale scusa avrebbe mai potuto giustificare tale mio errore?

Noi salivamo attraverso una fenditura nella roccia, che curvava a destra e a sinistra, come l'onda del mare che si allontana e si avvicina alla spiaggia.

La mia guida cominciò a dire: "Qui è bisogna fare attenzione e, per evitare le sporgenze, accostarci sempre al lato del sentiero lontano dalla roccia ."

Questo procedere ci rallentò, tanto che la luna, calante, raggiunse l'orizzonte per tramontare prima che noi fossimo usciti da quel sentiero stretto come una cruna di un ago.

Erano trascorse tre ore dal sorgere del sole quando riuscimmo a uscire da quell'angusto sentiero e raggiungemmo uno spazio

aperto, dove la parete montuosa indietreggia formando un ripiano. Sostammo, poiché ero stanco ed eravamo incerti della direzione, su un piano più solitario di non sia una strada in mezzo al deserto.

### **La parete è scolpita con esempi di umiltà: l'Annunciazione**

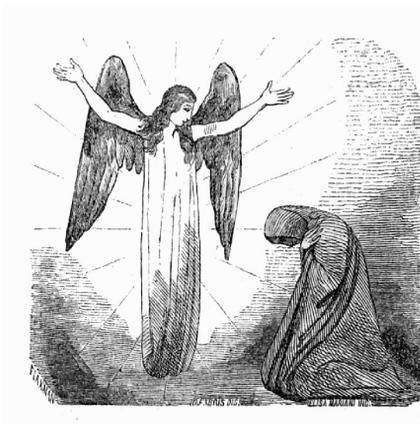
Questo ripiano, dalla sponda esterna che confina con il vuoto fino alla costa del monte che continua a salire verso l'alto, era circa cinque metri. Mi sembrava inoltre che questa cornice fosse sempre della stessa larghezza per quanto la mia vista potesse spaziare in entrambe le direzioni.

Non ci eravamo ancora mossi d'un passo, quando mi accorsi che la parete di quella cornice aveva uno zoccolo di marmo candido, ornato di bassorilievi perfetti.



Non solo il famoso scultore greco Policleto, ma la natura stessa avrebbe dovuto riconoscersi vinta dalla maestria di quell'opera.

Vedemmo inciso l'arcangelo Gabriele che scese sulla terra per annunciare la decisione divina di donare la pace e di riaprire il cielo all'umanità. La pace, infatti, era stata invocata per molti anni con infinite lacrime e il cielo era stato vietato all'umanità già da lungo tempo.



L'arcangelo pareva così vero davanti a noi, còlto in un delicato atteggiamento, che sembrava parlasse. Si sarebbe giurato che dicesse: "Ave!", perché lì era rappresentata anche Maria che permise agli uomini di ottenere l'amore divino. Nel suo atteggiamento c'erano

come impresse queste parole: "*Ecco l'ancella del Signore*", con la stessa evidenza delle scritte nei sigilli.

### La danza di re Davide

"Non soffermarti su una sola rappresentazione" mi sollecitò il mio dolce maestro che camminava alla mia sinistra. Allungai quindi lo sguardo e vidi dopo la scena di Maria, dal lato in cui si trovava la mia guida, un'altra storia intagliata nella roccia. Superai Virgilio, e mi avvicinai alla parete, per vederla meglio.

Lì, sempre nel marmo, erano intagliati il carro e i buoi che portavano l'Arca dell'Alleanza a Gerusalemme; quell'arca che si teme di toccare se non se ne ha l'incarico per non essere fulminati come sacrileghi. Così infatti accadde a Oza che, vedendo l'Arca ondeggiare, la sorresse.

Davanti all'arca vidi della gente divisa in sette schiere, che non udivo ma vedevo cantare. E allo stesso modo il fumo dell'incenso che vi era rappresentato lo vedevo, ma non lo riuscivo ad annusare.

Nel bassorilievo re Davide, umile salmista, precedeva l'Arca Santa danzando con i paramenti regali sollevati, e in quel gesto umile era allo stesso tempo più e meno di un re. Dalla parte opposta del riquadro, alla finestra di un gran palazzo, sua moglie Micòl lo osservava con disprezzo e con stupita irritazione.

### **La clemenza di Traiano**

Procedetti avanti, per guardare più da vicino un'altra storia che, dietro alla figura di Micòl, mi colpì per il suo biancore.

Vi era raffigurato il glorioso atto dell'imperatore romano Traiano, il cui valore morale spinse papa Gregorio Magno ad ottenere da Dio la sua uscita dall'Inferno. Vicino alle briglie del suo cavallo vi era una vedova affranta dal pianto e dal dolore. Traiano era circondato da una schiera di cavalieri, e le insegne dell'aquila nera in campo d'oro visibilmente sventolavano sopra di loro.

La povera donna in mezzo a tanta gente sembrava dire: "Signore, rendimi giustizia per l'uccisione di mio figlio, che tanto mi addolora."

E lui rispondeva: "Aspetta il mio ritorno." Ed ella aggiunse, impaziente per il dolore: "E se tu non tornassi?" Allora l'imperatore replicò: "Ti darà soddisfazione il mio successore." Ed ella insistette: "Come potrebbe mai giovarti il bene compiuto da altri, se trascuri di compiere il tuo dovere?"

Allora l'imperatore decise: "Rassicurati dunque; è giusto che assolva il mio dovere prima di partire. La giustizia vuole che agisca così e la pietà mi trattiene dal partire."

Dio, per cui nulla è mai novità, fu lo scultore di questi dialoghi visibili che ci sembrano straordinari perché non hanno né avranno alcun riscontro in nessun'altra opera umana.

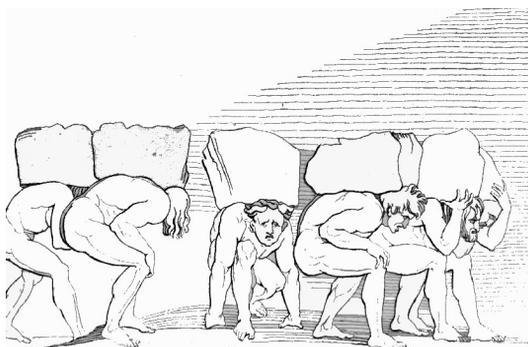
### **La schiera dei superbi**

Mentre mi soffermavo con piacere ad osservare le raffigurazioni di così grandi atti di umiltà, che trovavo esteticamente gradevoli perché opera diretta di Dio, il poeta mormorò: "Ecco una moltitudine che avanza, però lentamente: questi ci indicheranno come salire alla cornice superiore."

Ero concentrato nell'osservare le sculture, ma alzai rapidamente verso di lui gli occhi sempre desiderosi di novità per vedere quello che mi si presentava davanti.

Non voglio però, lettore, che tu ti distolga da ogni tuo buon proponimento udendo come Dio voglia che si espia il proprio peccato. Non devi badare al tipo di pena: pensa invece alla beatitudine che ne seguirà. Pensa che, nel caso peggiore, tale pena non può durare oltre il Giudizio Universale.

"Maestro," cominciai a dire, "quelli che io vedo procedere verso di noi non mi sembrano persone, e non so cosa siano, tanto è confusa la mia vista."



Lui allora mi rispose: "La gravità della loro pena li fa

rannicchiare a terra, così che sulle prime anche io ero incerto su cosa fossero.

Ma guardali fisso e distinguerai coloro che avanzano sotto a quei massi: già puoi scorgere come ciascuno è castigato.

Oh superbi cristiani, poveri infelici, vi fidate ciecamente della vostra mente e procedete fiduciosamente su di un sentiero che vi fa retrocedere. Non v'accorgete che noi uomini siamo come vermi destinati a mutare nell'angelica farfalla che vola, libera da impedimenti terreni, fino alla giustizia divina? Di cosa mai s'inorgoglisce il vostro animo, dato che siete insetti striscianti ed imperfetti, come bruchi in cui difetti la trasformazione?

Quando guardai meglio vidi quei penitenti piegati così come quelle statue, i telamoni, che talvolta si vedono sostenere il soffitto o il tetto. Queste statue fanno da mensola congiungendo le proprie ginocchia al petto e questo fatto, che pure è solo rappresentato, suscita, in chi lo osserva, un vero rammarico.

Erano più o meno piegati a seconda del peso che avevano addosso, e anche chi pareva essere il più rassegnato, sembrava che dicesse piangendo: "Non ne posso più."





*E come noi perdoniamo a ciascuno il male che subiamo, anche tu misericordiosamente perdonaci, senza considerare i nostri scarsi meriti. Non mettere alla prova, con le tentazioni del demonio, la nostra volontà che facilmente cede, ma liberala da costui che così insistentemente ci incita al male.*

Quest'ultima parte della preghiera, Signore, te la rivolgiamo non per noi, poiché non ne abbiamo più bisogno, ma per coloro che sono rimasti sulla terra."

Così quelle ombre, pregando per sé e per noi uomini, procedevano sotto un peso simile a quello che talvolta ci opprime in sogno. Giravano attorno al monte lungo la prima cornice, diversamente oppresse e stanche, purificandosi dalla caligine del peccato.

Se nel Purgatorio le anime pregano sempre per noi, coloro che sono in grazia di Dio cosa potrebbero fare nel mondo con preghiere e opere per aiutarle? Giustamente le dobbiamo aiutare a cancellare le macchie del peccato che hanno portato con sé dal mondo, affinché, purificate e leggere, possano salire in cielo.

### **Umberto degli Aldobrandeschi**

"Possano la giustizia e la misericordia di Dio liberarvi al più presto dal peso dei vostri peccati, in modo che possiate spiccare il volo, e innalzarvi fin dove desiderate. Mostratemi la strada più breve per raggiungere la scala; e se c'è più di un passaggio, mostratemi quello meno ripido, perché questo che viene con me, a causa del peso del corpo mortale di cui è rivestito, è suo malgrado lento nel salire."

Non si capì da chi provenisse la risposta; ma sentimmo: "Seguiteci a destra costeggiando la parete rocciosa, e troverete un passaggio che può salire anche un vivo.

E, se non me lo impedisse questo masso che piega la mia cervice superba e che mi costringe a tenere il viso abbassato, io guarderei quest'uomo. È ancora vivo e non ha detto il suo nome, e vorrei vedere se lo conosco per impietosirlo con questa mia pena.

Io ero italiano e figlio di un famoso toscano: Guglielmo Aldobrandeschi dei conti di Santaflora; non so se il suo nome vi suoni familiare.

L'antica nobiltà della mia famiglia e le gloriose gesta dei miei antenati mi resero così superbo che, non pensando alla comune madre di tutti noi, tanto disprezzai i miei simili che ciò fu causa della mia morte. Come essa avvenne, che molti ignorano se per assassinio o in eroico combattimento, ben lo sanno i Senesi e a Campagnatico, dove caddi assalendo il castello, lo sanno anche i bambini.

Sono Umberto Aldobrandeschi; e la mia superbia non ha recato danno solo a me, giacché ho trascinato nella sventura tutto il mio partito.

Ora, a causa della mia superbia, devo portare qui questo peso, non avendolo fatto mentre ero vivo, fino a soddisfare la giustizia divina."

### **Il famoso miniatore Oderisi da Gubbio**

Per ascoltarlo chinai la testa. Uno di loro, non chi parlava, si torse sotto il peso che lo ostacolava, e mi vide. Mi riconobbe e, tenendo faticosamente gli occhi fissi su di me che procedevo tutto chinato con loro, mi chiamò per nome.

"Oh!" Esclamai, "non sei tu il celebre Oderisi da Gubbio, il vanto della tua città e di quell'arte che a Parigi, il suo principale centro, è definita *miniare*?"

"Fratello mio", rispose "sono ben più vivaci le opere che dipinge il mio allievo Franco Bolognese: la gloria ora è tutta sua, e a me ne restano solo le briciole.

Certamente, in vita non sarei stato così corretto da riconoscere una tale superiorità, per la smania di eccellere che mi ossessionava. Qui sconto la pena di questa mia superbia. Non sarei neppure qui, ma nell'Antipurgatorio, se non fosse che mi pentii senza aspettare l'ultimo istante, mentre ancora avevo l'occasione di peccare.

Oh quanto è effimera la gloria delle opere umane! Quanto poco resta rigogliosa e in cima, a meno che non sia seguita da un periodo di decadenza in cui nessuno ci sùperi in bravura!

Cimabue credette di essere senza rivali nella pittura, ma ora è rinomato il suo allievo Giotto di Bondone, cosicché la sua fama è già oscurata. Ugualmente Guido Cavalcanti ha superato Guinizelli nella poesia; e forse è già nato chi oscurerà la fama di entrambi.

La gloria umana non è che un soffio di vento, che spira ora da una parte e ora dall'altra, e cambia nome quando cambia direzione.

Anche prima che siano trascorsi mille anni, quanta fama in più o in meno potresti avere se muori vecchio o se muori in fasce? Mille anni, rispetto all'eternità, sono meno di un battito di ciglia rispetto alla rotazione del cielo delle stelle fisse.

### **Il senese Provenzano Salvani**

Colui che lentamente mi precede, fece risuonare del suo nome tutta la Toscana. Ora a malapena se ne parla a Siena. Eppure dominava quella città quando nella battaglia di Montaperti fu abbattuta l'arroganza fiorentina, che a quel tempo era così superba come ora è così avvilita.

La vostra fama è come il colore dell'erba, che appare e scompare, e viene seccata dallo stesso sole ad opera del quale spunta verde dalla terra."

Gli confidai: "Le tue parole mi infondono un sentimento di onesta umiltà, e appianano il mio animo tronfio: ma chi è quello di cui mi stavi parlando?"

"È Provenzano Salvani," mi rispose, "ed è qui perché ebbe la presunzione di impadronirsi di Siena.

Ha camminato e continua a camminare così senza riposo fin da quando è morto: tale pena deve pagare chi nel mondo ha troppo osato."

Ed io: "Ma l'anima di chi aspetta l'ultimo istante prima di pentirsi resta giù nell'Antipurgatorio e non può salire prima che sia trascorso tanto tempo quanto visse, se non l'aiuta la preghiera. Per quale motivo dunque a Provenzano è già stato concesso di salire?"

"Quando era al culmine della gloria" mi rispose Oderisi, "senza vergogna e di sua spontanea volontà si sedette sulla piazza del Campo a Siena. Lì, per liberare un suo amico prigioniero di Carlo I d'Angiò, si ridusse a mendicare trepidando per l'umiliazione, pur di raggiungere la somma necessaria a pagare il riscatto.

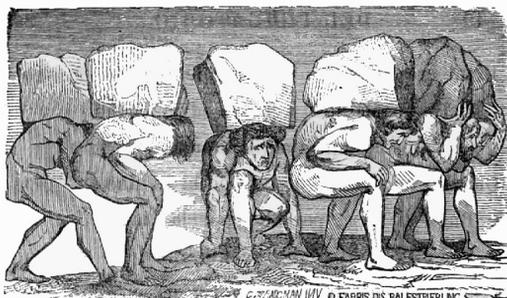
Non parlerò più oltre, infatti so che ora le mie ti sembrano solo parole. Ma tra non molto i tuoi concittadini ti metteranno nella condizione di poterle vivere sulla tua pelle.

Questo atto di umiltà gli evitò la sosta nell'Antipurgatorio."



## Capitolo XII

### **Dante osserva sul pavimento gli esempi scolpiti di superbia punita**



Io accompagnavo Oderisi oppresso dal suo sasso e procedevamo curvi come buoi aggiogati, finché lo permise il mio dolce insegnante.

Ma quando disse: "Lascialo e procedi oltre. Nel Purgatorio ciascuno con ogni mezzo deve portare avanti come può la sua barca, con le ali della grazia e con i remi delle possibilità umane", mi raddrizzai per procedere rapidamente. Ma i miei pensieri rimasero umili e privi di superbia.

Mi ero incamminato, e seguivo volentieri i passi del mio maestro. Entrambi già mostravamo col nostro passo spedito quanto eravamo più leggeri. Allora egli mi disse: "Volgi gli occhi a

terra: osservare il terreno sul quale posi i piedi ti renderà meno faticoso il cammino."

Le pietre sepolcrali poste in chiesa a livello del pavimento recano, per conservarne la memoria, l'immagine scolpita del defunto. Per questo spesso si torna a piangerlo sulla tomba stimolati dal ricordo, che pungola solo le persone pietose. Nello stesso modo mi appariva coperto di sculture, ma di migliore fattura, tutto il ripiano che sporgeva dal monte e serviva come strada.

**Lucifero, Briareo, Nembròth, Niobe, Saul, Aragne, Roboamo, Erifile, Sannacherib, Ciro, Oloferne, Troia**

Vedevo da un lato Lucifero, la più nobile di ogni creatura, precipitare dal cielo tracciando una fulgorea scia.



Vedevo dall'altro lato Briareo, il gigante dalle cento braccia che, con i Titani, tentò di spodestare gli dèi dall'Olimpo. Era stato trafitto dalla freccia di Giove e giaceva pesante, a terra, nel freddo della morte.

Vedevo Apollo, Atena e Marte, con le armi ancora in pugno, guardare, stretti attorno al loro padre Giove, le membra dei giganti sparse sul campo di battaglia.

Vedevo Nembròth, il re che ordinò la costruzione della torre di Babele, in piedi come smarrito di fronte ad una immane costruzione. Osservava i popoli della pianura di Sennàr che ebbero la sua stessa superbia.

Oh Niobe, regina di Tebe, con quanto dolore negli occhi ti vedevo scolpita sulla cornice, tra i tuoi quattordici figli morti! Ti vantasti di loro di fronte a Latona, che ne aveva solo due, Apollo e Diana, e questi due per vendicarla te li uccisero.

Oh Saul, re d'Israele, su questa strada eri raffigurato morto e sconfitto dai Filistei. Eri trafitto dalla tua stessa spada sui monti di Ghilbōa su cui, dopo questo fatto, non cadde più né pioggia né rugiada per via della maledizione di David!

Oh folle Aracne, tessitrice della Lidia orgogliosa della tua abilità, ti vedevo trasformata già per metà in ragno. Stavi angosciata in piedi sui brandelli del lavoro che iniziasti, per tua sventura, sfidando la dea Atena.

Oh Roboamo, re d'Israele, davvero su queste lastre non sembri più minaccioso; fuggi, per la rivolta, che causasti, su di un carro pieno di spavento, senza essere neppure inseguito.

Il pavimento di marmo mostrava ancora il caro prezzo che Alcmeone fece pagare a sua madre Erifile per l'infausta collana. L'uccise, infatti, per vendicare la morte del padre Anfiarao. Questo, re ed indovino, avendo presagito la sua morte durante la guerra di Tebe, si era nascosto per non parteciparvi. La moglie, corrotta con il dono della magnifica collana di Armonia, ne svelò il nascondiglio e Anfiarao fu costretto a prendere parte alla guerra in cui perì.

Il pavimento di marmo mostrava come i figli assassinassero Sennacherib, re degli Assiri, all'interno del tempio e durante una funzione. E come fuggirono, dopo averlo assassinato, lasciandone il cadavere a terra. E questa fu la sua punizione per aver irriso la fiducia in Dio del suo nemico, il re di Giudea Ezechia.

Mostrava la sconfitta e il crudele scempio che Tamiri, regina degli Sciiti, fece del cadavere di Ciro, re dei Persiani, poiché ne aveva ucciso il figlio. Gli disse: "Fosti assetato di sangue, ed io di sangue ti sazio!" Quindi ne fece decapitare il corpo e ne gettò la testa in un otre pieno di sangue.

Mostrava la fuga degli Assiri che assediavano Betulia, città della Giudea, dopo l'uccisione del loro generale Oloferne da parte di Giuditta; e anche il corpo decapitato di Oloferne.

Vedevo Troia ridotta in cenere e macerie. Oh ròcca di Ilio, come apparivi distrutta e degna di derisione nella raffigurazione lì mostrata!

Quale pittore o scultore riuscì mai a raffigurare così bene il chiaroscuro e i lineamenti delle figure? In quei bassorilievi erano rappresentati con tale maestria da causare l'ammirazione anche del più fine intenditore?

I morti sembravano proprio morti e i vivi proprio vivi: chi vide realmente quei fatti non li vide meglio di me, che li calpestavo sotto ai miei piedi, fino a che procedetti a testa bassa.

Insuperbitevi pure e camminate a testa alta, figli di Eva, e non chiniate mai il capo per non accorgervi che il sentiero che percorrete vi conduce alla perdizione!

## **L'angelo dell'umiltà cancella dalla sua fronte la prima delle sette P**

Avevamo già percorso un lungo tratto del monte e impiegato un tempo maggiore di quanto non mi fossi accorto, impegnato com'ero ad osservare i bassorilievi.

Virgilio, che procedeva sempre attento a guardare davanti a sé, mi disse: "Solleva la testa che non è più il tempo di camminare così assorto. Laggiù un angelo si affretta a venirci incontro.

Non ti sei neppure accorto che è già passato mezzogiorno e quell'Ora, ancella al servizio del Sole, si allontana dopo aver compiuto il suo servizio.

Mostra reverenza con il vólto e con l'atteggiamento, di modo che l'angelo acconsenta a farci salire. Pensa che questo momento non si ripeterà!"

Io ero così abituato ai suoi continui ammonimenti sulla necessità di non perdere tempo, che a questo proposito oramai lo capivo al volo.

Veniva verso di noi una creatura magnifica, vestita di bianco e splendente nel vólto come una tremula stella mattutina. Aprì le braccia, e poi le ali e disse: "Venite: i gradini sono qui vicino, e ormai potete salire facilmente."

Pochi risposero al suo invito: oh uomini, creati per volare in cielo, perché cedete davanti al minimo ostacolo?

Ci condusse dove la roccia era tagliata in gradini. Qui mi colpì la fronte con le ali, cancellandomi così il primo dei sette P, e mi promise che la salita era priva di difficoltà.

Una situazione simile la possiamo trovare nel salire verso il Monte alle Croci, dove si trova la chiesa di san Miniato che domina la così ben guidata città di Firenze. Il monte si trova a destra entrando in città dalla parte del ponte delle Grazie, quello costruito dal podestà Rubaconte. L'eccessiva ripidità della salita viene infatti interrotta da una scalinata.

Questo accesso fu costruito in un tempo felice in cui gli atti pubblici e le misure di capacità non venivano falsificati. Oggi invece accadono simili fatti, come quando il podestà Monfiorito Coderta accettò una falsa confessione per poter assolvere Nicola Acciaioli (e costui poi, nominato priore, si fece scoprire a cancellare la testimonianza del podestà dagli atti) o quando Donato dei Chiamamontesi vendette il sale ricevuto dal Comune, falsandone il peso.

La parete del monte che scende ripida dalla cornice superiore diventa più agevole come quella d'Oltr'Arno; ma la scala qui è così stretta che le rocce sfiorano da un lato e dall'altro chi sale.

Mentre noi ci volgevamo verso quella scala, una voce cantò "*Beati i poveri in spirito!*" con una dolcezza inesprimibile.

Ah quanto sono diversi questi passaggi rocciosi da quelli infernali! Questi li si attraversa udendo dei canti, mentre la giù gemiti d'ira.

Stavamo salendo lungo i santi scalini, e mi parve di essere molto più leggero nel salire di quanto non lo fossi stato prima sul piano della cornice. Per questo chiesi: "Maestro, da che peso mi sono liberato, che non avverto quasi più la fatica nel salire?"

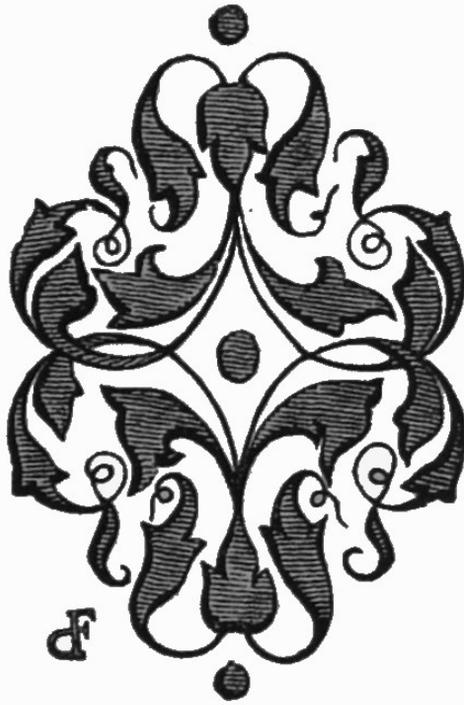
Mi rispose: "I P sono rimasti ancora sulla tua fronte, anche se quasi svaniti, perché senza superbia ogni vizio umano si attenua. Quando saranno completamente cancellati, come è accaduto per il primo, non sentirai più la fatica. Non solo, ma il salire, spinto dalla buona volontà, sarà per te un piacere."

Allora mi comportai come chi cammina con qualcosa sulla testa senza saperlo, finché i gesti degli altri glielo fanno sospettare. Allora la sua mano tenta di accertarlo, cerca, trova, e compie la funzione che la vista non può esercitare.



Con le dita della mano destra allargate mi toccai la fronte e trovai solo sei dei segni che l'angelo portiere mi aveva inciso sulla fronte con la spada.

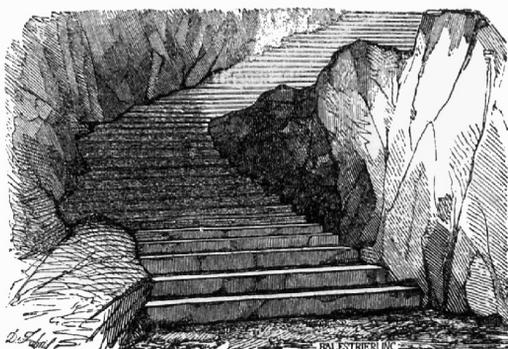
Vedendo il mio gesto, Virgilio sorrise.



## Capitolo XIII

### Arrivo alla seconda cornice

Eravamo giunti in cima alla scala nel punto in cui il monte, che purifica dal male chi lo sale, viene tagliato per la seconda volta da un ripiano. Lì una seconda cornice circonda il monte avvolgendolo come la prima, se non che ha una curva più stretta.



Qui non si vedono, né immagini, né figure; la parete e il piano ci appaiono e lisci, del colore livido della pietra.

"Se aspettiamo qui qualcuno a cui chiedere informazioni" osservò il poeta, "temo che forse dovremo attendere troppo per scegliere la strada." Poi si volse a guardare il sole ruotando alla sua destra.

"Oh dolce luce nella quale confido, procedendo in questa nuova strada, guidaci" pregava "sulla via che dobbiamo prendere in questa cornice.

Tu scaldi il mondo e risplendi sopra di esso: i tuoi raggi ci siano di guida, a meno che un altro motivo non ci spinga a seguire una via diversa."

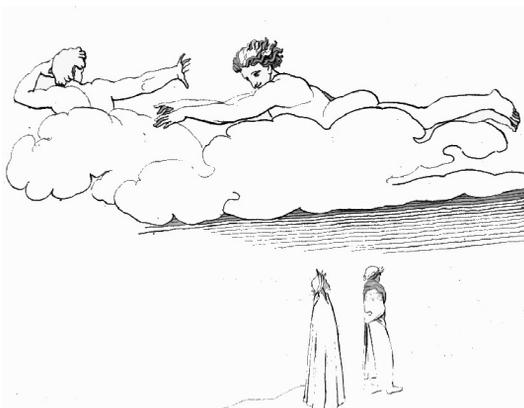
### **Si odono per l'aria voci che rammentano esempi di umiltà**

In breve tempo, spinti dal nostro ardente desiderio, avevamo già percorso quasi un miglio.

Ogni tanto sentimmo volare verso di noi, ma non li vedemmo, degli spiriti che pronunciavano cortesi inviti a nutrirsi d'amore.

La prima voce che passò volando disse squillante: "*Non hanno più vino*", e alle nostre spalle continuò a ripeterlo. Erano le parole della Vergine alle nozze di Cana.

E prima che non la si udisse più per la lontananza, un'altra voce passò gridando "*Io sono Oreste*", e neanche questa si fermò. Oreste fu arrestato con l'amico Pilade che per salvarlo dalla condanna a morte affermava di essere lui Oreste.



"Oh!" Esclamai, "che voci sono mai queste, padre mio?" E mentre lo domandavo, ecco una terza voce che passò dicendo: "*Amate il vostro nemico*" come disse Cristo nel discordo della montagna.

### **Gli invidiosi, simili a mendicanti ciechi, cantano le litanie dei santi**

E il mio buon maestro: "Questa cornice punisce il peccato d'invidia. Le corde di cui è fatta la sferza che la punisce, cioè gli esempi, sono vibrati di generosità e di amore. Gli esempi che ci stimolano al pentimento infatti devono essere di contenuto opposto al peccato e l'invidia di quanto hanno gli altri porta all'odio.

Penso che udrai l'esempio giusto per te prima di giungere alla base della scala, che porta alla terza cornice, dove ti sarà perdonato il peccato d'invidia.

Ma guarda bene davanti a te, e vedrai un gruppo di persone sedere. Ciascuna è appoggiata ad una roccia." Allora osservai con maggior attenzione; guardai davanti a me, e vidi alcune anime ricoperse con mantelli dello stesso colore della pietra.

E dopo essere avanzato un altro poco udii anche la litania dei santi: "Santa Maria, prega per noi", "san Michele", "san Pietro" e "tutti i santi pregate per noi."

Non credo che al mondo esista tuttora un uomo tanto crudele da non provare compassione per quanto vidi. Quando giunsi, infatti, così vicino da vedere distintamente le loro condizioni, piansi per il dolore.

Mi sembravano coperti da una veste povera e ruvida, e si appoggiavano uno alla spalla dell'altro, e tutti s'appoggiavano alla parete rocciosa. Parevano un gruppo di poveri ciechi come quelli che se ne stanno sul sagrato delle chiese, durante i giorni di maggiore afflusso, per chiedere l'elemosina. Questi abbandonano il capo uno sulla spalla dell'altro, per impietosire i cuori non solamente con le richieste ma anche con lo spettacolo di tanta sventura che non è da meno delle parole.

La luce del cielo non si vuole concedere a queste anime, di cui sto parlando come ai ciechi non giunge il sole. Un filo di ferro infatti trapassa e cuce le palpebre a tutte quante queste anime come le si cuciono agli sparvieri selvatici, quando non si lasciano addomesticare.

### **Dante chiede se vi sia un italiano tra loro**

Mi sembrava scortese procedere dopo averli visti, senza essere visto a mia volta: perciò mi rivolsi al mio saggio consigliere.

Egli, sebbene tacessi, sapeva già che cosa volevo chiedere e, senza aspettare la mia domanda, disse: "Parla concisamente e con senno."

Virgilio mi stava accanto dal lato esterno della cornice, da cui si può cadere poiché non v'è alcuna barriera. Dall'altro lato, a sinistra, stavano le anime oranti e penitenti che, attraverso l'orribile cucitura, spremevano fuori le lacrime, tanto da bagnarsi le guance.

Mi rivolsi a loro e incominciai a dire: "Oh anime sicure di vedere infine la luce divina che è l'unica cosa che desiderate!



Possa la grazia divina disperdere presto le schiume del peccato che intorbidiscono la vostra coscienza, così che il fiume dei ricordi l'attraversi oramai limpida. Ditemi, che mi è gradito saperlo, se tra di voi c'è qualche italiano: forse potrei essergli utile."

### **La senese Sàpia**

"Fratello, siamo tutti abitanti della città di Dio; ma forse vuoi sapere se, quando ero in vita, sia vissuta in Italia."

Mi sembrò di udire questa risposta da un punto poco più avanti, per cui avanzai in quella direzione e ripetei la domanda.

Vidi, in mezzo alle altre, un'anima che sembrava aspettare una risposta, e se qualcuno mi chiedesse: "In che modo la notasti?" Risponderei: "Teneva il ménto sollevato e proteso come fanno appunto i ciechi quando ascoltano."

"Spirito giusto," esclamai "che ti sottometti alla penitenza per poter salire in cielo, se tu sei quello che mi ha risposto prima, fatti riconoscere per la patria o per il nome."

"Io fui senese" mi rispose, "e con costoro purifico qui la mia vita peccaminosa, supplicando in lacrime Dio che ci conceda di vederLo.

Non fui saggia, sebbene il mio nome fósse Sápia (che appunto vuol dire saggia): provai maggior gioia per le sventure altrui che per la mia fortuna. Ero la moglie di Guinibaldo Saracini, signore guelfo di Castiglione e zia del ghibellino Provenzano Salvani, signore di Siena.



Affinché tu ne sia certo, ascolta se non sono stata, come ti dicevo, folle pur essendo già avanti con gli anni.

I miei concittadini ghibellini, guidati da mio nipote, erano scesi in battaglia presso Colle di Val d'Elsa contro i Guelfi fiorentini. Io pregai Dio affinché fossero sconfitti, cosa che poi realmente accadde. Qui furono sconfitti e volti nell'amara fuga; e vedendoli inseguiti, fui colta da una gioia sfrenata, tanto che alzai audacemente gli occhi al cielo gridando a Dio: "Ormai non ti temo più!" Le stesse parole del merlo alla fine di genna-

io. Questo, quando vede un po' di bel tempo, comincia a cantare queste stesse parole, credendo che l'inverno sia finito.

Mi riconciliai con Dio al termine della mia vita. Il mio debito non sarebbe ancora stato risarcito a sufficienza dalla mia penitenza; ma il beato Piero Pettinaio, morto in fama di santità, ebbe pietà di me e, per amor di Dio, mi ricordò nelle sue sante preghiere.

Ma chi sei tu che ci fai domande sulla nostra condizione, e hai gli occhi liberi dalle cuciture, mi pare, e parli respirando come un vivo?"

"Anche i miei occhi" le dissi "mi saranno chiusi in questo luogo, ma per poco tempo, perché lieve è il mio peccato e raramente scrutai il mio prossimo con invidia.

Ben maggiore è il timore che mi angoscia a causa della pena della cornice sottostante: già mi sento addosso il peso che portano laggiù."

Ed ella mi rispose: "Chi ti ha dunque guidato qua su tra noi, se pensi di dover poi tornare nuovamente tra i superbi?"

Ed io risposi: "Mi ha guidato costui che mi accompagna e tace. E per di più io sono vivo; e perciò dimmi, anima eletta, se desideri che, tornato sulla terra, vada da qualche parte a domandare suffragi per te."

"Oh, questa tua è una risposta così insolita" replicò, "che testimonia il grande amore che Dio ha per te; perciò aiutami tu stesso qualche volta con le tue preghiere.

E ti chiedo, in nome di ciò che ti sta a cuore, che, se mai dovessi passare per la Toscana, mi riabiliti presso i miei parenti, avvertendoli che sono salva.

Li troverai in mèzzo a quella gente sciocca che punta sulla città di Talamone sperando di farne un buon porto. Questa sarà impresa ancor più disperata della lunga, di-



spendiosa e inutile ricerca del fiume Diana, che si diceva scorresse sotto la città. E ancor più disillusi saranno i comandanti di nave, che speravano di poter disporre in poco tempo di una flotta."

## Capitolo XIV

### Guido del Duca e Rinieri da Càboli

"Chi è costui che gira attorno al nostro monte prima ancora che la morte ne abbia liberato l'anima, e apre e chiude gli occhi a suo piacere?"

"Non so chi sia, ma so che non è solo. Domandaglielo tu, che sei più vicino, e trattalo gentilmente, cosicché acconsenta a parlarci."

Così alla mia destra due spiriti, chinati l'uno verso l'altro, par-



lavano di me; poi, per potermi parlare, sollevarono il viso. Il primo disse: "Oh anima che procedi verso il cielo ancora col tuo corpo, confortaci in nome dell'amore e rivelaci da dove vieni e chi

sei: l'inaudita grazia che ti è stata concessa ci causa immenso stupore."

Ed io risposi allora: "Attraverso la Toscana scorre un fiume che nasce dal monte Falterona, ed è più lungo di cento miglia. Nacqui in una città sulla sua riva: ma dirvi chi io sia significherebbe parlare invano, perché non sono ancora molto famoso."



Replicò allora quello che aveva parlato prima: "Se ho ben afferrato stai parlando dell'Arno."

E l'altro gli chiese: "Perché ci ha nascosto il nome di quel fiume con una perifrasi, proprio come si è soliti fare per le cose peggiori?"

### **Invettiva contro i toscani**

E l'ombra a cui era stata rivolta questa domanda così rispose: "Non lo so, ma sarebbe giusto che il nome di quella valle sparisca.

Ogni virtù è schivata lungo tutto il suo corso, dalla sua sorgente alla sua foce; è schivata dalla cima più alta della catena appenninica, da cui si è staccato il siculo monte Peloro, fino alla sua foce, quando nutre e compensa il mare di quanto il sole ha prima fatto evaporare per poi caricare i fiumi di acque.

La virtù è fuggita come una nemica e viene evitata come una serpe, non so se per l'influsso malefico dei luoghi o per l'abitudine a peccare che sospinge al vizio gli abitanti di questa misera valle. Per questo motivo questi valligiani hanno mutato la loro natura umana tanto che ora sembrano essere stati in balia della maga Circe e da essa trasformati in bestie.

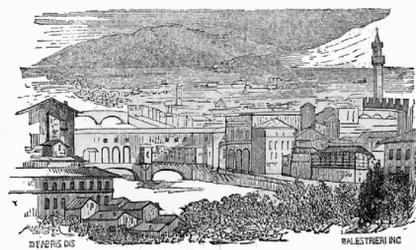


Il fiume dispiega dapprima il suo corso stretto e povero d'acqua nel Casentino tra brutti pòrci, più degni di ghiande che di altri cibi umani. Sono essi i conti Guidi di Romena, signori del castello di Porciano.

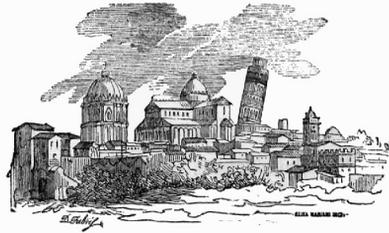


Scendendo a valle trova poi gli Aretini, botoli ringhiosi più di quanto richiederebbe la loro forza; torce allora il muso e e si allontana da loro con disdegno.

Procede in giù e quanto più la maledetta e sventurata valle si allarga, tanto più trova cani fiorentini trasformati in lupi.



Trova le volpi pisane, disceso poi incassato in strette e buie rive, così piene di astuzia che non temono alcuna trappola.



### **Predizione della rovina di Firenze sotto la guida di Fulcieri di Càboli**

Né ora cesserò di parlare per il fatto che mi stai ascoltando," disse al suo compagno, "e molto gioverà a questo nostro ospite se fin d'ora si ricorderà anche ciò che mi rivela l'ispirazione profetica.

Vedo tuo nipote, Fulcieri dei Paolucci di Càboli, diventare podestà di Firenze e cacciatore di lupi lungo le rive del feroce fiume, spargendo il terrore per la sua crudeltà verso i Bianchi. Vende la loro carne ancora viva e poi li uccide come bestie feroci: priva molti della vita e se stesso dell'onore. Esce imbrattato di sangue da Firenze, sciagurata selva, e la lascia in uno stato di tale desolazione, che neppure in mille anni potrà ritornare nella precedente condizione."

Vidi l'altra anima ascoltare, turbarsi e rattristarsi, dopo avere udito questa profezia, come chi sente l'annuncio di gravi danni, ed è ugualmente angosciato qualunque sia l'origine del pericolo.

### **Guido del Duca**

Le parole del primo e l'atteggiamento del secondo mi resero curioso di conoscere i loro nomi, per cui li pregai di dirmeli.

Lo spirito che mi aveva già parlato ricominciò: "Tu pretendi che io faccia ciò che tu non vuoi fare. Ma poiché Dio fa trasparire in te tanta grazia, non sarò avaro delle mie parole.

Io sono il giudice ravennate Guido del Duca della famiglia ghibellina degli Onesti. Il mio sangue fu a tal punto riarso dall'invidia, che se mai avessi visto uno contento, mi avresti visto illividire. Raccolgo quanto ho seminato: oh uomini, perché desiderate tanto i beni terreni che non possono essere condivisi?

Questo affianco a me è il podestà forlivese Rinieri dei Paolucci, ed è il vanto e l'onore della casata guelfa dei Càboli ma nessuno ha ereditato la sua virtù.

### **Lamento sulla corruzione della Romagna**

E in Romagna (tra il Po, l'Appennino, l'Adriatico e il Reno) non fu solo la sua famiglia a perdere le virtù morali e intellettuali. Entro questi confini il terreno è a tal punto pieno di sterpaglie velenose che, per quanto lo si dissodi, ci vorrebbe ormai troppo tempo per estirparle e non si potrebbe comunque avere un buon raccolto.

Dove sono finiti i signori romagnoli? Dov'è il nobile Lizio, signore di Valbona, e Arrigo Manardi, signore di Bertinoro? Piero dei Traversari, signore ghibellino di Ravenna, e Guido il guelfo conte di Carpegna? Oh Romagnoli, come vi siete imbastarditi!

Quando mai a Bologna tornerà a rivivere uno come il capo dei Ghibellini Fabbro dei Lambertazzi? E quando mai a Faenza vi sarà di nuovo uno come il podestà guelfo Bernardino di Fosco, nobile virgulto proveniente da un'umile pianta?

Non ti stupire, toscano, se piango quando ricordo assieme con il faentino Guido da Prata anche Ugolino d'Azzo degli Ubaldini, che toscano visse però tra noi romagnoli. Rimpiango il riminese Federigo Tignoso e la sua compagnia, ed anche la casata dei Traversari e degli Anastagi, ma entrambe queste famiglie sono oramai estinte. Rammento e rimpiango non solo le dame e i cavalieri, ma anche le imprese belliche e i diletti d'amore di queste terre dove oramai gli animi sono diventati così malvagi.

Oh Bertinoro, feudo tra Cesena e Forlì, perché non scomparsi dal mondo, dal momento che si è oramai estinta la nobile famiglia dei tuoi signori, i Mainardi? Come molte altre nobili famiglie, anch'essi sono scomparsi pur di non corrompersi.

Fanno bene i conti Malvicini di Bagnacavallo a non avere più discendenti; e certamente fanno male i conti di Castrocaro in Val Montone, e peggio ancora i conti di Barbiano, signori di Conio, che si ostinano a mettere al mondo eredi talmente degeneri.

Faranno bene i Pagani, signori di Faenza, a non continuare la loro stirpe, dopo la scomparsa del loro diabolico rappresentante Maghinardo da Susinana; ma tuttavia la loro reputazione resterà rovinata per sempre.

La fama, invece, di Ugolino dei Fantolini è al sicuro, poiché non ha più discendenti maschi che la possano macchiare uscendo dalla retta via.

Ma ora vattene, toscano. A tal punto il nostro colloquio mi ha angustiato che ora desidero piangere più che parlare."

### **Voci che gridano esempi d'invidia punita**

Noi sapevamo che quelle nobili anime ci sentivano camminare; tacendo, quindi, ci assicuravano del fatto che la direzione in cui stavamo andando era quella giusta.

Proseguendo, restammo soli e udimmo, come un lampo che fende l'aria, una voce che ci veniva incontro ripetendo le parole di Caino: "*Mi ucciderà chiunque mi troverà.*" E poi scomparve in breve tempo come un tuono che si dilegua in un istante, quando d'un tratto squarcia le nuvole.

Quando finalmente non la udimmo più e ne avemmo tregua, ecco una seconda voce ugualmente fragorosa, che sembrò un fulmine che rimbombi subito dopo quello immediatamente precedente: "*Io sono Aglàuro e fui mutata in sasso per aver invidiato le nozze di mia sorella Erse con Mercurio.*" Allora, per avvicinarmi al poeta, anziché procedere avanti mi spostai verso destra.

Ormai l'aria era silenziosa ed egli mi spiegò: "Quegli esempi che hai udito sono il duro freno che dovrebbe trattenere l'uomo nella via che lo conduce alla sua mèta. Ma voi abboccate all'ésca del demonio, così che il suo amo vi attira a sé e serve a poco il freno o il richiamo.

Il cielo vi chiama ruotandovi attorno e mostrandovi le sue eterne bellezze, eppure i vostri occhi sono rivolti alla terra: per questo vi punisce colui che tutto sa."



## Capitolo XV

### **Un angelo li invita a salire**

Mi parve mancare al tramonto del sole, sempre in moto come un fanciullo quando gioca, lo stesso periodo di tempo che intercorre tra l'alba e le nove del mattino. Nel Purgatorio era il tempo del vespro e in Italia mezzanotte.

I raggi del sole ci colpivano in pieno volto perché avevamo girato attorno al monte tanto che ora procedevamo verso occidente. Fui costretto ad abbassare la fronte per il maggiore splendore e questo fatto nuovo fu per me motivo di stupore. Portai le mani all'altezza degli occhi, e con esse gli feci schermo per attenuare l'eccessiva luce.

Mi sembrò, perché i miei occhi furono veloci a sottrarvisi, di essere colpito dal raggio riflesso di una luce che si trovava proprio davanti a me. Come accade, e ciò è dimostrato dall'esperienza e dalla scienza, quando un raggio di sole viene riflesso dall'acqua o da uno specchio con la medesima intensità e con un angolo di riflessione eguale a quello di incidenza.

"Che luce è mai questa, dolce padre, che non posso schermarmi la vista tanto da giovarmene" chiesi, "e che sembra avanzare verso di noi?"

"Non ti stupire, se gli angeli del cielo ti abbagliano ancora, mi rispose: "questo che giunge è un messaggero celeste che ti invita all'ascesa. Presto la loro vista non ti darà più alcun fastidio, ma proverai tanta gioia quanta potrai sentirne."

Una volta raggiunto l'angelo benedetto, questi ci disse con voce lieta: "Entrate da questa parte, troverete una scalinata meno ripida rispetto alle precedenti.

Allontanandoci salivamo, e dietro a noi l'angelo cantò: "*Beati i misericordiosi!*" e terminò con "*Rallegrati tu che vinci il peccato, perché grande sarà il tuo premio!*"



### **Dante chiede spiegazioni alle parole di Guido del Duca**

Il mio maestro ed io salivamo da soli; pensai allora, pur continuando a camminare, di approfittare delle sue parole. Mi rivolsi a lui chiedendo: "Che voleva dire il romagnolo Guido del Duca, accennando poco fa a *«cose che non possono essere condivise»?*"

Per cui egli mi rispose: "Ora conosce bene gli effetti dannosi del suo maggiore peccato, cioè l'invidia. Non ti deve quindi meravigliare il suo rimprovero: parlò affinché meno persone lo debbano poi rimpiangere in questo luogo.

L'invidia vi fa sospirare, perché desiderate beni terreni e se sono posseduti da più persone, diminuisce la parte che tocca a ciascuno. Ma se l'amore per i beni spirituali volgesse verso l'alto i vostri desideri, non temereste di averne meno. In Paradiso infatti quanto più sono coloro che possiedono il bene comune, tanta più grande è la quantità di bene che ciascuno possiede, e tanto più è intenso l'amore che arde in quella sacra comunità."

"Sono più insoddisfatto di prima," replicai, "perché ho un dubbio più grande. Com'è possibile che un bene diviso fra molti renda ciascuno più ricco di quanto non li farebbe se posseduto da pochi?"

Ed egli mi spiegò quindi: "Se ti ostini a pensare ai beni terreni, raccogli frutti di tenebra dalla luce di verità che è nelle mie parole.

Dio, l'infinito e ineffabile bene che è nei cieli, si dona prontamente all'anima che arde d'amore come un raggio di sole che dirige verso i corpi capaci di rifletterlo. Tanto più si concede quanto più grande è l'ardore di quest'anima; così che, tanto più aumenta l'amore tanto più cresce sopra di essa la luce divina. E quanti più sono coloro che in Paradiso desiderano, tanto più si amano e si possono amare; e riflettono l'un l'altro come uno specchio la luce ricevuta da Dio aumentandone la quantità.

E se il mio ragionamento non ti soddisfa aspetta quando vedrai Beatrice che, in quanto rappresentazione della teologia, sarà in grado di sciogliere completamente tutti i tuoi dubbi.

Tu fa' in modo che ti siano cancellate, come lo sono già state le prime due, i cinque P che hai sulla fronte e che si rimarginano con la contrizione del cuore."

### **Nella terza cornice s'addormenta e sogna esempi d'ira punita e di mansuetudine**

Mentre stavo per rispondergli che mi aveva chiarito ogni dubbio, giunsi alla cornice successiva e quindi il desiderio di osservare mi fece ammutolire.

Lì mi sembrò di essere rapito in una visione estatica, e mi parve di notare un tempio affollato. Una donna sulla soglia, con il tenero atteggiamento di una madre, diceva: "Figlio mio, perché ti sei comportato così? Tuo padre Giuseppe ed io eravamo in ansia e ti stavamo cercando." E non appena la voce terminò di parlare la prima visione scomparve.

Poi mi apparve un'altra donna con il volto rigato da lacrime per il dolore suscitato da una grande rabbia. Costei diceva: "Pisistrato, sei davvero il signore di Atene, città per il cui nome Nettuno e Atena gareggiarono tra loro e da cui s'irradia nel mondo la luce di ogni scienza umana? Punisci allora quell'insolente che osò abbracciare e baciare nostra figlia in pubblico, e così ci mise in imbarazzo." E mi parve di vedere il sovrano, benevolo e mite, risponderle con moderazione: "Che cosa mai faremo a chi ci odia, se condanniamo chi ci ama?"

Poi vidi una folla accecata dall'ira lapidare il giovane diacono Stefano, incitandosi reciprocamente: "Uccidilo, uccidilo!" E vedevo il santo giovane accasciarsi a terra, già gravato dalla morte, ma tenere gli occhi sempre volti al cielo per riceverne la visione beatifica. E lo vidi pregare Dio, pur soffrendo così tanto, di perdonare i suoi persecutori, con quell'atteggiamento che suscita pietà in chiunque l'osservi.

### **Al suo risveglio Virgilio sprona Dante**

Quando tornai a percepire gli oggetti reali, compresi che quanto avevo visto pur fornendomi un reale insegnamento, non esisteva.

La mia guida, che mi vide comportarmi come se mi fossi appena svegliato, mi chiese; "Cos'hai? Non ti reggi in piedi: hai camminato per circa due chilometri con gli occhi socchiusi e con le gambe vacillanti, come sopraffatto dal vino o dal sonno."

"Oh dolce padre mio, ascoltami e ti racconterò ciò che mi apparve da quando iniziai a vacillare."

Ed egli allora: "Se anche tu avessi cento maschere sul volto, non potresti nasconderti il più piccolo dei tuoi pensieri.

Hai avuto queste visioni perché tu non possa rifiutarti di aprire il cuore al sentimento di pace che sgorga dalla fonte eterna.

Non ti chiedi che cosa avessi, come se ti vedessi solo con l'occhio spento di quando il corpo giace senza vita bensì l'ho fatto per dare sicurezza al tuo cammino. È necessario infatti sprona-

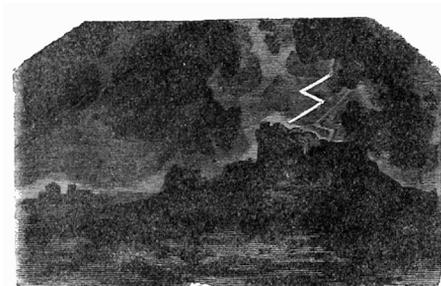
re i pigri non appena svegli, perché sono lenti a riprendere la loro attività."

Avanzammo nella sera, guardando avanti per quanto potevamo poiché ci colpivano di fronte i luminosi raggi del sole al tramonto.

Ed ecco avvicinarsi a noi, poco per volta, un fumo denso e scuro come la notte; e non v'era alcun luogo dove ripararsi. Questo fumo ci tolse la vista e l'aria pura.

## Capitolo XVI

### **Dante nell'oscurità ode le preghiere degli iracondi**



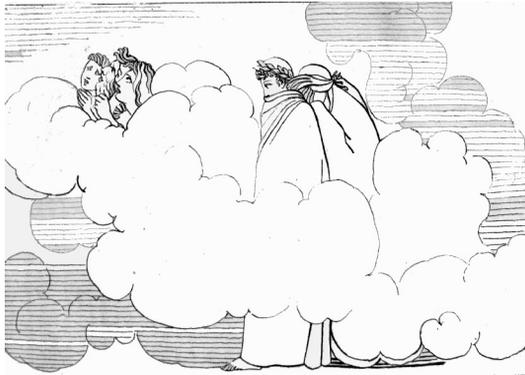
Quel fumo, che ci avvolse, m'impedì così tanto la vista e fu così acre che era come tenebra d'Inferno o di una notte senza luna e senza stelle, perché coperta dalle nubi. Quel fumo era così pungente

che i miei occhi non riuscivano a restare aperti; allora la mia guida, esperta e sicura, mi si accostò e mi offrì la sua spalla.

Procedevo attraverso il fumo acre e sudicio, ascoltando la mia guida che ripeteva di continuo: "Bada a non staccarti da me." Parevo un cieco che segue la sua guida per non smarrirsi e non urtare contro qualcosa che gli faccia male o lo uccida.

Io udivo delle voci, e mi parve che ciascuna pregasse per ottenere pace e misericordia dall'Agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo.

E l'inizio della loro invocazione era sempre *Agnello di Dio* e tutte recitavano la stessa preghiera e con la stessa intonazione e cadenza ritmica, cosicché tra di loro sembrava esserci la più perfetta armonia.



"Maestro, sono anime quelle che sto ascoltando?" domandai. E Virgilio mi rispose: "Hai colto nel segno. Sono anime e si stanno espirando il peccato dell'ira."

### **Marco lombardo**

"Chi sei tu che passando fendi il nostro fumo, e parli di noi come se, ancora vivo, suddividessi il tempo in mesi?" Così parlò una voce e il mio maestro, mi suggerì: "Rispondi, e chiedi se da questa parte si può salire."

E io allora: "Oh creatura che ti purifichi per tornare bella agli occhi del Creatore, se mi seguirai, ti racconterò eventi meravigliosi."

"Ti seguirò fin dove mi è permesso," rispose l'anima, "e se il fumo non consente di vederci, l'udito ci terrà uniti al posto della vista."

Allora cominciai a raccontare: "Salgo verso il cielo fasciato ancora da questo corpo fisico che la morte dissolverà; sono arrivato fin qui attraversando i dolorosi tormenti infernali.

Poiché Dio mi ha avvolto con la sua grazia, tanto da consentirmi di salire alla sua corte celeste in questo modo inusitato, non nascondermi chi tu fosti prima della morte. Dimmi chi fosti, e dimmi anche se sono sulla strada giusta per andare verso la cornice superiore: e le tue parole ci faranno da guida."



"Nacqui in Lombardia, e mi chiamai Marco. Fui uomo di corte e dotato di grande esperienza; amai quella virtù alle quali ora nessuno tende più. Sei nella giusta direzione per salire." Così rispose, e poi aggiunse: "Ti supplico di pregare per me quando sarai giunto in cielo."

### **Discorso di Marco sulla corruzione**

E io allora gli dissi: "Ti giuro che lo farò.

Ma sono avviluppato da un dubbio e scoppio, se non me ne libero. Prima il mio dubbio era semplice, ma ora si è fatto ben più grave per via delle tue parole.

Tu mi rendono certo, avendone udito parlare prima da altri ed ora qui da te, della corruzione umana. Il mondo, come tu dici,

è privo di ogni virtù ed è pieno zeppo di malvagità. Ma ti prego di mostrarmene chiaramente la vera causa, affinché la possa vedere e indicare agli altri: alcuni l'attribuiscono all'influsso degli astri mentre altri alla volontà degli uomini."

Prima di rispondermi emise un sospiro profondo, che per il dolore terminò con un gemito, poi cominciò: "Fratello mio, il mondo è cieco e, per quello che mi stai chiedendo, capisco che vieni proprio da lì.

Voi viventi attribuite la causa di ogni evento soltanto ai movimenti celesti, proprio come se essi determinassero necessariamente tutto. Se così fosse, non avreste il libero arbitrio e non sarebbe giusto premiare con la beatitudine eterna il bene, e castigare con la dannazione eterna il male.

L'influsso dei cieli determina le nostre inclinazioni, e nemmeno tutte; ma anche se lo fossero, avete il lume della ragione per distinguere il bene dal male, e la libertà di scegliere. La vostra libera scelta, anche se da principio incontra difficoltà nel combattere gli impulsi suscitati dagli influssi celesti, supera poi ogni contrasto, se viene ben nutrita.

Siete sottoposti, pur restando liberi, a Dio che è una potenza ben più grande e ha una natura migliore. Questa divina potenza vi ha dotati di ragione, che non è sottoposta all'influenza dei cieli. Perciò, se il mondo presente è corrotto, la causa è in voi, e in voi si cerchi; e io ora te lo dimostrerò.

L'anima ingenua esce dalle mani di Dio che la contempla ancor prima di crearla, e si comporta come una bambina che ridendo e piangendo gioca. È priva di conoscenza, salvo che,

creata dalla Somma Gioia, desidera istintivamente tornare a ciò che le procura piacere.

Dapprima assapora i beni effimeri e si inganna, e corre dietro ad essi a meno che una guida o un freno non orientino correttamente il suo amore. Perciò fu necessario stabilire la legge come freno e un imperatore come guida, che discernesse almeno la giustizia, torre più alta della città di Dio.

Le leggi esistono, ma chi le fa osservare? Nessuno! Il papa che guida il gregge, infatti, conosce e interpreta la Scrittura, ma non può amministrare la giustizia terrena: se l'umanità vedesse la sua guida tendere soltanto a quei beni materiali di cui è golosa, si pascerebbe soltanto di questi beni, e non chiederebbe altro.

Capisci ora come la causa che ha reso peccatore il mondo sia il malgoverno, e non la natura umana malamente influenzata dai cieli.

Roma, che diede al mondo la civiltà, aveva due fari che, come soli, illuminavano le strade della felicità materiale e di quella spirituale. In seguito uno ha spento l'altro; e la spada è tenuta ora in mano da chi ha il pastorale. E questi due soli, riuniti assieme con un atto arbitrario, procedono inevitabilmente male: uniti nelle mani della stessa persona, l'uno non è più trattenuto dal controllo dell'altro. Se non mi credi, considera i risultati di questa unione forzata, poiché ogni pianta si riconosce dal suo frutto.

### **In Lombardia vi sono solo tre uomini giusti**

In Lombardia, tra l'Adige e il Po, era facile, prima che Federico II si scontrasse con la Chiesa, trovare valore e liberalità. Ora qualunque canaglia, che evitava di passare in quei luoghi per la vergogna di incontrare o parlare con persone oneste, può star sicuro che non ne incontrerebbe. Sono tutti malvagi come lui.

In realtà ci sono ancora tre vecchi che sono un rimprovero vivente per la nuova generazione, e a loro sembra che Dio tardi a chiamarli a miglior vita. Sono il bresciano Corrado III da Palazzo, il nobile Gherardo e Guido da Castello, quest'ultimo più noto con il soprannome datogli dai francesi di *leale Lombardo*.

Puoi capire bene che oramai la Chiesa di Roma, confondendo in sé i due poteri, rotola nel fango e insozza se stessa e il peso di cui si è voluta caricare, ossia l'autorità imperiale."

### **Le conclusioni di Dante**

Io dissi: "Marco mio, tu me lo hai spiegato bene; ora capisco perché i sacerdoti leviti furono esclusi dalla trasmissione ereditaria dei possedimenti materiali.

Ma chi è quel Gherardo che hai detto essere rimasto come esempio della generazione passata, vivente rim-



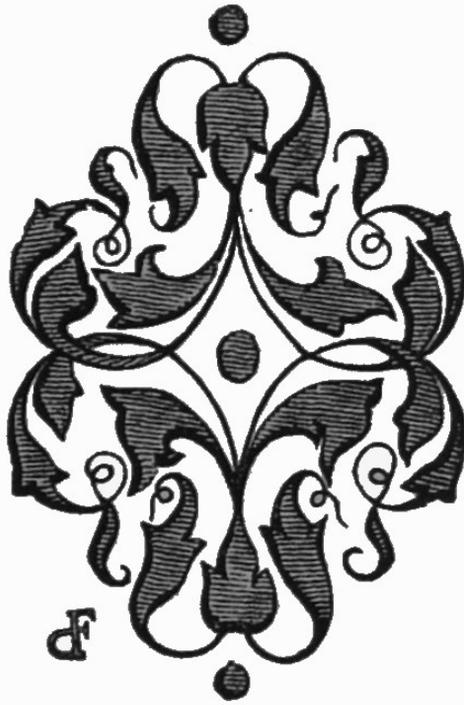
provero per questo secolo corrotto? Non mi pare di conoscerlo."

Allora mi rispose: "O non capisco ciò che vuoi dire o mi stai provocando per farmi parlare ancora. Pur parlando in toscano, pare che tu non conosca il nobile Gherardo. Non saprei come altro indicartelo se non dicendoti che è il padre di Gaia da Camino.

Dio sia con voi, perché io non vi accompagno più oltre. Vedi la luce che illumina attraverso il fumo e incomincia a biancheggiare (là c'è l'angelo). Io devo ritornare indietro prima di comparirgli davanti."

Così detto tornò indietro, e non volle più ascoltarmi.

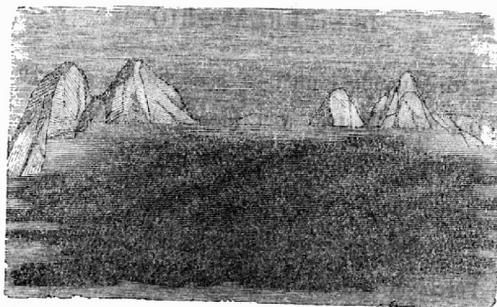




## Capitolo XVII

### Uscito dal fumo ha le visioni

Potresti facilmente immaginare, lettore, in che modo rividi nuovamente il sole prossimo al tramonto, se mai ti sorprese in montagna la nebbia. Attraverso quella caligine si riesce a vedere male, come c pita alla talpa che guarda attraverso la membrana che le vela gli occhi; la luce del sole infatti penetra debolmente attraverso i vapori umidi e densi della nebbia che com-



incia a diradarsi. Cos , cercando di stare al passo col mio fidato maestro, uscii fuori da quella nube quando i raggi solari oramai non illuminavano pi  le parti basse della montagna.

C pita a volte che siamo talmente concentrati che non ci accorgiamo di quanto accade vicino a noi anche se ci squillasse-

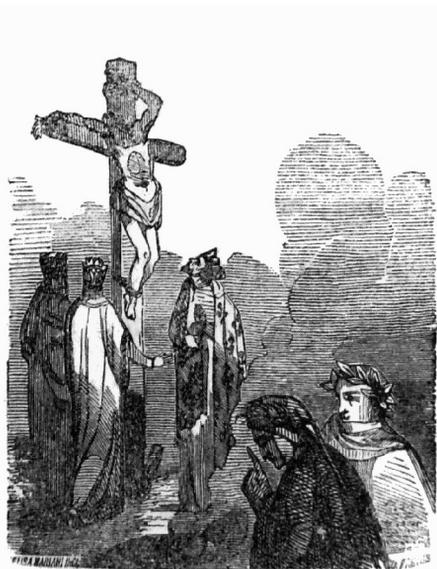
ro attorno mille trombe. Cosa mai spinge la nostra fantasia a lavorare, se le percezioni sensoriali non le danno alcun impulso? L'impulso le proviene da una luce celeste che prende forma nel cielo o per virtù naturale o per volontà divina.

### **Dante vede esempi d'ira punita ossia Progne, Aman e la regina Amata**

M'immaginai l'atto scellerato di Progne, che fu trasformata in usignolo\*, uccello che più di tutti si diletta nel canto. Vidi costei che, in preda alla rabbia, uccise e diede in pasto il figlio Iti al marito Tèreo perché aveva violentato sua sorella Filomela. Su questa visione mi concentrai a tal punto che non ebbi più alcuna percezione dall'esterno.

Poi piovve nella mia fantasia estatica l'immagine di un uomo crocifisso, sdegnoso e feroce nell'aspetto, e tale era anche mentre moriva. Attorno a lui stavano il grande re di Persia Assuero, la regina Ester sua sposa e l'integerrimo Mardocheo, onesto nelle parole come nelle opere.

Il crocifisso è Aman, ministro del re e figurazione



\* Mito già citato in *Purgatorio* IX. In realtà Progne venne mutata in rondine; in usignolo fu mutata la sorella Filomena.

del demonio; infuriatosi perché il giudeo Mardocheo si rifiutava di genuflettersi al re, predispose lo sterminio di tutti i Giudei. Mardocheo fece revocare l'editto tramite sua nipote la regina Ester, che rappresenta in queste immagini la Chiesa, e Aman fu condannato a morte.

E non appena questa immagine si dissolse, come una bolla d'aria quando affiora e viene a mancare l'acqua in cui si forma, mi apparve la visione di una fanciulla in lacrime che gridava: "Oh regina, perché travolta dalla rabbia ti sei uccisa? Ti sei uccisa per non perdere la tua Lavinia: così mi hai perduta per davvero! E sono io ora che piango, madre, per la tua morte ancora prima che per quella di re Turno."

La fanciulla è Lavinia, figlia del re Latino, che piange la madre Amata; costei s'uccise credendo che il re dei Rutuli Turno, promesso sposo della figlia, fosse stato ucciso da Enea e che Lavinia avesse già sposato il troiano.

### **L'angelo della mansuetudine risveglia Dante**

La mia visione sparì non appena mi colpì in volto una luce, assai più fulgida di quella solare. Declinò come capita quando d'improvviso una luce colpisce gli occhi chiusi e si spezza un sonno che, sebbene interrotto, guizza ancora un poco prima di estinguersi del tutto.

Mi guardavo in giro per capire dove fossi giunto, quando una voce disse: "Si sale da questa parte." Questa voce mi spinse a cercare di vedere chi avesse parlato: non pensai più ad altro e non mi sarei calmato fino a quando non l'avessi avuto di fronte

a me. Ma rimasi accecato come quando il sole ci abbaglia e, per eccesso di luce, non riusciamo più a vederlo.

"Questo è un angelo che si nasconde nel proprio splendore e, senza essere pregato, ci indica la via che sale.

Si comporta con noi come noi faremmo con il nostro simile. Chi vede infatti l'altrui necessità e aspetta di essere pregato, già rivela la sua cattiva disposizione d'animo e la sua volontà di rifiutare l'aiuto richiesto.

Assecondiamo un così autorevole invito e affrettiamoci: cerchiamo di salire prima che faccia notte, perché poi non ci potremo più muovere fino a quando non torna la luce del giorno."

Così m'incitò la mia guida, e ci dirigemmo assieme verso una scala. Non appena fui sul primo gradino, sentii vicino a me come un muoversi d'ala e un soffio di vento sul viso; e udii cantare: *Beati i pacifici! Non s'adirano se non per zelo.*

Gli ultimi raggi del sole al tramonto erano già alti sopra di noi, e in più punti apparirono le stelle.



Venendomi a mancare la forza nelle gambe, borbottai fra me: "Oh vigore, perché mai ti dilegui?" Eravamo giunti in cima

alla scalinata ma restammo immobili, come una nave arenata sulla spiaggia.

### **Virgilio spiega la ripartizione del Purgatorio**

Rimasi per un istante in ascolto caso mai avessi udito qualcosa in questo nuova cornice; quindi mi volsi al mio maestro e chiesi: "Dolce padre mio, dimmi: che peccato si purga nella cornice dove ora ci troviamo? Se anche i piedi sono immobili, non s'arresti il tuo parlare."

Ed egli mi rispose: "Proprio qui si ripara l'accidia, che è quando l'amore per il bene manca del fervore che dovrebbe avere. Qui ci si affretta ai remi che erano stati mossi con peccaminosa lentezza in vita.

Ma, affinché tu possa comprendermi meglio, fai attenzione e metterai a frutto questa nostra sosta."

Cominciò quindi: "Figlio mio, né il Creatore né alcuna creatura furono mai senza amore, o istintivo o dovuto a libera scelta; e tu lo sai bene. L'amore istintivo è sempre giusto, ma l'altro può errare o perché si volge al male oppure perché tende al bene con troppo o con scarso vigore.

Finché l'amore elettivo è rivolto a Dio, e si mantiene nei limiti quello rivolto ai beni terreni, non si incorre in colpevoli piaceri. Quando si volge al male, o si volge con vigore eccessivo ai beni terreni o con minor zelo ai beni spirituali, allora la creatura agisce contro il suo Creatore.

Ora puoi capire come per voi l'amore sia l'origine di ogni opera virtuosa e di ogni peccato.

Siccome ognuno di noi non può che volere il proprio bene, ne consegue che siamo tutti immuni dall'odiare noi stessi. Poiché nessuna creatura può considerarsi separata da Dio ed esistere senza di Lui, ne consegue che nessuna creatura può odiarlo.

Quando si desidera il male, se non mi sbaglio, non rimane dunque che il male nei confronti del prossimo. Questo odio verso gli altri nasce in tre modi nella vostra natura umana e materiale.

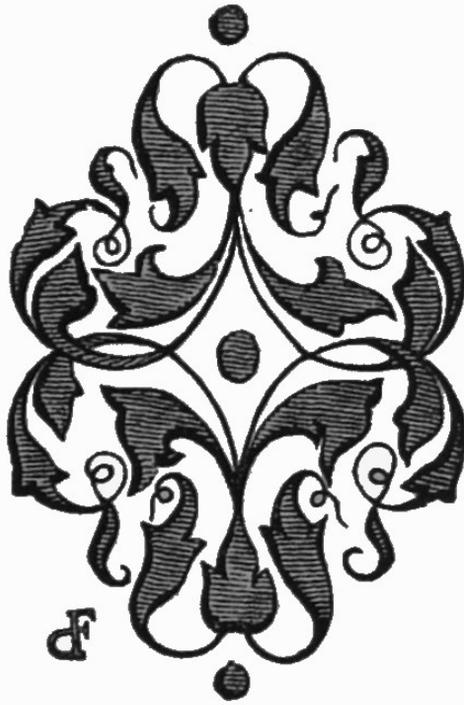
Vi è il *superbo* che spera di eccellere tramite l'oppressione del prossimo, e solo per questo desidera l'abbattimento dalla grandezza altrui. Vi è poi l'*invidioso* che teme di perdere potere, favori, privilegi e fama se altri lo superano; e per questo si rattrista tanto da desiderare la sventura del suo prossimo. Vi è, infine, l'*iracondo* che, avendo patito ingiustamente un'offesa, si sdegna tanto da diventare avido di vendetta, ed è inevitabile che desideri il male.

Queste tre forme di amore per il male sono purgate in questi tre gironi inferiori: ora voglio parlarti di quell'amore che si rivolge al bene ma in modo disordinato.

Ognuno di noi percepisce un bene tale da dare pace all'animo, per quanto in modo indefinito, e quindi desidera e si sforza di raggiungerlo. Se il desiderio di conoscere o conseguire il bene è fiacco e indolente, si è accidiosi e l'accidia viene purgata in questa cornice, sempre che vi sia stato il giusto pentimento.

Vi sono altri beni, terreni e limitati, che non sono in grado di rendere l'uomo felice. Da essi non proviene la felicità: non sono l'essenza prima del bene, frutto e radice di ogni altro bene.

L'amore che si riversa eccessivamente su questi beni, viene espiato nelle tre cornici sovrastanti; ma come si possano dividere in tre categorie evito di spiegarcelo affinché tu possa arrivarci da solo."



## Capitolo XVIII

### **Dubbi sulla natura dell'amore**

Il sommo maestro aveva terminato il suo ragionamento e mi guardava dritto negli occhi per vedere se avessi compreso; ma io, ancora assetato di conoscenza, non parlavo e mi chiedevo se per caso le mie numerose domande non gli pesassero.

Ma quel paterno maestro di verità, che si accorse del mio timido desiderio occulto, parlò per primo e mi incoraggiò ad esprimermi.

Per questo affermai: "Maestro, ho compreso con assoluta chiarezza le ripartizioni dottrinali della tua spiegazione. Ma a questo punto ti prego, dolce e caro padre, di definire la natura di questo amore a cui fai risalire ogni azione buona e cattiva."

"Allora prestami molta attenzione" disse "e capirai l'errore dei ciechi che vogliono essere di guida agli altri.

L'anima, che è stata creata con la naturale predisposizione ad amare, tende verso ogni cosa piacevole, non appena ne sente l'attrazione. Il vostro intelletto percepisce ed analizza la realtà; l'anima si volge poi a questa percezione del reale e, se si piega

orientandosi verso questa percezione, allora questa inclinazione è l'*amore*.

Quest'inclinazione è una disposizione innata che vi stringe il cuore in quel momento, per il piacere destato da questa percezione. Le fiamme tendono a salire per loro natura verso la sfera del fuoco, dove si conservano più a lungo; allo stesso modo l'animo innamorato avverte il desiderio, che è una tensione e un movimento spirituale, che non cessa fino a quando l'oggetto amato gli consente di gioire.

Ora capisci quanto sbagliano coloro che ritengono che ogni tipo di amore sia buono; è come dire che ogni sigillo che s'imprime riesce bene, se la ceramica utilizzata è buona.

"Grazie alle tue spiegazioni, che ho tentato di seguire," gli risposi, "ho compreso cosa sia l'amore; ma ora sono pieno di dubbi, più di quanto non fossi prima. Se l'amore proviene dall'esterno, e l'anima non può d'altra parte che seguire questo impulso, allora non vi è alcun merito nel fare il bene o il male."

Ed egli aggiunse: "Ti posso spiegare la parte razionale di questo problema; ma affidati a Beatrice per ciò che va oltre, perché è argomento di fede.

### **La funzione dell'intelletto**

Ogni anima, che è distinta dal corpo pur essendogli unita, raccoglie in sé una capacità specifica che è avvertita solo quando opera. Questa capacità si manifesta solo attraverso i suoi effetti, allo stesso modo in cui si può capire che una pianta è viva solo per via delle sue fronde verdi. Per questo motivo ignoriamo da dove provengano le conoscenze innate e le inclinazioni

naturali, che sono radicate in noi come la capacità di fare il miele per l'ape; queste tendenze non meritano quindi né lode né biasimo.

Ora le cose si complicano infatti, nonostante ogni vostro desiderio volontario segua questo primo impulso naturale, siete dotati di ragione. È la ragione che vi permette di distinguere il bene dal male e che deve vigilare su ogni vostra scelta. Per questo motivo avrete meriti o demeriti, proporzionalmente a come questa sceglie e accoglie il bene e il male.

I filosofi, che studiarono a fondo questo argomento, s'accorsero di questa libertà innata e per questo insegnarono una dottrina morale.

Dunque, ammesso per assurdo che ogni amore sorga indipendentemente dalla volontà, avete comunque la facoltà di accoglierlo o respingerlo. Beatrice, la dottrina teologica, definisce questa nobile facoltà discrezionale col termine di *libero arbitrio*, e perciò cerca di ricordartelo, se per caso te ne parlerà."

### **Arrivo tra gli accidiosi**

La luna, come un secchio pieno di brace, aveva tardato a sorgere, ed era quasi mezzanotte quando fece sembrare meno numerose le stelle del cielo. Procedeva in direzione contraria al moto apparente del cielo, verso oriente; attraversava il Sagittario, casa dello zodiaco infiammata dal sole durante il solstizio invernale, quando chi abita a Roma lo vede tramontare tra la Sardegna e la Corsica.

Quella nobile anima, che nascendo a Piètole l'ha resa ben più famosa di Mantova, mi aveva liberato dal peso dei miei dubbi.

Dopo aver compreso il suo ragionamento semplice e chiaro, mi sembrava quindi di vaneggiare come stordito dal sonno. Ma questa sonnolenza mi fu tolta all'improvviso da un gruppo di persone che, giungendo alle nostre spalle, si dirigevano verso di noi.



Per quello che potei vedere, la tumultuosa calca avanzava a grandi falcate in quella cornice, spronata dalla buona volontà e dall'amore per Dio. Era simile a

quella corsa orgiastica che i fiumi Ismeno e Asòpo vedevano di notte lungo le loro rive, quando i Tebani invocavano la protezione del dio Bacco.

### **Gli accidiosi gridano esempi di sollecitudine**

Quella grande schiera, poichè correva, ci raggiunse in breve.

Due anime davanti alle altre gridavano piangendo: "La vergine Maria si affrettò ad andare in visita alla cugina Elisabetta, che pure era in montagna, allorché seppe che era in attesa di un figlio" e poi "Cesare, per soggiogare a Lérída i pompeiani, lasciò Tribonio ad assediare Marsiglia e quindi corse in Spagna."

"Presto, presto, che non si perda tempo per scarso amore," gridavano gli altri dietro, "che la sollecitudine ravvivi in noi la grazia."

"Oh anime, in cui lo zelo ora compensa forse la negligenza e l'indugio con cui in vita tiepidamente faceste il bene, ascoltate-mi. Questo, che è vivo e su questo fatto non mènò, vuole salire non appena il sole risplenderà di nuovo. Diteci da quale parte è il passaggio più vicino."

### **L'abate del monastero di San Zeno di Verona**

Così parlò la mia guida; e una di quelle anime le rispose: "Affrettaci e seguici. Troverai l'apertura. Noi siamo così pieni del desiderio di muoverci, che non possiamo fermarci; perdonaci, se consideri scortesia quello che è un comportamento dovuto secondo giustizia.

Io sono Gherardo II e fui abate del monastero di San Zeno a Verona al tempo del valoroso imperatore Federico Barbarossa, che Milano rammenta ancora con dolore perché venne da lui rasa al suolo.

Tra non molto invece, dato che ha già un un piede nella fossa, il signore di Verona Alberto della Scala piangerà per l'offesa fatta a quel monastero. Si dorrà del potere che ebbe di imporre un suo figlio illegittimo, difettoso di corpo e di spirito, come abate."

Io non so se disse altro o se poi tacque, tanto si era già allontanato; ma questo l'udii, e mi parve utile ricordarlo.

### **Le ultime due anime gridano esempi di accidia punita**

E Virgilio, che mi era sempre stato di aiuto, disse: "Girati.

Guarda questi due che sopraggiungono rimproverando gli accidiosi con nuovi esempi."

Stando dietro a tutti li rampognavano dicendo: "Coloro davanti a cui si aprì il Mar Rosso morirono, a causa della loro disubbidienza, prima che i loro eredi potessero vedere le rive del Giordano." Ed anche: "Coloro che non vollero sopportare fino alla fine le fatiche del viaggio con Enea, vissero senza gloria fermandosi in Sicilia con Alceste."

Poi, quando si furono allontanati tanto da non poter essere più visti, ebbi un nuovo pensiero. E da questo ne nacquero numerosi altri e di diverso tipo.



Tanto vaneggiai dall'uno all'altro che, per questo divagare, chiusi gli occhi, e il pensare si mutò in sogno.

## Capitolo XIX

### Dante sogna l'incontinenza e allora la filosofia chiama in soccorso Virgilio

Era l'ultima ora della notte quando il calore del giorno non riesce a mitigare il freddo gelido irradiato dalla Luna ed è vinto dal freddo della Terra e di Saturno. Era l'ora in cui gli indovini vedono sorgere ad oriente, nel cielo ancora per poco scuro, prima dell'alba, la figura detta Fortuna Maggiore, formata dalle costellazioni dell'Acquario e dei Pesci.

Sognai una femmina balbuziente, guercia, sciancata, monca e



terrea in vólto. Io la osservavo. Il mio sguardo rendeva spenta la sua lingua, e in breve tempo ne raddrizzava tutto il corpo, e donava colorito al suo vólto pallido. La rendeva gradevole, come il

sole che rinvigorisce le membra intorpidite dal freddo della notte.

Dopo che le si sciolse la lingua, cominciò a cantare con tale dolcezza che a stento avrei potuto distogliere la mia attenzione.

"Sono io," cantava, "sono io la dolce sirena che in mezzo al mare distolgo i marinai dal loro percorso: tanto colmo di piacere chi mi ascolta! Attrassi col mio canto anche Ulisse, sebbene desiderasse proseguire il suo cammino. Chiunque si abitua alla mia compagnia, raramente si allontana da me, a tal punto io l'appago!"

Non aveva ancora chiuso la bocca, quando accanto a me apparve una santa donna, la Filosofia, che rapidamente la svergognò chiedendo con accento sdegnato: "Virgilio, Virgilio, chi è costei?"

Virgilio, la Ragione, s'avvicinò a me tenendo gli occhi fissi su quella santa donna. Quindi afferrò l'altra, e le scoprì il davanti, squarciandone le vesti e mostrandomi il suo ventre. Mi svegliai per il fetore che ne usciva.

### **Il sole è già alto; riparte e l'angelo della sollecitudine li indirizza alla quinta cornice**

Aprii gli occhi, mentre il mio buon maestro mi diceva: "Ti ho chiamato almeno tre volte! Alzati e vieni: cerchiamo l'apertura attraverso cui tu possa entrare."

Mi alzai che già tutte le cornici del sacro monte erano piene della luce del sole ormai alto e camminavamo con il sole alle

spalle. Seguendolo, tenevo la fronte china, come se fossi oppresso dai pensieri: procedevo curvo come l'arco di un ponte.

Ad un certo punto udii: "Venite, si passa di qui" pronunciato con un tono così soave e benevolo, come non se n'è mai sentito al mondo.

Colui che ci parlò in questo modo, e con le ali aperte come quelle d'un cigno, ci indirizzò verso l'alto tra due pareti di dura roccia. Poi mosse le ali e fece vento, affermando che saranno beati coloro che piangono, perché saranno consolati.

### **Virgilio spiega il sogno di Dante**

"Perché mai continui a guardare a terra?" chiese la mia guida quando ci fummo allontanati dall'angelo di qualche gradino. Ed io risposi: "Una recente visione mi fa procedere con un tale dubbio che non riesco a togliermelo dalla mente."

Mi rispose: "Hai visto quella vecchia strega, la Cupidigia, che induce ai vizi che si espiano nelle cornici superiori; hai visto come ci se ne libera. Ti basti quanto hai visto!"

Accelera il passo e alza gli occhi al richiamo che Dio fa ruotare con le sfere celesti."

Per tutta la fenditura, che si apriva per far passare chi sale, procedetti sollecito fino ad arrivare alla nuova cornice. Pareva un falcone che prima si fissa le zampe e poi si volge, all'incitazio-  
ne del falconiere, e si protende verso l'alto.

### **Cornice degli avidi e dei prodighi**

Appena uscii nel quinto girone, vidi della gente che, sparsa lungo il ripiano, piangeva, giacendo supina a terra. *"L'anima mia è stesa nella polvere"* le udivo pregare



con sospiri così profondi, che le parole del salmo si percepivano appena.

"Oh eletti di Dio, le cui sofferenze sono mitigate dalla giustizia della pena e dalla speranza del perdono, indirizzateci verso la ripida scala successiva."

"Se voi siete esentati dal dover giacere, e volete trovare al più presto possibile la via per salire, procedete tenendo la destra sempre rivolta a valle."

Così pregò il poeta e così ci fu risposto poco più avanti a noi per cui, indirizzato dalla sua voce, riuscii a individuare quale fosse, tra coloro che vedevo, il nostro interlocutore. Chiesi di poter parlare a quell'anima, interrogando con gli occhi la mia guida, e questi acconsentì con un cenno compiacente.

### **Colloquio con il pontefice Adriano V**

Non appena mi fu concesso di agire liberamente, mi accostai a colui che aveva appena parlato, dicendo: "Spirito in cui il pian-

to perfeziona l'espiazione, senza la quale non si può tornare a Dio, sospendi un poco per me la tua penitenza.



Dimmi chi fosti e perché giacete con le schiene rivolte al cielo. Dimmi anche se desideri che invochi qualcosa per te nel mondo terreno da dove, ancora vivente, provengo."

Allora mi rispose:

"Saprai ben presto perché stiamo con le schiene rivolte al cielo, ma prima sappi che io fui un successore di Pietro.

In Liguria, tra Sestri Levante e Chiavari, scorre verso il mare il bel torrente Lavagna, dal cui nome la mia famiglia trae il suo titolo nobiliare. Sono Ottobuono Fieschi, dei conti di Lavagna. Per poco più di un mese, col nome di Adriano V, provai quanto

pesa il manto papale a chi lo voglia difendere dal fango. Al confronto ogni altro peso sembra leggero come una piuma.



La mia conversione, ohimè, fu tardiva; ma, appena fui eletto papa, scopersi come sono menzogneri i beni terreni. Mi accorsi che neppure su quel trono

il mio cuore si quietava. In quella vita non si poteva salire più in alto: per questo si accese in me l'amore per la vita eterna.

Fino a quel momento ero stato un'anima infelice e lontana da Dio, completamente dominata dall'avidità: ora qui, come vedi, ne sono punito. Gli effetti di quell'attaccamento, sono evidenti nel modo in cui le anime pentite espiano: nessuna delle altre pene del Purgatorio è infatti peggiore di questa.

Come il nostro occhio non si levò al cielo e restò sempre fisso alle cose terrene, così qui la giustizia divina lo immerge ora nella terra. E come l'avidità spense in noi l'amore per ogni vero bene, e per questo non riuscimmo a operare rettamente, così qui la giustizia divina ci tiene legati stretti, mani e piedi. Staremo, così immobili e distesi, per quanto piacerà al giusto Re dell'Universo."

Io mi ero inginocchiato accanto a lui e stavo per parlare; ma appena feci per cominciare egli, solo dall'udire più vicina la mia voce, intuì il mio atto di riverenza. "Perché mai" domandò "ti sei chinato così in basso?" E io risposi: "Mi rimordeva la coscienza a stare diritto per via della vostra dignità religiosa."

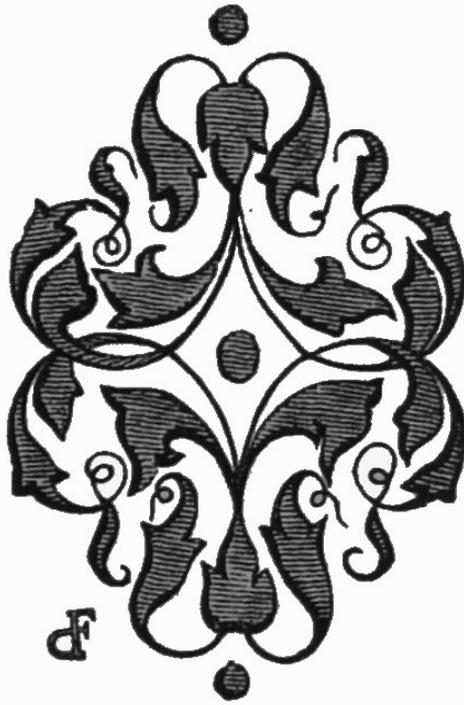
Rispose: "Fratello mio, àlzati e drizza le gambe! Non cadere in errore: sono anch'io, come te e tutti gli altri, un servo di Dio.

Se hai mai capito quelle sante parole del vangelo che dicono: «*In cielo non saranno sposati*», ti apparirà chiaro perché parlo in questo modo: in questa vita ogni rapporto o obbligo umano è annullato.

Vattene: non voglio trattenerti: il tuo rimanere disturba il mio pianto, con cui completo la mia purificazione.



Nel mondo m'è rimasta una nipote che si chiama Alagia, sposa del marchese Moroello Malaspina. È buona d'indole, purché la nostra famiglia non la guasti con il suo esempio. Mi è rimasta solo lei che possa pregare per me."



## Capitolo XX

### Dante riprende il cammino e inveisce contro l'avidità

Una volontà anche se buona è costretta a cedere di fronte ad una volontà migliore. Per compiacerlo, perciò, nonostante il mio desiderio di parlare con papa Adriano V, estrassi dall'acqua, sebbene non imbevuta del tutto, la spugna del mio desiderio.

Mi mossi; e si mosse con me la mia guida lungo i pochi spazi liberi. Camminammo rasente alla roccia, come sulle mura di cinta si procede rasente ai merli. La gente che piange ininterrottamente l'avidità, che domina il mondo intero, erano dall'al-

tra parte troppo vicini all'orlo per consentirci di passare.

Sii maledetta, antica lupa, simbolo di avidità e cupidigia, che più di tutti gli



altri vizi fai bottino di anime per la tua insaziabile e profonda fame!

Oh cielo, il cui moto sembra causi i mutamenti delle sorti umane, quando verrà colui per opera del quale costei sarà ricacciata nell'Inferno?

### **Gli avidi gridano esempi di povertà e liberalità**

Noi procedevamo lentamente e a piccoli passi. Io stavo attento a non calpestare quelle anime, che udivo piangere e lamentarsi in modo tale da destare in me una grande pietà. Mi accadde per caso di udire davanti a noi invocare nel pianto "Dolce Maria!", come capita alla donna tra i dolori del parto, e continuare: "Tu fosti tanto povera, come si può vedere dalla mangiatoia in cui deponesti la santa creatura che portavi in grembo."

Successivamente la medesima voce proseguì: "Oh eccellente console Fabrizio Luscinio, tu preferisti possedere la virtù con povertà piuttosto che grandi ricchezze con disonestà. Respingesti per questo i doni di Pirro."

Queste parole mi piacquero a tal punto, che mi portai avanti per conoscere quello spirito dal quale sembravano provenire.

### **Ugo Capeto**

Esso stava ancora parlando e lodava la generosità di san Nicola che fornì di nascosto la dote a tre povere ragazze, salvando la loro giovinezza dal disonore di doversi prostituire.

"Oh anima che commemori esempi di bontà così esemplari, dimmi chi fosti," chiesi, "e perché tu sola ricordi azioni così

lodevoli. Quando tornerò a completare il breve viaggio della mia vita terrena, il tuo parlare sarà ricompensato."

Ed egli rispose: "Ti parlerò non perché mi attenda alcun suffragio dalla terra, ma perché da te, ancor prima della tua morte, risplende intensamente la luce della grazia.

Fui capostipite di quella malvagia dinastia dei Capetingi, che estende oggi il suo malefico influsso su tutta la terra cristiana. Raramente da essa si può cogliere un buon frutto.

Ma se Douai, Lille, Gand e Bruges, le principali città delle Fiandre, potessero, ben presto si vendicherebbero di Filippo il bello per la sua slealtà. Io stesso invoco la vendetta a Dio, che tutto giudica, sulla mia stirpe.

Sulla terra fui chiamato Ugo Capeto e da me nacquero i Filippi e i Luigi che regnano ora in Francia. Sono figlio d'un mercante di bovini parigino e quando si estinsero i re dell'antica dinastia carolingia, tranne uno che si fece monaco\*, mi trovai in mano le redini del regno. Ero così pieno di potere e di sostenitori, che mio figlio Roberto, da cui ebbe inizio la serie consacrata dei capetingi, fu incoronato re.

La mia discendenza valeva poco ma non si comportò male finché la contea di Provenza, portata in dote da Beatrice Berlinghieri al marito Carlo I d'Angiò, fratello di Luigi IX il santo,

---

\* L'origine borghese, attribuita dalla *Chanson de Geste de Hugues Capet* è probabilmente da attribuire alla madre. Molti inoltre all'epoca confondevano Ugo I, duca di Parigi, Borgogna e Aquitania, che governò sotto Lodovico IV e Lotario, con il figlio Ugo II che successe a Lodovico V. Carlo di Lorena, ultimo dei carolingi, morì prigioniero di Ugo II a Laon; fu invece Childerico III, ultimo dei Merovingi, ad essere chiuso in convento da Pipino di Heristal, fondatore della dinastia carolingia.

non tolse loro ogni pudore. A questo punto cominciarono le conquiste fatte con violenza e con l'inganno. Poi, per fare ammenda, la mia stirpe si impadronì dei feudi inglesi di Ponthieu, Normandia e Guascogna.

Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, venne poi in Italia e, per fare ammenda, giustiziò Corradino di Svevia. Infine, ultima ammenda dei suoi delitti, risospinse in cielo san Tommaso d'Aquino avvelenandolo a Fossanova per impedirgli di parlare al concilio di Lione.

Vedo un tempo, fra non molto, in cui Carlo di Valois, fratello di Filippo il bello, lascerà la Francia per fare meglio apprezzare la malvagità sua e dei suoi seguaci. Lascierà la Francia senza un vero esercito ma porterà con se solo la lancia del tradimento, che già appartenne a Giuda. Spingerà quella lancia nel ventre di Firenze, in cui entrerà come paciere, così da farlo scoppiare. Da tale impresa non guadagnerà terre, ma colpa e vergogna, che saranno tanto più gravi, quanto più le riterrà irrilevanti.

Vedo Carlo II lo zoppo, figlio di Carlo I d'Angiò, già fatto prigioniero con la sua nave dagli Aragonesi nel golfo di Napoli. Egli venderà sua figlia Beatrice in sposa ad Azzo VIII d'Este e contratterà la dote come fanno i corsari con le schiave.

Oh avidità, che puoi farci di peggio, dato che hai così avvinto la mia stirpe, che essa non ha più alcun riguardo neppure per i propri figli?

Affinché il male compiuto e quello che si compirà ti sembri meno grave, ti dirò che vedo entrare in Anagni il vessillo con i gigli di Francia. Vedo Cristo prigioniero nella persona del suo

vicario, Bonifacio VIII. Vedo Cristo deriso un'altra volta. Vedo offrirgli nuovamente l'aceto e il fiele, e lo vedo ucciso in mezzo a due ladroni, Sciarra Colonna e Guillame de Nogareth, che sono invece vivi.

Vedo il nuovo Pilato, Filippo il bello, diventato tanto crudele, che questo non gli basta. Illegalmente indirizza come un corsaro la sua cupidigia contro i Templari e confisca all'ordine le sue ricchezze.

Oh Signore, quando potrò finalmente vedere la tua vendetta che, ancora a noi celata, già placa la tua ira nel segreto disegno della tua mente?

### **Di notte gli avidi gridano esempi del loro peccato**

La mia lode alla povertà della vergine Maria, unica sposa dello Spirito Santo, che ti fece rivolgere verso di me per avere qualche chiarimento, durante il giorno si alterna come un salmo responsoriale a tutte le nostre preghiere. Non appena giunge la notte recitiamo invece esempi di avidità punita.

Allora noi rievochiamo l'esempio di Pigmalione, il fratello di Didone. Egli per l'avidità brama di oro divenne traditore, ladro e fece uccidere il cognato Sicheo.

Rievochiamo la misera condizione dell'avidio re Mida dopo la sua domanda ingorda, al cui ricordo non si può che riderne: ottenne dal dio Bacco il potere di mutare in oro quanto toccava, ma dovette rinunciarvi o sarebbe morto di fame.

Poi ciascuno di noi ricorda lo sconsiderato Achàn, che rubò la parte del bottino di Gerico destinata a Dio, sicché qui sembra ancora colpirlo l'ira di Giosuè che lo fece lapidare.

Quindi accusiamo Safira col marito Anania che, incaricati di amministrare i beni degli apostoli, s'impadronirono di una parte del denaro e caddero fulminati dal rimprovero di san Pietro.

Ci compiaciamo per i calci del cavaliere di Dio toccati a Eliodoro, inviato dal re Seleuco IV di Siria a depredare il tempio di Gerusalemme.

Con infamia viene ripetuto per tutto il monte il nome di Polinestore, re di Tracia e genero di Priamo, che uccise a tradimento il cognato Polidoro per la brama dei tesori affidatigli.

Infine, come ultimo esempio, ci gridiamo a vicenda: "Triumviro Crasso, tu che lo sai, diccelo: che sapore ha l'oro?" Il re dei Parti Orode, che era suo nemico, avuta la sua testa dopo la battaglia di Carre, vi fece versare in bocca per scherno oro fuso dicendo: "Avesti sete d'oro? Ora bevine!"

Nella rievocazione degli esempi càpita che uno parli ad alta voce e un altro a voce bassa, a seconda dell'intensità del sentimento che ci sprona a procedere con tono maggiore o minore alacrità. Perciò a ricordare gli esempi di virtù che si recitano durante il giorno, non ero io solo, poco fa; ma accanto a me nessun altro parlava con voce così alta come la mia."



servando che le ombre giacenti a terra, erano già tornate al loro abituale pianto.

Se non mi sbaglio non fui mai così desideroso di sapere qualcosa; ma non osavo domandare a Virgilio per via della sua fretta, né da solo riuscivo a comprendere nulla. Procedevo quindi timoroso di chiedere e assorto nei miei pensieri.

## Capitolo XXI

### Appare l'ombra di Stazio

Mi tormentava l'innata sete di conoscenza, che mai si sazia se non con l'acqua della verità, che l'umile Samaritana chiese a Gesù di poter bere.

Nel frattempo seguivo in fretta la mia guida, lungo la via ingombra di anime, e sentivo compassione per la loro punizione, pur sapendola giusta.



Ed ecco improvvisamente, così come Cristo risorto apparve a due discepoli sulla via di Emmaus, ci apparve un'ombra che ci seguiva. Eravamo così attenti a non calpestare le anime

a terra che e non ci accorgemmo di lei, finché non parlò dicendoci: "Fratelli miei, Dio vi conceda la pace."

Ci voltammo di scatto, e Virgilio lo ricambiò con un adeguato cenno di salute. Poi cominciò a dire: "Il tribunale infallibile di Dio, che relega me nell'eterno esilio del Limbo, ti accolga nella beatitudine del Paradiso."

"Come!" esclamò, e intanto procedevamo svelti: "se Dio non vi crede degni di salire in Paradiso, chi vi ha guidate così in alto per le scale del Purgatorio?"

E il mio maestro:  
"Se tu osservi i segni che costui porta incisi e che l'angelo traccia sulla fronte dei penitenti, saprai che dovrà salire in Paradiso. La parca Làchesi, che fila giorno e notte la trama della vita



umana, non aveva ancora terminato la conocchia che Cloto prepara e avvolge sul rocchetto per ciascuno di noi. Per questo la sua anima, che è sorella tua e mia, salendo non poteva venire senza guida: non vede infatti nel nostro mondo come noi.

Io venni tratto fuori dal Limbo, il primo e più ampio girone dell'Inferno, per mostrargli il cammino, e glielo mostrerò anche più avanti, fin dove lo potrà guidare il mio insegnamento.

Ma se lo sai, spiegami perché poco fa il monte tremò, e perché parve gridare con un grido unico dalla cima fin giù alla spiaggia."

Facendo questa domanda, Virgilio infilò così bene il filo nella cruna del mio desiderio, che la mia sete di conoscenza divenne meno ardente solo per la speranza di avere una risposta.

### **Stazio spiega il significato del terremoto**

E quello spiegò: "Il santo monte non è soggetto ad alcun evento non prestabilito da Dio o insolito. Questo luogo è immune da ogni alterazione naturale: qui non possono verificarsi che perturbazioni dovute a cause celesti o a fenomeni spirituali.

Perciò al disopra della scaletta di tre gradini che era all'ingresso del Purgatorio, non cade pioggia, grandine, neve, rugiada o brina; non appaiono nubi dense o rade, non lampi. Non appare neppure l'arcobaleno; eppure questo, che segna la via percorsa da Iride, figlia di Taumante e messaggera degli dèi muta spesso il luogo in cui appare, a seconda della posizione del sole. Nemmeno il vapore secco, che causa i venti, supera la soglia dei tre gradini di cui parlai, là dove l'angelo portiere, vicario di san Pietro, posa i suoi piedi.

Al di sotto dei tre gradini la base del monte può essere più o meno soggetta ai terremoti; ma quassù, non so il perché, non tremò mai per i terremoti causati dai vapori che sono all'interno della terra. Qui il monte trema quando qualche anima si sente purificata, al punto da alzarsi in piedi o da muoversi per salire al cielo, e il canto del *Gloria* accompagna questo terremoto.

La volontà di ascendere al cielo è di per sé prova della compiuta purificazione. Coglie l'anima d'improvviso e questa, sentendosi pronta a mutare dimora, se ne compiace. Anche prima

di sentirsi pura l'anima vorrebbe salire al cielo, ma non glielo consente quel desiderio teso all'espiazione, come era rivolto al peccato in vita, che la divina giustizia le ispira.

Io, che ho espiato per più di cinquecento anni, proprio ora mi sentii finalmente libero di muovermi verso una dimora migliore. Per questo hai sentito il terremoto e gli spiriti pii rendere lode, lungo tutto il monte del Purgatorio, a quel Signore che mi auguro voglia farli salire presto in Paradiso."

### **Stazio parla della sua vita e del suo affetto per Virgilio**

Così ci parlò; e poiché più grande è la sete e più bevendo si gode, non saprei dire quanto mi giovò.

E la mia saggia guida: "Ora capisco che cosa vi trattiene qui come impigliati in una rete e in che modo la penitenza vi sciolga da questi lacci, perché qui il monte trema, e perché vi rallegrate. Ora fammi sapere chi fosti, e le tue parole rivelino perché sei rimasto tanti secoli in questo luogo."

"Correva il tempo in cui il valoroso Tito, con l'aiuto di Dio, distrusse Gerusalemme e vendicò le piaghe di Cristo da dove uscì il sangue venduto da Giuda. Io ero sulla terra stimato come poeta," rispose quello spirito. "Ero assai famoso, ma non ancora convertito alla fede cristiana.

Il mio canto poetico fu così musicale che, sebbene fossi un provinciale\*, Roma mi chiamò a sé. Lì, sul monte Albano, meritai di cingere la fronte con la corona di mirto.

Gli uomini si ricordano ancora di me col nome di Publio Papinio Stazio: cantai le vicende della guerra tebana e poi quelle del grande Achille. Morii che la seconda fatica letteraria non era terminata.

Il mio ardore poetico fu innescato dalle scintille di quella divina fiamma, da cui moltissimi altri poeti sono accesi; intendo riferirmi all'*Eneide* che, mentre poetavo, mi fu madre e nutrice. Senza di essa non avrei potuto scrivere nulla che avesse un minimo peso.

Accetterei di prorogare di un anno questo esilio per avere l'onore di essere vissuto al tempo di Virgilio ed averlo così potuto conoscere."



### **Dante presenta Virgilio e Stazio cerca di abbracciarlo**

Queste parole fecero voltare Virgilio verso di me con un'espressione che, pur senza parole, imponeva di tacere; ma la volontà non può tutto.

\* Publio Papinio Stazio nacque a Napoli e non a Tolosa come pensavano nel medioevo. Fu il retore Lucio Stazio Ursulo a nascere a Tolosa, ma tale fatto fu noto solo a partire dal 1417 in seguito al rinvenimento delle *Silvae* da parte dell'umanista Poggio Bracciolini.

Il riso e il pianto seguono immediatamente i moti dell'animo da cui derivano, e obbediscono ancor meno alla volontà nelle persone più sincere. Io avevo già sorriso come chi ammicca. Stazio allora s'interruppe, e mi scrutò dritto negli occhi; poi disse: "Possa condurre a buon termine il tuo arduo viaggio! Ma dimmi perché poco fa il tuo volto mi mostrò il lampo di un sorriso?"

A questo punto ero imprigionato fra due volontà contrarie: una mi fa tacere, l'altra mi scongiura di parlare. Allora sospirai, e fui udito dal mio maestro, che disse: "Non temere di parlare, digli quello che domanda con tanto desiderio."

Per ciò gli rivelai: "Se ti meravigli, antico spirito, del mio sorridere allora ti stupirò ancora di più per via di quello che sto per rivelarti. Costui che mi guida verso l'alto, è proprio quel Virgilio dal quale attingesti la forza per cantare gli uomini e gli dèi nei tuoi poemi. Se hai creduto che il motivo del mio sorriso fosse un altro, ti sei sbagliato: a farmi sorridere furono proprio i tuoi elogi."

Stazio già stava chinandosi per abbracciare i piedi del mio maestro, ma questi lo fermò e disse: "Fratello mio, non lo fare. Tu sei un'ombra, e null'altro che un'ombra hai di fronte a te."

Quello rialzandosi: "Ora puoi capire quanto sia grande il mio amore per te. Dimentico la nostra inconsistenza e tratto le ombre come corpi solidi."

## Capitolo XXII

### Mentre salgono alla sesta cornice Stazio gli rivela la sua prodigalità



Lasciammo dietro di noi l'angelo, che ci aveva indirizzati al sesto girone.

Questo mi aveva cancellato dalla fronte un altro P. Aveva proclamato beati quelli che

hanno sete di giustizia, ma concluse la sua frase con "*hanno sete*", senza aggiungere null'altro.

Dopo averlo passato, mi sentivo più leggero di quanto non ero stato sulle scale precedenti e riuscivo senza alcuna fatica a seguire i due spiriti che salivano in fretta. Virgilio cominciò a dire rivolto a Stazio: "L'amore che nasce da nobili sentimenti viene corrisposto non appena si manifesta.

Quando nel Limbo giunse il poeta Giovenale, questo mi rivelò il tuo affetto. Io allora provai un così grande desiderio di conoscerti che non se ne prova mai uno maggiore per uno sconosciuto e ora mi sembrano corte queste scale che percorriamo assieme.

Ma dimmi, e da amico perdonami l'eccessiva franchezza, e come amico ormai rispondimi: com'è possibile che albergasse l'avidità nel tuo animo, che era pieno di così tanta saggezza accumulata per il lungo studio?"

Queste parole fecero dapprima sorridere Stazio che poi rispose: "Ogni tua parola per me è gradita manifestazione d'affetto e quindi non mi offendi.

In realtà si vedono spesso cose che, quando le vere cause non sono evidenti, creano falsi problemi. La tua domanda mi fa comprendere che pensi che io sia stato avido, forse per via del luogo in cui mi hai incontrato.

Sappi che la cupidigia fu talmente lontana da me che l'eccesso opposto fu invece punito con migliaia di mesi di penitenza.

### **Stazio rivela come un verso dell'*Eneide* corresse il suo peccato e la *IV Ecloga* lo fece convertire al cristianesimo**

Mi ravvidi quando notai quel passo dell'*Eneide* dove tu gridi, quasi crucciato contro la natura umana: «*Oh sovrasensibile\* desiderio di ricchezza, perché non regoli tu direttamente l'appetito dei mortali?*». Se non mi fossi ravveduto, ora starei al-

---

\* La citazione aveva nell'originale latino un chiaro senso di esecrazione perso nel testo dantesco.

l'Inferno voltando i macigni e sentendo miserabili ingiurie. Allora mi accorsi che le mani potevano allargarsi anche troppo nello spendere, come un uccello apre le ali e stende le penne per farsi bello; mi pentii di quel peccato come degli altri.

Quanti prodighi risorgeranno all'Inferno con i capelli tagliati, segno di prodigalità, perché non sanno che questo è un peccato; e quest'ignoranza gli impedisce di pentirsi sia in vita sia in punto di morte!

Sappi che le colpe che si contrappongono si espiano assieme. Se, per purgarmi, sono rimasto assieme a coloro che piangono per l'avidità, questo m'è toccato per prodigalità."

L'autore delle *Bucoliche* domandò: "Tu cantasti nella *Tebaide* la crudele guerra fratricida di Etèocle e Polinice, causa di duplice amarezza per la madre Giocasta. Da quello che narri con l'aiuto di Clio, Musa della storia, non sembra che tu fossi cristiano. Senza la fede in Cristo non bastano le opere buone ad essere salvati.

Quale divina illuminazione o insegnamento umano ti rischiararono l'animo dalle tenebre del paganesimo, se è così, sì che drizzasti le vele per seguire san Pietro, il pescatore d'uomini?"

Stazio rispose: "Tu per primo mi indirizzasti al monte Parnaso per bere alla fonte della poesia che sgorga dalle sue rocce.

Tu per primo mi illuminasti per indirizzarmi a Dio. Dicesti: «*Il mondo si rinnova: torna la giustizia e l'età dell'oro, e dal cielo scende una nuova progenie*». Facesti come colui che procede di notte, e porta il lume dietro: non può utilizzare la luce, ma mostra il cammino alle persone che vengono dopo.

Per merito tuo diventai poeta e poi cristiano. Ma affinché tu veda meglio il disegno che ho abbozzato, gli darò un po' di colore.

Il mondo era già impregnato della fede cristiana, diffusa dagli Apostoli. Le tue parole, che ho appena citato, s'accordavano con quelle di questi nuovi predicatori e per questo presi l'abitudine di frequentarli. Essi poi mi parvero tanto virtuosi che, quando l'imperatore Domiziano li perseguitò, piansi per le loro sofferenze. Finché rimasi in vita li aiutai come potevo, e la loro rettitudine mi indusse a disprezzare ogni altra religione.

Prima di scrivere gli ultimi versi della *Tebaide* in cui l'esercito greco raggiunge i fiumi di Tebe per aiutare Polinice, fui battezzato. Per timore però della persecuzione fui cristiano di nascosto, e a lungo feci finta di essere pagano: questa accidia mi costrinse a percorrere la quarta cornice per più di quattrocento anni.

### **Stazio chiede notizie degli antichi poeti**

Tu piuttosto, che hai svelato il bene di cui parlo, dimmi, finché ci resta ancora da salire, che fine ha fatto il commediografo Terenzio, nostra antica gloria. Dove sono Cecilio, Plauto e Varrone, se lo sai; e dimmi se sono dannati, e in quale luogo."

La mia guida rispose allora: "Tutti costoro, assieme al poeta Persio, a me e a molti altri sono nel Limbo assieme al greco Omero, che le Muse nutrono più di qualsiasi altro poeta. Spesso discorriamo assieme del monte Parnaso dove dimorano le Muse. Con noi si trovano anche Euripide e Antifonte, Simonide di Ceo, Agatone e molti altri famosi poeti greci.

Nello stesso luogo si trovano le persone da te cantate: Antigone, condannata a morte per aver sepolto religiosamente l'amato Polinice; Deifile, il cui marito assediò Tebe, e la sorella Argia che fu moglie di Polinice. Ismene, sorella di Antigone, che con lei morì e che è ancora piena di tristezza come lo fu in vita. Incontriamo Isifile, che indicò la fonte Langia all'assetato esercito greco. Con noi c'è pure la nereide Teti\*, madre d'Achille; ed anche, assieme a tutte le sue sorelle, la principessa Deidamia, di cui s'innamorò Achille mentre stava nascosto a Sciro."

### I tre giungono alla sesta cornice, quella dei golosi



Entrambi i poeti tacevano e si osservavano attorno. Eravamo giunti improvvisamente al termine della salita e non eravamo più ostacolati dalle pareti di roccia.

Erano già passate quattro ore, e la quinta, ancella del sole, era al timone del suo carro e ne indirizzava verso l'alto il muso ardente. Erano dunque passate le dieci del mattino quando la mia guida disse: "Credo dovremmo volgere la destra al

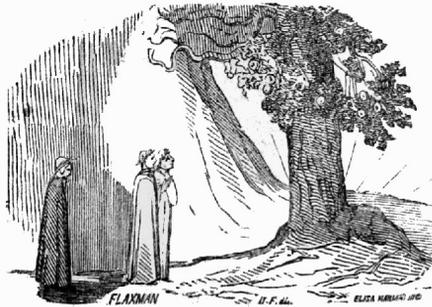
bordo della cornice e procedere attorno al monte, andando come siamo stati finora soliti fare."

\* Pur mantenendo sempre il testo del Petrocchi, per i motivi che la rendono universalmente accettato, preferiamo accogliere l'ipotesi del Torraca per questo punto.

Così, in mancanza di altre indicazioni, la consuetudine fu nostra guida; procedemmo con minor incertezza per il consenso che ci diede l'anima eletta di Stazio.

Essi mi precedevano ed io, tutto solo, li seguivo. Ascoltavo i loro discorsi, e ne traevo utili ammaestramenti.

Ma presto un albero, che trovammo in mezzo alla strada, carico di frutti dal profumo squisito, interruppe i loro piacevoli ragionamenti. Come l'abete va restringendosi verso l'alto, quell'albero invece restrin-



geva la sua chioma man mano che scendeva affinché, credo, nessuno potesse salirvi. Alla nostra sinistra, dalla parte in cui si ergeva la parete rocciosa, cadeva dall'alto un'acqua limpida che si spandeva sulle sue più alte fronde.

### **Si sentono gridare esempi di temperanza**

I due poeti s'avvicinarono all'albero e una voce tra le fronde gridò: "Non avrete mai di questo cibo."

Poi continuò: "Maria, che ora intercede per voi, chiese a Gesù di mutare l'acqua in vino per rendere decorose e complete le nozze di Cana, e non per la sua gola.

Le antiche donne di Roma s'accontentavano di bere acqua.

Dante Alighieri

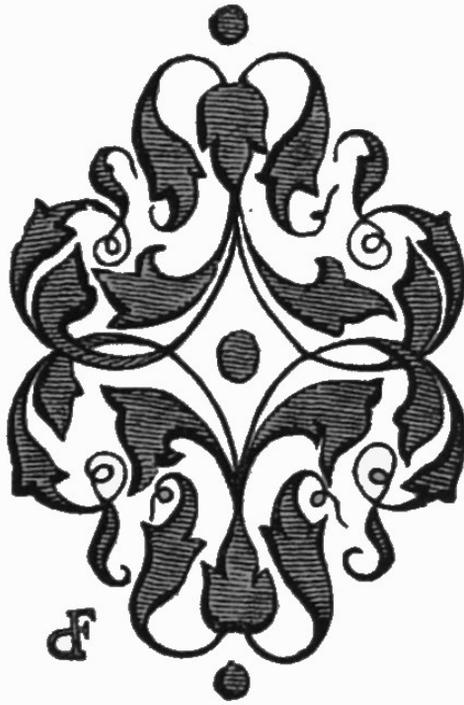
*La Divina Commedia*

Il profeta Daniele rifiutò il cibo della mensa reale di Nabucodònor e per questo ebbe da Dio, come ricompensa, la sapienza.

Nei primi tempi della storia umana, che furono belli quanto l'oro, la fame rese gustose le ghiande e la sete trasformò in nettare ogni ruscello.

Miele e locuste furono i cibi che nutrono san Giovanni Battista nel deserto; e per questo egli è glorioso e tanto grande così come vi è rivelato dal Vangelo."





## Capitolo XXIII

### **Le anime dei golosi e la loro pena**

Mentre scrutavo attraverso le fronde verdi dell'albero, come il cacciatore che passa la vita a cercare gli uccelli, Virgilio, premuroso più di un padre, mi diceva: "Figliolo, vieni: bisogna utilizzare meglio il nostro tempo."

Io allora volsi gli occhi, e non meno rapidamente il passo, verso i due poeti; le loro parole erano così interessanti, che camminare non mi costava fatica.

Ed ecco si udì piangere e cantare allo stesso tempo il versetto del *Miserere*: "Signore, aprirai le mie labbra" in modo tale che suscitò in me piacere e dolore.

Allora domandai:  
"Dolce padre, cosa  
significa questo can-  
to?" Ed egli mi ri-  
spose: "Forse sono  
anime che sciolgono  
il loro debito con  
Dio."



Una folla di anime silenziosa e devota, che veniva dietro di noi, ci guardava con stupore. Muovendosi più celermente, però, ci superava come fanno i pellegrini assorti nei loro pensieri, quando raggiungono lungo la strada persone sconosciute: si voltano a guardarle ma non si fermano.

Tutte quelle anime avevano gli occhi incavati, la faccia pallida ed erano così scarni, che la pelle prendeva la forma delle ossa.

Non penso che Eresitone, punito con una fame insaziabile per aver tagliato una quercia sacra alla dea Cerere, fôsse così ridotto alla sola pelle per il digiuno, quando per timore della fame divorò le proprie membra.

Pensavo tra me: "Così dovettero ridursi gli Ebrei quando Gerusalemme fu espugnata da Tito e, durante l'assedio, Maria di Eleazaro sbranò il proprio figlio!"



Le loro occhiaie parevano casto-  
ni di anelli senza gemme: chi nel  
vólto umano scorge scritta la pa-  
rola "OMO", su quei volti avreb-  
be visto molto bene la M forma-

ta dagli zigomi sporgenti e dal naso.

Chi, ignorando in che modo ciò avvenga, potrebbe credere che il profumo di un frutto e quello dell'acqua, generando un intenso desiderio di mangiare e di bere, potessero ridurre in tale stato delle ombre?

### **Forese Donati**

Ero intento a pensare che cosa potesse tormentarli così, non essendomi ancora nota la causa della loro magrezza e della loro pelle squamosa, quando ecco un'ombra dal profondo delle occhiaie si volse a me. Mi fissò e poi gridò ad alta voce: "Che grazia è mai questa?"

Non l'avrei mai riconosciuto dal solo aspetto; ma riconobbi dalla voce i suoi lineamenti devastati. La voce fu come una scintilla che mi ravvivò il ricordo di quel volto così mutato; era Forese, il fratello di Corso Donati, capo del partito dei neri, e di suor Piccarda.

"Non badare alla scabbia che mi sfalda la pelle morta, né alla mia magrezza; ma raccontami di te. Chi sono quelle due anime che ti accompagnano? Non stare lì impalato e muto!"

Allora gli risposi: "Il tuo volto, su cui piansi quando moristi, mi fa venire ancora voglia di piangere, vedendolo così deformato. Perciò raccontami tu, per amore di Dio, cosa vi consuma in questo modo. Non farmi parlare finché sono così pieno di stupore. Chi è dominato dal desiderio di sapere parla con difficoltà."

### **Forese spiega la causa della magrezza**

Ed egli mi spiegò: "Dall'acqua e dalla pianta, che è oramai dietro a noi, emana per volere divino un potere tale per cui dimagrisco in questo modo. Tutta questa gente che canta piangendo, qui si purga soffrendo fame e sete per aver assecondato la gola mangiando e bevendo oltre misura.

Ci acuisce il desiderio di bere e mangiare il profumo che emana da quel frutto e dallo spruzzo d'acqua che si sparge in alto sopra le sue foglie.

E ben più di una volta si rinnova la nostra pena, mentre giriamo il ripiano di questa cornice. Dico pena ma dovrei dire gioia; l'impulso che ci conduce a questi alberi è lo stesso che condusse Cristo sulla croce eppur lieto ad esclamare: «*Eli, Eli, lamma sabachtani?* Dio mio, dio mio, Perché mi hai abbandonato?», quando ci redense col suo sangue."



**Meraviglia di Dante nel trovarlo già ad espiare**

Allora gli chiesi: "Forese, dal giorno in cui passasti a miglior vita non sono trascorsi che cinque anni. Se ti pentisti in punto di morte, com'è che sei di già quassù? Pensavo di trovarti laggiù tra i negligenti, dove si compensa il tempo passato senza pentirsi con altrettanto tempo di attesa prima dell'espiazione."

Perciò mi rispose: "Mi ha condotto così presto quassù, a gustare il dolce assenzio delle pene, la mia cara moglie Nella con il suo piangere a dirotto. Con le sue preghiere devote e i suoi sospiri mi ha tratto dall'Antipurgatorio e liberato dalle cornici sottostanti.

**Lodi della moglie di Forese**

La mia cara vedova, che ho molto amato, è tanto più cara e diletta a Dio, in quanto a Firenze è la sola a fare del bene.

La Barbagia nel costume delle sue donne, che pure girano seminude, è assai più pudica di quella terra selvaggia dove io la lasciai morendo.

Oh dolce fratello, che vuoi che ti dica? Vedo già un futuro non molto lontano, in cui si proibirà dal pulpito alle sfacciate donne fiorentine di andare in giro con i seni al vento. E non furono mai necessarie, per le barbare o le saracene, sanzioni civili o religiose per farle andare in giro vestite.

Ma se quelle svergognate sapessero quello che il cielo prepara per loro, e lo vedranno tra non molto, avrebbero già le bocche aperte per urlare disperate. Infatti, se non m'inganna la preveggenza, saranno colpite dalla sventura ben prima che al bambi-

no, che ora si acquieta con la ninna nanna, spunti la barba. Infatti l'Imperatore assiederà Firenze e alla fine forse l'espugnerà.

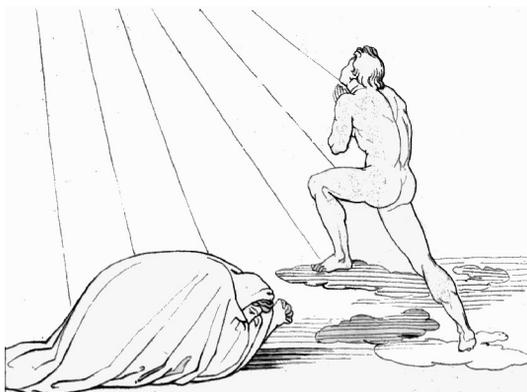
### **Dante spiega le ragioni del suo viaggio**

Suvvia, fratello, ora raccontami tutto! Vedi come non solo io, ma tutta questa gente guarda con stupore dove fai ombra con il tuo corpo fisico."

Perciò io mi rivolsi a lui dicendo: "Se richiami alla mente i nostri rapporti passati, ti sarà ancora penoso ricordare ora.

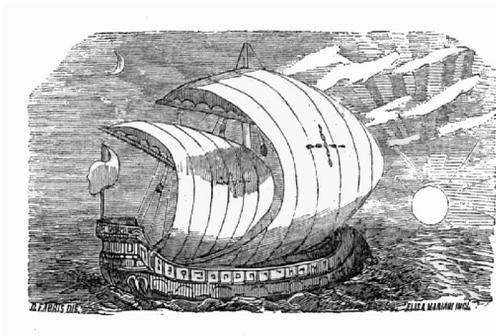
Solo pochi giorni fa costui, che ora mi guida, mi distolse da quella vita viziosa, quando la luna, la sorella di quello," e gli indicai il sole, "era qui piena. Mi ha guidato attraverso la tenebra profonda dei dannati dell'Inferno, che sono doppiamente morti, mentre io mi portavo appresso questa carne. Da lì i suoi consigli mi hanno portato a salire girando attorno a questo monte, che permette l'espiazione dei peccati a chi peccò nel mondo. Mi ha promesso di accompagnarmi, finché non giungerò dov'è Beatrice: e li mi dovrà lasciare.

Questi, che fa tali promesse, è Virgilio" e glielo indicai; "e quest'altro è Stazio, quell'anima per cui poco fa tutto il vostro regno si scosse nel lasciarlo libero di salire."



## Capitolo XXIV

**Forese racconta della sorella Donata e gli indica alcuni personaggi**



Il parlare non rallentava il nostro cammino, né il camminare rendeva più lento il discorso; ma, conversando, procedevamo speditamente, come una nave

spinta da un vento favorevole. E le ombre, che sembravano più che morte, mi guardavano con occhi infossati e trasecolavano, accorgendosi che ero ancora vivo.

Io, proseguendo nel mio discorso, aggiunsi: "L'anima di Stazio procede forse più lentamente di quanto non farebbe da sola, a causa nostra.

Ma dimmi, se lo sai, dov'è tua sorella Piccarda? Dimmi se tra questa gente che mi osserva c'è qualcuno degno di nota."

"Mia sorella, che non so dire se fósse piú bella o piú buona, trionfa in Paradiso, lieta della sua corona di gloria."

Così parlò Forese e poi aggiunse: "In questo luogo è necessario indicare ciascuno per nome, dato che, per via del digiuno, la nostra fisionomia è irriconoscibile."

"Questo" e l'indicò "è Bonaggiunta, il poeta Bonaggiunta Orbicciani degli Overardi di Lucca. Quello che spunta dietro a lui, con la faccia screpolata piú degli altri tanto da parere un ricamo trapuntato, è il papa Martino IV; fu canonico di Tours e ora, digiunando, espia la sua ghiottoneria per la vernaccia e le anguille del lago di Bolsena."

Poi mi nominò a uno a uno molti altri e tutti sembravano felici di esser nominati e non vidi nessuno rattristarsi per questo.

Vidi il ghibellino Ubaldino degli Ubaldini, dei conti della Pila, ruotare invano le mascelle per la fame e l'arcivescovo di Ravenna Bonifacio Fieschi che, per la sua carica, portò al pascolo molte persone.

Vidi il signor Marchese degli Orgogliosi di Forlì, che ebbe modo di bere nella sua città con maggiore abbondanza che qui; e nonostante questo fu così grande bevitore da non sentirsi mai dissetato.



**Bonaggiunta da Lucca gli predice il soggiorno nella sua città**

Io mi comportai nei confronti di Bonaggiunta da Lucca, che sembrava desideroso più degli altri di parlarmi, come chi si guarda in giro e poi fissa più uno dell'altro. Egli borbottava e io sentii qualcosa come "Gentucca" uscire dalla sua gola, dove egli sentiva il tormento della pena che in tal modo li spolpa.

"Oh anima," dissi "che sembri così desiderosa di parlarmi, fa in modo che ti capisca e, parlandomi, appaga entrambi i nostri desideri."

Egli cominciò a dire: "È già nata la donna, Gentucca Morla, che ti renderà gradita la mia città, seppure abbia cattiva fama; ma è ancora così giovane che non ha ancora indossato l'abito da sposa.

Te ne andrai di qui con questa profezia: se hai frainteso le mie parole, i fatti te le illumineranno.

Ma dimmi piuttosto se sei davvero tu colui che ha dato avvio alla nuova maniera di poetare con la canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*."

E io risposi: "Sono semplicemente uno fra i tanti che quando l'amore parla prende nota: così esprimo con le parole quello che mi detta al cuore."

"Oh fratello," rispose Bonaggiunta "ora finalmente vedo l'impedimento che tenne il notaio Jacopo da Lentini, di scuola siciliana, e Guittone d'Arezzo, di scuola toscana alla quale appartenni anch'io, al di fuori del Dolce Stil Novo di cui pure ebbi notizie e che ora finalmente comprendo a pieno.

Ora capisco come le vostre penne siano fedeli al dettato dell'amore quando scrivete, e questo non accadde certamente alle nostre. Chiunque esamini la cosa con attenzione, non troverà nessun'altra differenza tra i nostri stili."

E tacque, come appagato.

### **Forese predice a Dante la morte di Corso Donati**

Tutta la gente che era lì volgeva gli occhi in direzione del cammino. Agili per la magrezza e il desiderio di purgarsi, affrettavano il passo. Parevano simili alle gru che svernano lungo il Nilo e formano, talvolta, in aria una schiera e poi, volando più in fretta, si dispongono in fila.

E come chi, stanco di correre, lascia andare avanti i compagni, e va al passo affinché si calmi l'ansimare del suo petto, così Forese lasciò procedere quella santa schiera. Camminava con me dicendo: "Quando ti rivedrò?"

"Non so" gli risposi, "quanto ancora mi resta da vivere; ma non morirò mai tanto presto quanto desidererei, perché la mia città natale peggiora di giorno in giorno, e sembra precipitare verso la rovina."

"Fatti animo" replicò, "perché vedo già mio fratello Corso, il maggior colpevole di questi eventi, trascinato dalla coda d'un cavallo verso la valle dell'Inferno, dove le colpe non saranno mai perdonate. Questa bestia accelera la sua corsa ad ogni passo fin quando alla fine non lo scalcia via, e ne lascia il corpo terribilmente sfigurato.

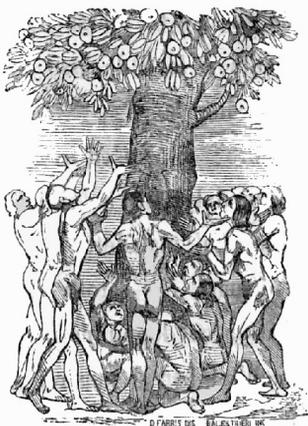
Non gireranno a lungo quelle sfere", e alzò gli occhi al cielo per indicarle, "prima che tu capisca quello che non posso spiegarti meglio.

Tu resta pure, ma il tempo è talmente prezioso in questo regno; ne ho perso anche troppo procedendo al tuo passo."

Forese si allontanò da noi con lunghe falcate come talvolta un cavaliere esce dallo schieramento e galoppa contro il nemico per avere l'onore del primo scontro. Io restai in strada assieme con quei due poeti, che furono così grandi maestri per l'uomo.

### **Raggiungono un secondo albero e ascoltano esempi di golosità punita**

Quando Forese si fu allontanato tanto che i miei occhi faticarono a seguirlo, come la mia mente aveva seguito a stento la sua profezia, mi apparvero subito di fronte a me, non appena mi girai, i rami d'un altro albero carichi di frutta e verdi di foglie.



Sotto quest'albero vidi molti alzare le mani, e gridare non so cosa verso le fronde. Parevano bambini golosi e ingenui, che supplicano un adulto e questo non risponde ma, per eccitarli maggiormente, solleva più in alto l'oggetto del loro desiderio senza nasconderselo.

Poi si allontanarono come se avessero compreso la vanità dei propri sforzi; e noi ci avvicinammo allora al grande albero, che rifiuta di esaudire così tante preghiere e lacrime.

"Procedete oltre senza avvicinarvi: in cima al monte, nel Paradiso Terrestre, vi è l'albero del bene e del male, di cui Eva ha morso il frutto. Questa pianta nacque da quello."

Così diceva una voce in mezzo alle frasche; Virgilio, Stazio ed io allora, tenendoci stretti, procedemmo rasentando la parete del monte.

"Ricordatevi" proseguì quella voce, "dei maledetti Centauri, figli della nuvola Neféle. Questi, rimpinzatisi al banchetto di nozze di Piritoo, re dei Làpiti, importunarono le donne e si scontrarono per questo con il principe Tesèo.

Ricordatevi degli Ebrei che, se si mostravano ingordi nel bere alla fonte di Karod, non venivano scelti da Gedeone per marciare contro i Madianiti."

Così accostati a uno dei due margini della cornice procedemmo e udimmo ricordare altri esempi di golosità, seguiti da giuste pene.

### **L'angelo della sobrietà gli cancella una P dalla fronte**

Poi ci rallegrammo dato che la strada era libera e procedemmo per più di mille passi meditando in silenzio.

Una voce all'improvviso disse: "Che state pensando voi tre, così solitari?" Ed io sobbalzai come un puledro spaventato.

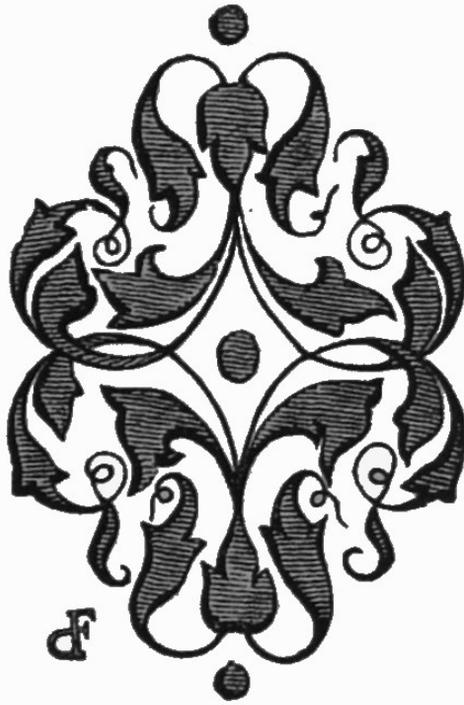
Alzai il capo per veder chi avesse parlato; e non vidi mai in una fornace vetri o metalli talmente incandescenti e sfolgoranti, come quell'angelo. L'angelo della temperanza diceva: "Se volete salire, dovete svoltare qui; da questa parte si va verso la pace celeste."

Mi aveva abbagliato e quindi mi voltai verso i miei maestri, come un cieco che segua la voce che ascolta.



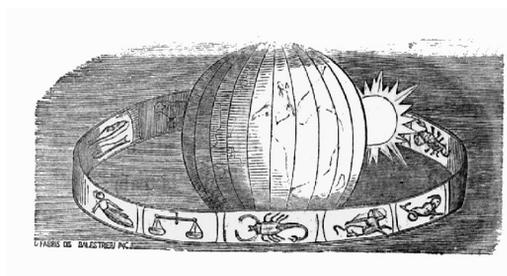
Un vento mi carezzò in mezzo alla fronte, e sentii distintamente muoversi l'ala dell'angelo, che rese l'aria profumata d'ambrosia. Era come il vento di maggio, presagio dell'alba che, quando si leva, profuma di erba e di fiori.

E sentii dire: "Beati coloro che sono illuminati così tanto dalla grazia, che il piacere della gola non gli brucia più nel petto e si cibano di quanto è giusto!"



## Capitolo XXV

### **I tre poeti salgono verso la settima cornice**



Erano le due del pomeriggio e l'ora non ammetteva ulteriori ritardi nella salita. Il sole aveva lasciato il mezzogiorno per entrare nella costellazione

del Toro mentre la notte, agli antipodi, avanzò in quella dello Scorpione.

Entrammo quindi in una strettoia rocciosa, incamminandoci uno dietro l'altro sulla scala che, per le sue ridotte dimensioni, ci costrinse a metterci in fila. Procedemmo in tutta fretta senza fermarci, come se fossimo pungolati dal bisogno.

### **Dante domanda come mai le anime dimagriscono**

Per il desiderio di chiedere spiegazioni, subito spento dal timore, mi comportai come il cicognino che alza l'ala per la voglia

di volare, ma non osa abbandonare il nido e quindi poi l'abbassa.

Giunsi infine ad aprire la bocca come chi tenta di parlare. Per quanto il nostro procedere fôsse veloce, il mio dolce padre riuscì allora a dirmi: "Parla, dunque, che sei teso come un arco che sfiori la punta della freccia."

Allora, rassicurato, chiesi: "Come possono le ombre dimagrire se non hanno alcun bisogno di nutrirsi?"

### **Stazio spiega la generazione umana**

"Se ti fossi rammentato come Meleagro si consumò al consumarsi d'un tizzone ardente, questo problema non ti sarebbe così ostico. Le Parche, infatti, predissero che sarebbe vissuto finché fôsse durato il tizzone che stava bruciando. La madre Altea lo spense e suo figlio visse fin quando non uccise i fratelli di sua madre. Allora ella, per vendicarsi, gettò nel fuoco il legno e così l'uccise.

Se avessi ripensato a come la vostra immagine guizza nello specchio immobile ad ogni vostro pur rapido movimento, comprenderesti facilmente quello che ora ti sembra difficile.

Affinché tu possa agevolmente capire, ecco Stazio: sarà lui a risolvere i tuoi dubbi su mia richiesta."

"Se gli spiego il misterioso agire di Dio" rispose Stazio "in tua presenza, mi sia di scusa, poiché tu potresti certamente farlo meglio di me, il non poterti rifiutare nulla."

Poi si rivolse a me e cominciò a parlare: "Figliolo, se ascolti e capisci ti chiarirò quanto hai chiesto.

Una parte del sangue non è mai riassorbita dalle vene e rimane, come il cibo avanzato che venga sparcchiato intatto dalla mensa. Riceve nel cuore il potere di formare tutte le membra mentre l'altra parte di sangue, che scorre nelle vene, serve a dare nutrimento alle membra.

Dopo un'ulteriore elaborazione, scende nelle parti intime dell'uomo e da qui poi, come liquido seminale, stilla sul sangue femminile nell'utero.

Nell'utero il sangue maschile e quello femminile si congiungono; quello femminile disposto a subire l'azione fecondatrice, e quello maschile a modellare la nuova creatura grazie all'organo perfetto, il cuore, dal quale giunge. Lo sperma, congiuntosi al sangue femminile, comincia a operare prima coagulando, e poi imprimendo la vita nell'ambiente prodotto.

Il potere formativo del seme maschile si tramuta nell'anima vegetativa del feto, come quella di una pianta. Nel feto questa è una fase transitoria mentre invece la pianta è completa così. Continua ad operare fino a che non fornisce il movimento e la sensibilità elementari, simili a quelli della medusa, e da questo momento comincia a formare gli organi deputati ai cinque sensi.

A questo punto, figliolo, il potere formativo che deriva dal cuore del padre, dove la natura provvede a fornire la vita a tutte le membra, si estende a tutto il feto.

**Stazio spiega come l'anima sia creata da Dio e quale sia il suo destino**

Ma non t'ho ancora spiegato come un essere animato possa diventare un uomo dotato di ragione: questo problema è così complesso, che indusse già in errore Averroè, un pensatore ben più dotto di te. Egli ipotizzò infatti che la facoltà intellettuale potesse essere separata dall'anima, giacché non trovò alcun organo deputato a questa funzione.

Ascolta con attenzione e comprendi che, non appena nel feto si è formato il cervello, Dio si volge al feto, compiaciuto di tale opera della natura, e vi infonde uno spirito nuovo e pieno di facoltà intellettuale. Questa assimila l'anima vegetativa e quella sensitiva, che trova nel feto, e forma una sola anima che vive, sente ed è consapevole della propria esistenza. E affinché non ti stupisca troppo per quanto ti ho spiegato, pensa al calore del sole che, congiunto alla linfa della vite, diventa vino.

Quando Lachesi, la Parca che fila la vita umana, non ha più lino da filare, l'anima si separa dal corpo e porta con sé tutte e tre le sue parti. Le facoltà vegetativa e sensitiva restano inerti; invece le facoltà spirituali quali memoria, intelligenza e volontà sono attive ed incisive molto più di prima.

Senza indugio alcuno e per un impulso interiore l'anima dirige verso una delle due rive (dell'Acheronte o del Tevere) e qui, per la prima volta, intuisce il suo destino.

Giunta al luogo assegnato, il potere formativo irradia un corpo aereo simile a quello che aveva in vita. L'aria che circonda l'anima assume la forma che essa le imprime come prima la imprimeva al corpo.

È come quando l'aria è pregna d'umido e si adorna dei colori dell'iride e forma l'arcobaleno per via dei raggi solari che si riflettono in lei. Il nuovo corpo aereo segue lo spirito come la fiamma segue il fuoco ovunque si sposti.

Poiché l'anima appare grazie a questo corpo aereo, la si chiama *ombra*; e di questo corpo aereo organizza i cinque sensi, perfino quello della vista. Per mezzo di questo corpo aereo parliamo, ridiamo, piangiamo e sospiriamo come puoi aver udito salendo lungo questo monte.

L'ombra si configura, dunque, a seconda degli stimoli a cui è soggetta, ed è questa la causa della nostra magrezza che ti ha così tanto stupito."

### **Raggiunta la cornice dei lussuriosi odono esempi di castità**

E eravamo giunti all'ultima curva della cornice, la superammo e fummo costretti a preoccuparci d'altro. In questo punto la costa sprigiona fiamme, mentre dal bordo spira un vento che le devia e le allontana.



Per questo dovemo camminare uno dietro l' altro sul bordo della cornice: da un lato temevo il fuoco, e dall'altro il vuoto.

La mia guida disse: "In questo sentiero bisogna fare attenzione, perché è facile cadere."

In quel momento udii cantare in mezzo alle fiamme l'inno matutino *Dio di somma clemenza*, e questo mi spinse a girarmi verso la costa. Vidi degli spiriti che procedevano in mezzo alle fiamme, e quindi feci attenzione a loro non meno che ai miei passi.

Terminato l'inno, gridavano a gran voce le parole della Madonna all'arcangelo Gabriele: "Sono ancora vergine"; poi ricominciavano a cantare l'inno a voce più bassa.

Finito nuovamente, gridavano: "Diana visse casta nei boschi da cui cacciò la ninfa Èlice, che, sedotta da Giove, aveva assaggiato il veleno di Venere." Poi tornavano a cantare.

Gridavano i casi esemplari di mogli e mariti casti come impone la continenza e il matrimonio. E credo che trascorrono tutto il tempo, durante il quale il fuoco li brucia, in questo modo. Con tale cura e con tale nutrimento spirituale sarà alla fine rimarginata la piaga del loro peccato.

## Capitolo XXVI

### **Dante incontra una schiera lungo le fiamme della settima cornice**

Mentre procedevamo così in fila lungo il margine esterno della



cornice, più volte il buon maestro mi avvertì: "Attento: bada ai pericoli che ti indico."

Il sole, che avviandosi ad occidente rendeva bianco il cielo azzurro, era alla mia destra. La mia ombra proiettata fece apparire la fiamma ancora più rovente. Notai che molte ombre, pur continuando a camminare, prestavano attenzione anche a questo piccolo indizio.

Per questo motivo mi rivolsero la parola cominciando a dire tra loro: "Questo non sembra un'ombra."

**Dante rivela alle anime di essere ancora in vita**

Costoro si avvicinarono a me, quanto fu loro possibile, sempre facendo attenzione a non uscire dalla fiamma.

"Oh tu che segui quegli altri due, non per il fatto di essere più lento, ma forse per rispetto, rispondi a me che ardo per il desiderio di sapere e per il fuoco.

La tua risposta è necessaria non solo a me; perché tutte queste anime hanno maggior desiderio di sapere di quanto gli Indiani o gli Etiopi, abitanti nelle regioni più calde della terra, non abbiano sete di acqua fresca.

Spiegaci, dunque, perché ostacoli i raggi del sole, come se la morte non ti avesse ancora pescato."

**Giunge una schiera che corre in senso opposto ed entrambe gridano esempi di lussuria (secondo e contro natura)**

Così mi parlava uno di loro: ed io gli avrei già spiegato ogni cosa, se la mia attenzione in quel momento non fosse stata attratta da un fatto nuovo. In mezzo alle fiamme giunse un'altra schiera incontro alla prima ed io rimasi assorto ad osservarle.

Incontratesi, queste ombre s'affrettano a baciarsi ma senza fermarsi e contentandosi di questa breve gioia. Sembrano due schiere scure di formiche che, incontratesi, si toccano l'un l'altra con le antenne, forse per cercare di avere notizie sulla via e su quanto vi troveranno.

Non appena interrompono l'abbraccio, e prima di aver mosso anche solo un passo per allontanarsi, ciascuna schiera si sforza

di gridare più forte dell'altra: "*Sodoma e Gomorra*" gridano i nuovi giunti mentre gli altri: "*Pasìfae, moglie di Minosse, si nasconde in una vacca di legno, affinché il toro possa soddisfare la sua lussuria.*"

Poi come le gru che volano una parte verso gli Urali e una parte verso i deserti africani, desiderose di fuggire le une il freddo e le altre il sole, un gruppo si allontana. L'altro continua a camminare e ricomincia, piangendo, a cantare l'inno di prima e a gridare esempi adatti al suo tipo di peccato.

Mi si avvicinano nuovamente gli stessi che prima mi avevano pregato di fermarmi e li vedo attenti ad una mia risposta.

### **Guido Guinizelli parla della loro condizione a Dante**

Io, che per due volte oramai le avevo viste desiderose di sapere il motivo per cui non parevo un'ombra, incominciai a spiegare: "Oh anime certe di godere, quando sarà il momento, la pace di Dio, le mie membra non sono rimaste sulla terra. Esse, che sono nel pieno della maturità, sono qui con me, con il loro sangue e con le articolazioni.

Salgo lungo questa via per non essere più accecato dal peccato: c'è una signora in Paradiso che intercede presso Dio la grazia di portare il mio corpo mortale nel mondo dei trapassati.

Possiate presto appagare il vostro più intenso desiderio, e possa quindi accogliervi l'Empireo, zona del cielo che è piena d'amore e che racchiude l'intero universo. Ma ditemi, affinché io possa scriverlo, chi siete e da chi è formata quella schiera che è oramai alle vostre spalle."

Ciascuna di queste anime rimase turbata come un montanaro che, stupito, ammutolisce per la meraviglia quando entra in città goffo e selvatico. Si liberarono dallo stupore, che nei cuori nobili si attenua rapidamente, e poi l'anima, che già prima mi aveva interrogato, ricominciò: "Beato te che, per morire in grazia di Dio, accumuli esperienza di questo nostro mondo!

Quelle anime che non procedono assieme a noi hanno offeso Dio. Incorsero in quel peccato per cui Cesare, mentre celebrava il suo trionfo, si sentì canzonare dai suoi soldati per via dei suoi rapporti fin troppo intimi con il re di Bitinia. Per tale motivo si allontanano da noi gridando "Sodoma": rimproverano se stessi, come hai udito, e accrescono, arrossendo di vergogna, l'ardore delle fiamme.

Il nostro peccato fu invece eterosessuale: non osservammo la ragione e ci abbandonammo all'istinto come le bestie. Per nostra vergogna gridiamo quindi, quando ci allontaniamo da loro, il nome di Pasifae, che si mutò in bestia lussuriosa celandosi in un animale di legno.

Ora conosci il nostro peccato e quindi puoi capire il nostro comportamento. Se invece vuoi sapere chi siamo, non c'è né il tempo né la possibilità di farlo. Soddisferò però il tuo desiderio riguardo alla mia persona: sono Guido Guinizelli. Benché non sia morto da molto, mi trovo già qui, per essermi pentito senza aver aspettato l'ultimo momento.

Ero ugualmente desideroso di abbracciarlo, proprio come i due figli di Isifile quando videro la loro madre condannata a morte dalla crudeltà del suo re Licurgo. Ella, che era la nutrice del figlio del re, guidò l'esercito greco a Tebe verso la fonte Langia.

Ma per fare ciò aveva lasciato incustodito il bambino, che perciò fu morso da un serpente.

Però non osai buttarmi tra le fiamme come fecero loro buttandosi tra le lance delle guardie per liberarla, allorché udii pronunciare il suo nome da Guido. Egli fu padre per me e per rimatori migliori di me, che scrissero versi d'amore dolci ed eleganti.

In silenzio, senza ascoltare più oltre, procedetti pensoso osservandolo a lungo ma, a causa del fuoco, non mi avvicinai. Quando mi fui saziato della sua vista, mi dichiarai pronto a soddisfare le sue richieste mediante giuramento.

Ed egli mi rispose: "Le tue parole mi lasciano, per via della grazia che hai ricevuto, un'impressione indelebile, che neppure il Lète, fiume dell'oblio, potrà offuscare o cancellare. Ma se poco fa hai giurato il vero, dimmi perché dimostri con le parole e con lo sguardo di avermi caro."

Ed io risposi: "Vi dimostro affetto per le vostre dolci rime che, finché durerà l'uso della lingua italiana, impreziosiranno i libri che li contengono."

### **Lodi di Guinizelli per Arnaut Daniel**

"Oh fratello," aggiunse allora, "questo, che ti indico con il dito," e additò uno spirito davanti a lui, "fu certo migliore artefice nella sua lingua materna.

Egli fu superiore a tutti per poesie e romanzi; non badare agli sciocchi antiquati che pensano gli sia superiore Gerault de Bournelh. Costoro si affidano più alla fama che alla realtà, e

così si formano un'opinione senza prima ascoltare la voce dell'arte o della ragione.

Allo stesso modo, la scorsa generazione, fecero in molti a proposito di Guittone d'Arezzo, onorandolo ripetendo lo stesso giudizio sentito dire, finché la verità dei fatti non è diventata di pubblico dominio.

Ora se hai il grande privilegio di entrare nel chiostro di cui Cristo è abate, recita per me un *Padre nostro*. Questo è tutto quello che ci occorre; ma, giacché non possiamo più peccare, tralascia pure la parte terminale che dice «*non ci indurre in tentazione*»."

Poi, forse per cedere il posto a quell'altro che gli stava vicino, sparì nel fuoco come un pesce che si immerga verso il fondo.



Io avanzai un poco verso lo spirito che mi aveva indicato; dissi che desideravo molto conoscerlo e per questo l'avrei accolto bene. Egli parlò senza farsi pregare: "*Tant me plait votre courtoise demande, que je ne puis ni ne veux vous cacher mon nom*. A tal punto mi fa piacere la vostra gentile domanda che non posso né voglio celarmi.

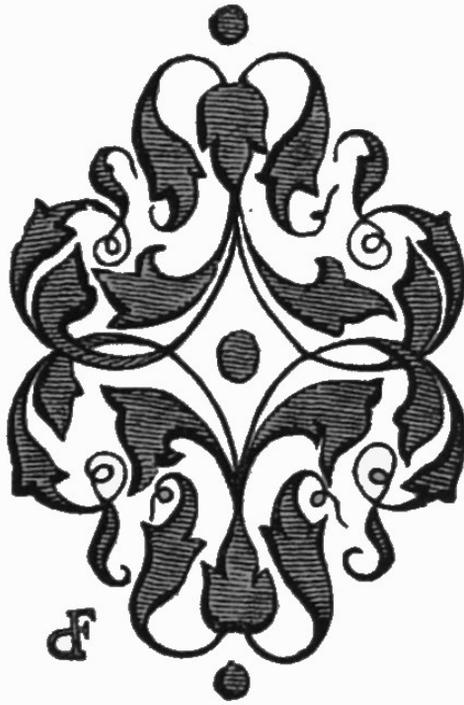
*Je suis Arnaut*, sono il poeta provenzale Arnaut Daniel. Piango, canto e addolorato contemplo la mia passata follia ma vedo con gioia, davanti a me, il giorno che spero.

Dante Alighieri

*La Divina Commedia*

Ma ora vi prego, in nome di Dio che vi conduce al sommo della scala del Purgatorio, di rammentarvi, nel momento più opportuno, del mio dolore!"

Poi si nascose nel fuoco purificante.



## Capitolo XXVII

### L'angelo della castità invita i poeti ad attraversare le fiamme

Quando è l'alba su Gerusalemme, dove Cristo sparse il suo sangue, il fiume Ebro in Spagna, all'estremo occidente, è sotto la Bilancia e lì è quindi mezzanotte. Allora le acque del Gange, all'estremo oriente, sono riarse dal calore del mezzogiorno e nel contempo in Purgatorio il giorno tramonta. Allora ci apparve l'angelo di Dio pieno di gioia.

Stava sull'orlo della cornice al di fuori delle fiamme e cantava "*Beati i puri di cuore!*" con una voce assai più sonora di quella umana.



Poi si rivolse a noi, non appena lo raggiungemmo, e disse: "Non procedete oltre, anime sante, se prima non assaggiate il morso del fuoco purifica-

tore. Entrate in esso, e orientatevi con il canto che proviene da oltre le fiamme."

Appena compresi le sue parole impallidii come un morto.

### **Esortazione di Virgilio**

Con le mani giunte protési in avanti la testa. Guardai il fuoco e ricordai l'orrore dei corpi umani che avevo veduto ardere sul rogo.

Le mie due buone scorte si volsero verso di me e Virgilio disse: "Figliolo, in questo luogo vi può essere tormento ma non la morte.

Rammenta, rammenta quello che è accaduto finora! Se ti ho guidato in salvo persino in dorso a Gerione, che cosa non farò ora che siamo più vicini a Dio?

Sappi che se anche rimanessi mille anni in questo fuoco, non potrebbe torcerti un capello. Se dubiti di ciò, avvicinati alla fiamma: verifica quanto ti ho detto accostando al fuoco il lembo del tuo vestito, vedrai che arde e non consuma.

Deponi ormai ogni timore: volgiti da questa parte e vieni, entra tranquillamente!" Ed io rimasi immobile per quanto dentro di me sapevo di dover obbedire.

Quando mi vide immobile e rigido, si turbò e aggiunse: "Vedi, figliolo, solo questa parete di fuoco ti divide oramai da Beatrice."

Ora la mia ostinazione cedette e mi volsi verso la mia saggia guida, udendo il nome di Beatrice che sempre mi risuona nella

mente: aprii gli occhi come Piramo, morente, davanti all'amata Tisbe che lo chiamava.

Anche tra questi due giovani si frapponeva un muro e si erano per questo dati appuntamento sotto un gelso. Tisbe giunse prima ma dovette fuggire per la comparsa di un leone, e abbandonò il suo velo. Piramo, visto il velo tra le fauci del leone e credendola morta, si gettò sulla propria spada e il suo sangue impregnò le radici del gelso che, da quel momento, mutò i suoi frutti da bianchi in vermigli.

A questo punto Virgilio scrollò la testa e disse: "Come! Vogliamo ancora stare qua?" Poi sorrise come ad un bambino convinto dalla promessa di un dolce.

Pregò Stazio di chiudere la fila ed entrò nel fuoco per primo, mentre fin'ora mi aveva preceduto stando in mezzo a noi.

### **Passate le fiamme, appare l'angelo della beatitudine**

Non appena fui in mezzo alle fiamme, il calore mi parve talmente smisurato che mi sarei gettato in una colata di vetro incandescente per rinfrescarmi. Nel frattempo il mio dolce padre, per confortarmi, continuava a parlarmi di Beatrice, dicendo: "Mi sembra già di vederne gli occhi."

Ci guidava una voce che cantava al di là delle fiamme; e noi, orientandoci con questo canto, uscimmo delle fiamme nei pressi della scala.

"Venite, benedetti del Padre mio", risuonarono queste parole da dentro una luce che era lì, così abbagliante che mi accecò e non riuscii più a guardarla. "Il sole tramonta," aggiunse, "e

scende la sera. Non vi fermate, ma affrettatevi, fino a quando il cielo ad occidente non sia completamente buio."

### **Salita al Paradiso Terrestre e descrizione del sogno**

La scala era scavata nella roccia e saliva diritta verso oriente cosicché facevo ombra davanti a me per il sole già basso all'orizzonte. Avevamo salito pochi gradini quando la mia ombra scomparve, e ci accorgemmo così che il sole era tramontato alle nostre spalle.

E prima che il cielo fosse diventato completamente scuro e la notte avesse diffuso ovunque le sue tenebre, ciascuno di noi si coricò su di un gradino. La natura stessa di questo monte, infatti, ci tolse la forza e il desiderio di salire oltre.



Eravamo come le capre che poco prima pascolavano agili e ardite sulle cime del monte e subito dopo stanno tranquille all'ombra a ruminare, sorvegliate dal pastore, nell'ora più calda del mezzogiorno. Il custode, poggiato al suo bastone, fa loro la guardia e ne permette il riposo. Passa anche la notte in aperta campagna, vigilando affinché il lupo non disperda il suo gregge addormentato. Difesi da una parte e dall'altra dalle pareti

rocciose, noi tre eravamo alla stessa stregua: io capra, e prossimo al sonno, e loro pastori.

Da lì non si poteva scorgere che una piccola parte del cielo; ma, in quel piccolo tratto, vedevo le stelle più luminose e grandi del solito. Così ruminando i miei pensieri e fissando le stelle, fui preda dal sonno; sonno che spesso preannuncia eventi futuri.

Nell'ora antelucana in cui all'orizzonte sorge Venere, che sembra sempre ardente d'amore, mi parve di fare un sogno che quindi è certamente veritiero. Sognai una donna giovane e bella, che coglieva fiori in un prato, e che cantava: "Chiunque domandi il mio nome sappia che sono Lia, prima moglie di Giacobbe e simbolo della vita attiva, e creo infatti con le mie belle mani una ghirlanda di opere virtuose per mio piacere.

Mi adorno qui allo specchio della mia coscienza, mentre invece mia sorella Rachele, simbolo della vita contemplativa, non si allontana mai dal suo e le siede sempre davanti. Ella è così desiderosa di contemplare i suoi begli occhi, come io di adornarmi con l'operosità delle mani; lei trova appagamento nel contemplare, ed io nell'operare."

### **Risveglio e ripresa della salita**

Le tenebre fuggivano già da ogni parte sconfitte dal chiarore dell'aurora, che sorge tanto più gradita ai pellegrini di ritorno, quanto più, pernottando, sono vicini a casa. Con le tenebre scomparve il mio sonno e quindi, vedendo i miei due grandi maestri già in piedi, mi alzai.

"Quel dolce frutto della felicità che per tante strade gli uomini cercano affannosamente, oggi placherà la tua fame." Così mi disse solennemente Virgilio.

Mai buona notizia mi procurò un piacere tanto intenso. E il desiderio di raggiungere la cima si accrebbe tanto che ad ogni passo cresceva lo slancio e mi parve di volare.

### **Commiato di Virgilio**

Dopo aver salito di corsa tutta la scala ed essere giunti all'ultimo gradino, Virgilio mi fissò e disse: "Figliolo, hai visto le pene temporanee del Purgatorio e quelle eterne dell'Inferno. Ora sei giunto in un luogo dove io come ragione non distinguo più oltre la corretta via e non posso più farti da guida.



Ti ho condotto fin qui con l'intelletto e con l'esperienza; ora segui la tua naturale inclinazione per il bene: oramai sei fuori da quella via angusta e ripida.

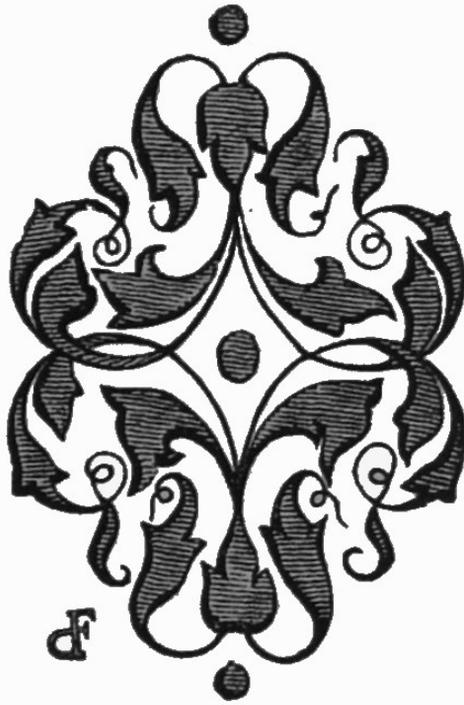
Goditi la vista del sole, che rifulge davanti a te, dell'erba, dei fiori e degli arbusti, che qui la terra produce spontaneamente. Ti puoi sedere o vagare in mezzo a loro fino a quando non ti

Dante Alighieri

*La Divina Commedia*

appariranno gli occhi belli e gioiosi di Beatrice, che, con le loro lacrime, mi spinsero in tuo aiuto.

Non attendere più le mie parole e i miei cenni: la tua volontà è ormai libero dalle passioni e rettamente volto verso al bene e guarito dai suoi mali. Sarebbe un errore non assecondarla e per questo ti incorono signore e guida di te stesso."



## Capitolo XXVIII

### **Descrizione del Paradiso Terrestre**

Ero desideroso di esplorare in lungo e in largo la divina foresta, folta e verdeggiante, che temperava con la sua ombra i raggi del sole appena sorto. Lasciai, senza più attendere, oltre il margine dell'altipiano, camminando lento e tranquillo per la campagna che profumava da ogni parte.

Un soffio dolce e costante mi sfiorava la fronte non più forte di una brezza soave. Le fronde degli alberi si piegavano docilmente verso occidente, dove il santo monte proietta la sua ombra al sorgere del sole. Le fronde non si scostavano troppo dalla loro abituale posizione in modo da non disturbare gli uccelli che cinguettavano; quelli anzi, cantando, accoglievano con gioia le prime ore del giorno in mezzo alle foglie che, stormendo, accompagnavano il loro canto. Il suono era simile a quello che si forma, di ramo in ramo, nella pineta sul litorale di Classe, il vecchio porto di Ravenna, quando il dio dei venti Eolo libera il vento di scirocco.

M'ero addentrato lentamente nell'antica selva tanto che, ormai, non potevo più scorgere il punto d'entrata. A questo punto un

fiume, che scorreva verso sinistra e piegava con le sue piccole onde l'erba nata sulle sue rive, mi impedì di procedere oltre. Le acque più limpide della terra sembrerebbero contenere una qualche torbidità, se paragonate a quella che era perfettamente trasparente. Ci si vedeva perfettamente attraverso quantunque scorresse sotto l'ombra perenne e scura degli alberi, che non lasciano mai penetrare un raggio di sole o di luna.

### **Apparizione della contessa Matilde di Canossa**

Costretto, mi fermai sulla riva, osservai al di là del fiume e ammirai la grande varietà di alberi fioriti. Mi apparve d'improvviso e, a causa dello stupore che suscitò, mi distolse da ogni altro pensiero, una donna tutta sola. Se ne andava cantando e cogliendo i fiori di cui era smaltata la via che percorreva.



Se ne andava cantando e cogliendo i fiori di cui era smaltata la via che percorreva.

"Mia bella signora, vedo che ti riscaldi ai raggi dell'amore divino. Tu, che mi mostri la serenità del tuo intimo, avvicinati" le chiesi "a questo fiume, tanto che io possa comprendere le parole del tuo canto.

Tu mi ricordi il bosco sacro presso cui Plutone, dio degli inferi, rapì Proserpina per farla sua regina e quanto essa era felice

e bella fino a quando sua madre Cerere non la perse ed ella, col rapimento, perse la sua eterna primavera."

Costei, allora, si comportò non diversamente da una fanciulla che pudicamente abbassi i casti occhi. E con lo stesso movimento con cui si volge una donna che, danzando e con i piedi uniti e rasenti al suolo, impercettibilmente pone un piede innanzi all'altro, anch'ella si volse sopra i fiori vermigli e gialli.

Appagò le mie preghiere avvicinandosi tanto che il dolce canto mi divenne comprensibile.

Non appena giunse sulla riva erbosa ed umida del fiume, mi fece la grazia di alzare il suo sguardo. Non credo che tanta luce splendesse neppure negli occhi di Venere, quando venne trafitta accidentalmente da una freccia del figlio Cupido e s'innamorò del giovane Adone.

La donna, in piedi sull'altra sponda, sorrideva e intrecciava fiori variopinti che la sommità di questo monte produce senza alcun bisogno di semi.

Il fiume ci teneva lontani solo di tre passi, come i tre passi della confessione (*contritio cordis, confessio oris e satisfactio operis*).

Odiai quel fiume, perché non si aprì per lasciarmi passare. Lo odiai più di quanto il giovane Leandro odiasse lo stretto dei Dardanelli, là dove passò il re di Persia Serse su un ponte di barche e la cui sconfitta è ancora oggi un ammonimento per l'orgoglio umano. Leandro l'odiava infatti a causa delle sue burrasche; queste gli rendevano impossibile il passaggio a

nuoto tra Sesto, dov'era nato, e Abido, dove abitava Ero, la fanciulla da lui amata.

"Voi siete appena arrivati," cominciò la signora, "e forse, vedendomi sorridere in questo posto scelto da Dio come sede della specie umana, vi meravigliate e rimanete in dubbio. Scoprirete il motivo della mia gioia se penserete al salmo novantuno, che dice: *«Mi hai rallegrato, Oh Signore»*.

E tu, che precedi gli altri due e mi hai invocata, dimmi se desideri sapere altro perché mi sono avvicinata pronta a rispondere esaurientemente ad ogni tua domanda."

### **Spiegazione dei fenomeni atmosferici**

Allora chiesi: "L'acqua del fiume e lo stormire della foresta sembrano contrastare con quanto ho da poco appreso."

Perciò ella: "Ti spiegherò come non derivi da una causa naturale ciò che ti meraviglia, e dissiperò la nebbia del dubbio che ti ferisce la mente.

Il Sommo Bene, che non ha altro obiettivo che il bene, creò l'uomo buono e destinato a compiere il bene, e gli assegnò questo luogo come pegno di beatitudine eterna. Per sua colpa l'uomo vi dimorò solo sei ore; per sua colpa mutò l'innocente sorriso e il dolce agire in pianto e in affanno.

Questo monte s'innalzò verso il cielo affinché le perturbazioni atmosferiche prodotte nelle regioni sottostanti dalle esalazioni dell'acqua e della terra, che salgono verso il calore del sole, non recassero all'uomo alcun disturbo. S'innalzò così tanto da esserne libero fin dalla sua porta d'ingresso.

Tutta l'atmosfera gira attorno alla terra assieme alla volta celeste, se il suo moto circolare non è interrotto da un qualche ostacolo. Questo movimento dell'aria percuote la sommità di questo monte immersa nell'aria pura e fa stormire la selva perché è fitta.

Le piante investite da quest'aria hanno tanto potere, che impregnano l'atmosfera della loro fecondità e l'aria, girando attorno alla terra, la diffonde. La terra dell'altro emisfero, se adatta per natura e per clima, concepisce e produce dalle diverse fecondità le diverse piante.

Dopo questa spiegazione, non dovrebbe poi stupirti quando nel mondo qualche pianta germoglia senza alcun seme evidente. Devi sapere che questo luogo santo dove ti trovi, è ricolmo di ogni specie di piante, e produce anche frutti che non si trovano sulla terra.

L'acqua che vedi non sgorga da una sorgente alimentata dal vapore acqueo trasformato in pioggia dal freddo, come accade sulla terra quando i fiumi accrescono o diminuiscono la loro portata. Nasce da una fonte costante e inesauribile, che per volere di Dio riacquista tanta acqua quanta ne versa nei due fiumi opposti nei quali si divide.

Da questa parte l'acqua scorre con il potere di togliere, in chi la beve, il ricordo del peccato; dall'altra parte accresce il ricordo di ogni bene compiuto. Da questo lato il fiume si chiama Lète e dall'altro Eunòe, e l'acqua non produce il suo effetto se prima non è bevuto da entrambi i ruscelli. E il sapore dell'acqua dell'Eunòe è superiore a qualsiasi altro sapore.

Benché il tuo desiderio possa considerarsi pienamente soddisfatto senza bisogno che ti riveli altro, ti darò tuttavia spontaneamente ancora un'ultima informazione; e sono sicura che le mie parole ti saranno gradite, se parlo ben oltre la mia promessa.

### **L'età dell'oro dei classici è prefigurazione del Paradiso Terrestre**

I poeti che nell'antichità cantarono l'età dell'oro e il suo stato d'innocenza, forse intravidero questo luogo nel sogno dell'ispirazione.

Qui vissero Adamo ed Eva prima del peccato; qui v'è la primavera perpetua e frutti d'ogni specie; l'acqua di questi fiumi è il nettare di cui cantarono quei poeti."

Allora mi girai completamente verso i miei due poeti, e vidi che avevano accolto con un sorriso compiaciuto quest'ultima parte del discorso; poi volsi nuovamente il mio sguardo alla bella signora.



## Capitolo XXIX

**Dante risale il corso del fiume e vede apparire una luce**



Al termine del discorso proseguì cantando un secondo salmo come una donna innamorata: *"Beati coloro a cui sono perdonati i peccati!"*

Si mosse allora in direzione opposta alla corrente; procedeva lungo la sponda come le ninfe che s'aggiravano solitarie all'ombra dei boschi, alcune desiderando e altre evitando i luoghi soleggiati. Io le stetti al fianco, seppur dall'altra riva, adattando la mia andatura alla sua.

Non avevamo fatto cento passi in due, quando il fiume curvò ad angolo retto e mi trovai nuovamente rivolto a levante. Non avevamo ancora camminato molto in quella direzione, quando

la donna si volse verso di me, dicendo: "Fratello mio, guarda e ascolta."

Ed ecco uno splendore improvviso balenò da ogni parte nella grande foresta, tale che mi fece pensare fòsse un lampo. Il lampo, com'è venuto, cessa. Ma siccome quello perdurava e splendeva sempre di più, allora mi domandavo cosa fòsse.

Una dolce melodia si diffondeva per l'aria luminosa e un giusto sdegno mi indusse a biasimare l'orgoglio di Eva. Proprio in questo luogo dove il cielo e la terra ubbidivano alla volontà di Dio, ella, unica donna e creata soltanto allora, non tollerò di avere alcuna limitazione. Se avesse rispettato il divieto divino, io avrei gustato ben prima e per più tempo quelle ineffabili delizie.

Io avanzavo totalmente assorto in tali assaggi della beatitudine celeste e desideroso di maggiori gioie. Davanti a noi l'aria, sotto le verdi fronde, si fece rosseggiante come viva fiamma, e la dolce melodia già sembrò mutare in canto.

### **Invoca le muse e vede apparire una processione guidata da sette candelabri d'oro**

Oh sacre Muse, se mai per voi ho sofferto fame, freddi o veglie, un alto motivo ora mi sprona ad invocare il vostro aiuto.

È necessario che il monte Elicona, uno dei due gioghi del Parnaso dove risiedete, effonda per me l'acqua delle sue fonti ispiratrici di poesia, Aganippe e Ippòcrene. È necessario che Urània, musa delle scienze celesti, mi aiuti con le sue compagne a poetare di cose difficili anche solo a pensarle.

Poco più avanti apparve, indistinta per il grande tratto d'aria tra noi e loro, l'immagine di sette alberi d'oro, simbolo dei sette doni dello Spirito Santo. Ma quando fui abbastanza vicino da riuscire a distinguere ogni dettaglio, mi resi conto che erano candelabri, e distinti nel canto la parola *Osanna*. Nella parte superiore di questi magnifici candelabri v'erano fiammelle assai più luminose della luna in una mezzanotte limpida di plenilunio.

Pieno di stupore mi girai verso il buon Virgilio, ed egli mi rispose con uno sguardo ancor più stupito del mio. Allora tornai a guardare quegli oggetti mirabili che si muovevano verso di noi così lentamente, che sarebbero stati sorpassati anche dal lento passo di un corteo nuziale in chiesa.

### **Seguono ventiquattro anziani**

La donna mi rimproverò: "Perché ti soffermi sullo spettacolo delle vive luci dei candelabri, e non guardi nemmeno quello che viene loro dietro?"

Allora intravidi delle persone seguire incolonnati i candelabri, come se seguissero la loro guida. Erano vestite di bianco e sulla terra non vi fu mai candore eguale.

Alla mia sinistra l'acqua del Lète risplendeva della luce dei candelabri, e se la guardavo vi appariva riflesso anche il mio lato sinistro. Quando giunsi in un punto in cui solo il fiume mi separava dalla processione, mi fermai per osservare meglio. Vidi le fiamme dei candelabri procedere e tracciare dietro di loro scie colorate che sembravano tratti di pennello; l'aria sopra la processione rimaneva quindi segnata dai sette colori del-

l'iride, che il sole forma nell'arcobaleno e la luna nel suo alone. Questi stendardi di scie colorate si protendevano all'indietro più lontano di quanto potessi vedere ma, a mio avviso, le due scie esterne distavano tra loro dieci passi.

Sotto un cielo così bello, come l'ho appena descritto, procedevano a due a due, coronati di puri gigli, ventiquattro vecchi, simbolo dei ventiquattro libri dell'Antico Testamento.



Tutti cantavano: "*Benedetta sii tu tra le figlie di Adamo, e benedette siano le tue bellezze in eterno!*"

### **Seguono quattro animali**

Il prato fiorito di fronte a me, sull'altra sponda, si liberò da quelle genti elette, come una costellazione segue un'altra per la rotazione celeste.

Dietro a loro giunsero quattro animali, simbolo dei quattro Vangeli, ciascuno coronato da verdi fronde, che rappresentano la perenne forza del messaggio evangelico. Ognuno di loro aveva sei ali, come i Serafini, le cui penne sono piene di occhi sempre vigili e penetranti come quelli di Argo, se non fosse

stato ucciso da Mercurio. Le sei ali rappresentano la rapidità con cui si diffonde il vangelo che è, per via degli occhi, perfettamente cosciente del passato e del futuro.

Non spenderò più altri versi, mio buon lettore, a descrivere il loro aspetto, perché mi preme parlare di un altro argomento, sicché non posso dilungarmi in questo; ma, se vuoi saperne di più, leggi nella Bibbia il profeta Ezechiele che li descrive. Egli li vide venire da settentrione con vento, nubi e fuoco; ed erano tali come li troverai descritti nel suo libro, tranne che per il numero delle ali che erano in realtà sei come ha notato anche san Giovanni nell'Apocalisse.

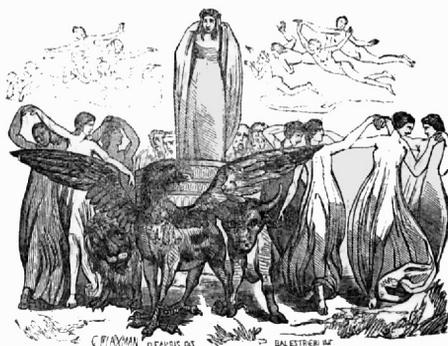
### **Arriva il carro trionfale trainato dal grifone**

In mezzo ai quattro animali procedeva un carro trionfale a due ruote, che rappresenta la Chiesa che procede sulle due ruote dell'amore: quello verso il prossimo e quello verso Dio.

Questo carro era trainato da un grifone. Esso tendeva verso l'alto entrambe le ali, che passavano a destra e a sinistra della scia centrale dell'iride senza interrompere le scie laterali e, pur fendendo l'aria, non ne toccava nessuna. Le due ali salivano tanto in alto che non era possibile seguirle con gli occhi umani.

Il grifone, con la sua duplice natura di aquila per la testa e le ali e di leone per il resto del corpo, rappresenta Cristo. Le membra del corpo d'aquila erano d'oro, simbolo della sua natura divina, mentre le altre erano bianche, simbolo della sua natura umana, e soffuse dal vermiglio della passione.

Roma non onorò mai con un carro così sontuoso neppure Scipione l'Africano o Cesare Augusto. Perfino il carro del Sole sembrerebbe povero al suo confronto; quel carro del Sole che, uscito di strada per la guida di Fetonte,



venne fulminato per le preghiere della Terra che ne veniva incendiata, quando Giove dimostrò la sua imperscrutabile giustizia.

### **Attorno al carro danzavano tre donne a destra e quattro a sinistra**

Tre donne, le tre virtù teologali, procedevano danzando attorno alla ruota destra del carro della Chiesa. La prima, Amore, era tanto ardente che a fatica sarebbe stata visibile nel fuoco; la seconda, Speranza, era di colore verde, come se il suo corpo fosse di smeraldo; la terza, Fede, era candida come neve appena smossa. Sembravano guidate nella danza ora dalla bianca Fede, ora dal rosso Amore; ma solo il canto di quest'ultima regolava il ritmo ora lento e ora veloce della danza.

Altre quattro donne, le quattro virtù cardinali di Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza, facevano festa, vestite di porpora, danzando attorno alla ruota sinistra. Seguivano il ritmo di quella tra loro che aveva tre occhi, ossia la Prudenza che

ha memoria del passato, conoscenza del presente e previdenza del futuro.

### Seguono sette anziani

Dopo tutto questo gruppo appena descritto scorsi due vecchi diversi nell'abito, ma simili nell'atteggiamento dignitoso e grave.

Il primo era san Luca, autore degli *Atti degli Apostoli*, e mostrava di essere un medico seguace del sommo Ippocrate che la natura fece nascere a beneficio degli uomini, gli esseri a lei più cari. Il secondo, san Paolo autore delle *Lettere*, aveva in mano una spada tanto lucente e aguzza che mi impressionò, seppur fossi al di qua del fiume, e sembrava esercitare l'attività opposta.



Poi vidi quattro persone in atteggiamento di umiltà che erano san Giacomo, san Pietro, san Giovanni e san Giuda, i quattro autori delle sette *Epistole*. Dietro a tutti avanzava un vecchio solo, con gli occhi estatici e

lo sguardo penetrante: era san Giovanni, l'autore dell'*Apocalisse*.

E questi ultimi sette erano tutti vestiti di bianco come i ventiquattro vecchi della prima schiera, ma intorno al capo non avevano ghirlande di gigli, simbolo della fede nel Messia, bensì di rose e di altri fiori rossi per il sangue di Cristo. Questa ghirlanda era talmente rossa che chi li avesse osservati da lontano avrebbe addirittura giurato che avessero una fiamma ardente sopra la fronte.

### **Il corteo si ferma davanti a Dante**

E quando il carro, pur sull'altra sponda, giunse di fronte a me, si udì un tuono, e sembrò che a quelle sante figure fosse vietato procedere oltre, poiché si fermarono lì assieme ai sette candelabri.



## Capitolo XXX

### Canti di invocazione e saluto

I sette candelabri, come le sette stelle dell'Orsa Maggiore, mai conobbero tramonto, alba o altra nebbia che li offuscassero se non il velo del peccato. Lì rendevano ciascuno consapevole del suo dovere, come l'Orsa Maggiore mostra la rotta ad ogni ti-

moniere, che manovri per giungere in porto.



Quando si fermarono, i ventiquattro anziani, testimoni di verità eterna, che erano tra il grifone e i candelabri, si

volsero al carro come se fosse la loro mèta. Uno di loro, il *Cantico dei Cantici*, tre volte cantò a squarciagola, come ispirato dal cielo: "Vieni, oh sposa, dal Libano", e tutti gli altri si unirono a lui. All'invito di sì venerando anziano, prontamente si levarono in volo sul divino carro innumerevoli angeli, an-

nunciatori di vita eterna; erano come beati all'ultima chiamata del Giudizio Universale, anche questi infatti si risolleveranno scattanti dalle tombe mentre il corpo risorto canterà la gloria di Dio.

Tutti questi angeli cantavano: "Benedetto sei tu che vieni!" e, gettando fiori ovunque, citavano un verso dell'*Eneide* cantando: "*Datemi gigli a piene mani!*"

### **Beatrice appare tra angeli che gettano fiori**

Vidi già altre volte, sul far del giorno, il cielo colorarsi di rosa ad oriente, mentre le altre parti si ornavano d'un azzurro sereno. Vidi il sole sorgere al mattino velato d'ombra, sì che l'occhio, per i vapori che ne attenuavano il fulgore, lo poteva fissare a lungo.

Così mi apparve una donna con una ghirlanda d'ulivo sopra il velo bianco e con un mantello verde sulle spalle, e sotto questo mantello una veste rosso vivo. Mi apparve immersa in una nuvola di fiori che, lanciati dagli angeli, salivano e ricadevano dentro e intorno al carro.

Da dieci anni non avvertivo più il tremore per il turbamento dovuto alla sua presenza. Ma ora il mio spirito, senza averla quasi neanche vista, sentì, per una misteriosa emanazione, la grande potenza dell'antico amore.

### **Virgilio scompare**

Non appena rividi la grande bellezza che già mi ferì la vista che ero ragazzino, mi girai verso Virgilio; avevo lo stesso sguardo col quale il bambino corre dalla madre quando ha pau-

ra o è turbato. Gridai: "Non mi è rimasta neppure una goccia di sangue che non tremi. Potrei dire per citarti: *«riconosco i segni dell'antica fiamma»*."

Ma Virgilio ci aveva lasciati, Virgilio dolcissimo padre, Virgilio al quale mi ero affidato per la mia salvezza.

Tutte le gioie del Paradiso Terrestre, che Eva perdette per il suo peccato, non poterono impedire che le mie guance, già lavate dalla rugiada alle falde di questo monte, tornassero a macchiarsi di lacrime.

### **Rimprovero di Beatrice**

"Dante, non piangere solo perché Virgilio se ne è andato: tra poco sarai costretto a piangere per ben altre cause."

Quando mi volsi sentendomi chiamare per nome, vidi la donna che prima mi era apparsa coperta da un velo e sotto una nube di fiori, guardarmi dal di là del Lète.

La vidi ritta sulla sponda sinistra del carro come l'ammiraglio che a poppa e a prora controlla le ciurme che manovrano sulle altre navi della flotta, e le esorta a lavorare bene.

Il velo, coronato di fronde di ulivo, pianta sacra alla sapiente dea Minerva, le copriva il volto e non mi consentiva di distinguere i lineamenti.

Ella proseguì con maestosa fierezza, come l'oratore che riservi all'ultimo le sue parole più incisive: "Guardami! Sono io; sono io, Beatrice. Come ti sei permesso di salire in questo stato il monte del Purgatorio? Non sapevi che qui l'uomo è felice?"

Abbassai la fronte per la vergogna e gli occhi mi caddero sulle limpida acque del fiume ma, a vedermi rispecchiato in esse, spostai lo sguardo sull'erba della riva.

Beatrice mi parve ora severa come la madre che rimprovera, perché ha sapore amaro l'affetto che castiga. Tacque e immediatamente gli angeli cantarono il trentesimo salmo: "*In te, Signore, io confido*"; ma si interruppero a metà nel punto in cui rammenta come Dio ci liberò dalle insidie del peccato.

La neve dell'Appennino si congela, tra i rami degli alberi, per i vènti freddi che soffiano dalla Slovenia; poi, sciogliendosi, trasuda gocciolando verso il basso non appena spirano i vènti caldi dell'equatore, così che pare di vedere il fuoco che consuma una candela.

Prima che gli angeli cantassero la loro melodia celeste ero in quel medesimo stato, incapace di piangere. Ma non appena li sentii compatirmi nelle dolci modulazioni del loro canto, come se avessero detto: "Donna, perché lo mortifichi così tanto?", mi si aprì il cuore.

E il gelo, che mi aveva ghiacciato il cuore, mutò in sospiro e lacrime, che con dolore sgorgarono dalla bocca e dagli occhi.

### **Beatrice espone agli angeli le colpe di Dante**

Ella, rimanendo ferma sulla sponda sinistra del carro, si rivolse agli angeli così: "Voi vegliate nell'eterna luce di Dio; né la tenebra dell'ignoranza né sonno della ragione vi impediscono di conoscere ogni passo compiuto dall'umanità. La mia risposta al vostro canto non è per voi ma ha invece lo scopo di farsi in-

tendere da colui che piange al di là del fiume, in modo che il suo dolore sia commisurato alle sue colpe.

Costui, nella sua giovinezza aveva una tale predisposizione che una condotta appropriata avrebbe fornito splendidi risultati.

Era tale non solo per l'influenza dei cieli, che indirizzano ognuno fin dalla nascita a seconda delle costellazioni che sono in cielo, ma anche per la generosa abbondanza di doti spirituali, che piovono su di noi per motivi talmente misteriosi che non li possiamo nemmeno immaginare. Ma un terreno fertile, quanto più energica è la sua fecondità, tanto più diventa impraticabile e selvatico, quando vi si getta un seme cattivo o lo si lascia incolto.



Per un certo tempo lo guidai con la mia presenza: gli rivolgevo il mio sguardo adolescente e lo conducevo con me nella giusta direzione. Non appena giunsi alla soglia della giovinezza e

passai a miglior vita, questi si allontanò da me e si affidò a un'altra.

Dopo che da creatura corporea divenni spirito, la mia bellezza e le mie virtù aumentarono; ma nonostante ciò gli divenni meno cara e meno gradita. Si incamminò infatti per la via sba-

gliata, seguendo le parvenze illusorie dei beni terreni; e queste non mantengono mai ciò che promettono.

Le buone ispirazioni che ottenni pregando Dio, con cui in sogno e in altri modi tentai di richiamarlo sulla retta via, non ebbero alcun successo, ed egli se ne curò poco.

Cadde talmente in basso, che ogni rimedio era insufficiente a salvarlo, eccetto che mostrargli la condizione dei dannati. Per questo scesi nel Limbo e pregai, piangendo, colui che lo ha condotto fin quassù.

L'alto volere di Dio sarebbe violato se oltrepassasse il Lète, e gustasse le sue acque, senza pagarne il prezzo con lacrime di pentimento.

## Capitolo XXXI

### Beatrice invita Dante a confessarsi



"Oh tu che sei  
al di là del sa-  
cro fiume  
Lète," rico-  
minciò senza  
indugio Bea-  
trice rivolgen-  
domi diretta-  
mente il di-  
scorso, che mi  
era sembrato

tanto duro anche quand'era indiretto. "Suvvia, dimmi se quanto ho detto non è vero: dovresti confessarti in séguito a una tale accusa."

Ero tanto sconvolto che la voce, tentando di risponderle, mi si spense in gola.

Beatrice pazientò un poco; poi aggiunse: "Che pensi? Rispondimi! Il ricordo dei tuoi peccati non è ancora stato cancellato dall'acqua del Lète."

Vergogna e paura miste assieme mi spinsero fuori dalla mia bocca un "sì" talmente flebile, che per intenderlo fu necessario osservare il movimento delle labbra. Scoppiai in lacrime e sospiri sotto quel grave peso, e la voce mi si affievolì; ero come una balestra che spezza sia la corda sia l'arco tanto è tesa; e la freccia, per questo motivo, colpisce il bersaglio con minore forza.

Perciò mi disse: "Quali ostacoli o impedimenti hai trovato di fronte ai sentimenti che ti ho ispirato e che ti inducevano ad amare Dio? Per quale motivo ti è venuta meno la speranza di procedere fino al Sommo Bene? E quali vantaggi o guadagni vedesti negli altri beni per indurti a corteggiarli?"

Dopo aver sospirato amaramente, a stento trovai la voce per rispondere e le mie labbra con fatica la emisero. Piangendo ammisì: "I beni terreni mi sviarono con il loro fascino ingannevole, non appena scomparve il vostro volto."

### **Beatrice l'ammonisce a non perseguire beni effimeri**

Ed ella riprese: "Se tu tacessi o negassi i tuoi peccati, la tua colpa non sarebbe meno evidente dato che è conosciuta da un giudice onnisciente. Ma quando la confessione prorompe dalle lacrime del peccatore, nel tribunale divino la mola, che affila la spada della Giustizia, ruota in direzione contraria al taglio e la smussa, e ne attenua la severità.

Tuttavia, affinché tu ora senta a pieno vergogna del tuo errore e la prossima volta possa mostrarti più forte di fronte alla seduzione dei beni terreni, scorda le cause del tuo pianto ed ascolta. Capirai come la mia morte avrebbe dovuto rivolgerti nella direzione opposta a quella che seguisti.

Mai in natura o in arte vedesti una bellezza simile a quella del mio corpo che ora si dissolve sepolto; e se tanta bellezza venne meno per la mia morte, quale oggetto mortale poteva poi sedurti? In séguito a quel primo colpo che ricevesti per via della caducità terrena avresti dovuto sollevarti e seguirmi dato che, spirito immortale, non ero più corruttibile.

Fanciulle o altre fuggevoli avventure non avrebbero dovuto appesantirti il volo, quasi tu stessi aspettando un più grave colpo. Il pulcino incappa nel pericolo svariate volte, ma invano si tendono trappole o si scagliano frecce verso gli uccelli adulti ed esperti."

Stavo come i bambini che, muti, volgono gli occhi vergognosi a terra, ascoltano i rimproveri e, riconoscendosi colpevoli, si pentono. Allora aggiunse: "Dato che ti affliggi solo all'ascoltarmi, alza la barba, e guardandomi proverai ben più dolore nel rimpiangere il tempo che hai perduto."

Una robusta quercia viene sradicata dal vento di tramontana o dal libeccio africano con minore resistenza di quella che feci nel sollevare il ménto al suo comando. Quando definì il viso col termine "barba", compresi chiaramente l'ironica amarezza di quella espressione in quanto mi ricordò che non ero più un ragazzino alle prime armi.

### **Beatrice si svela**

Non appena  
ebbi sollevato  
il vólto, m'ac-  
corsi che gli  
angeli aveva-  
no smesso di  
spargere fiori;  
e i miei occhi,



ancora incerti, scorsero Beatrice rivolta verso il Grifone che è una sola persona con due nature.

Pur così velata e sulla riva opposta del fiume, mi sembrava superasse in bellezza se stessa quand'era in vita più di quanto, allora, non superasse in bellezza le altre donne.

Ora il tormento del pentimento urticò la mia coscienza così profondamente che il bene terreno, che mi sedusse più degli altri, più mi divenne odioso. Il mio cuore fu a tal punto tormentato che svenni sopraffatto dalla consapevolezza delle mie colpe; e come divenni, ben lo sa colei che fu causa del mio mancamento.

### **Matilde immerge Dante nel fiume**

Poi, quando ripresi i sensi, vidi china su di me la donna che avevo incontrato tutta sola nel bosco. Costei mi diceva: "Tienti stretto, tienti stretto a me!" Mi aveva immerso nel fiume fino alla gola e, trascinandomi, procedeva sfiorando l'acqua come una barca.



Quando giunsi presso l'altra riva, udii cantare il salmo "*Mi aspergerai con l'issòpo e sarò puro*" con tale dolcezza che non solo non riesco a ricordarlo, ma tanto meno a descriverlo.

La bella signora aprì le braccia, e mi tenne la testa: l'immerse nel fiume fin quando, poi, fui costretto a berne l'acqua.

**Le virtù cardinali consentono a Dante di contemplare il Grifone attraverso gli occhi di Beatrice**

Allora mi fece uscire dall'acqua e, ancora tutto bagnato, mi condusse nella danza delle quattro virtù cardinali; e ciascuna sollevò la mano sul mio capo.

"Qui nel Paradiso Terrestre siamo ninfe e nel cielo siamo stelle. Prima che Beatrice nascesse le fummo assegnate come ancelle: eravamo i cardini del mondo antico e poi, dopo l'avvenimento, fummo al servizio della teologia.

Ti condurremo in sua presenza; ma prima le tre virtù teologali che danzano alla destra del carro e vedono più a fondo nella verità, aguzzeranno i tuoi occhi per consentirti di osservare la luce beatifica che splende dentro ai suoi."

Così incominciarono a cantare; e mi condussero davanti al Grifone, dove si trovava Beatrice, che si era nel frattempo rivolta verso di noi. "Osserva attentamente, giacché ti abbiamo posto davanti agli occhi, rilucenti come smeraldi, dai quali un tempo Amore ti bersagliò con i suoi strali."

Mille desideri, ardenti più di una fiamma, mi costrinsero a fissare gli occhi luminosi di Beatrice che pur continuava a fissare il Grifone. L'animale dalla doppia natura si rifletteva negli occhi di Beatrice, ora con uno e ora con l'altro aspetto, come il sole che si riflette in uno specchio.

Immagina, lettore, come mi meravigliai a vedere il Grifone apparire immutato, mentre nell'immagine riflessa si trasformava nell'una o nell'altra forma.

### **Le virtù teologali pregano Beatrice di svelarsi**

Il mio animo pieno di stupore e di gioia stava gustando il cibo delle verità sovranaturali che, pur saziando, ci asseta. Allora le tre virtù teologali, dimostrando di appartenere ad un ordine superiore a quelle cardinali, avanzarono danzando al ritmo del loro canto angelico.

"Volgi, Beatrice, volgi i tuoi santi occhi," cantavano, "al tuo fedele che, per vederti, ha compiuto sì lungo viaggio! Facci la grazia di svelare il tuo volto, cosicché egli possa chiaramente vedere la bellezza spirituale che nascondi."

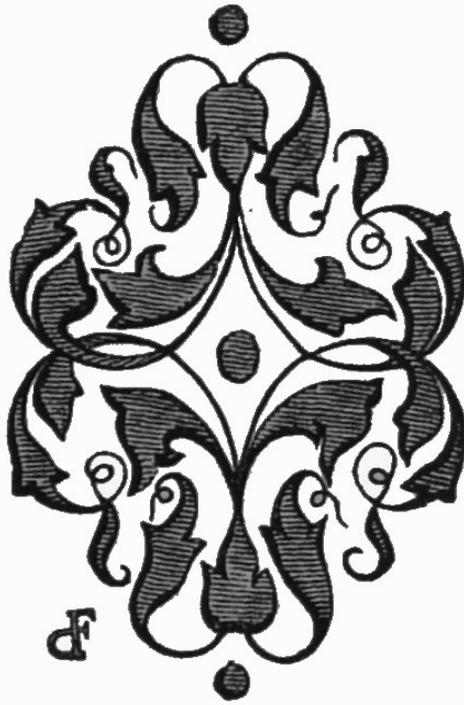
Oh splendore della viva luce di Dio, nessun poeta riuscirebbe a rappresentarti quale apparisti quando ti liberasti da ogni velo senza sembrare impacciato. Nessuno ci riuscirebbe, anche se

Dante Alighieri

*La Divina Commedia*

consumato nello studio della poesia all'ombra del Parnaso o ispirato bevendo alla fonte Castalia.

Non ci si riuscirebbe neanche là, nell'aria limpida del Paradiso Terrestre, dove il cielo, con la sua armonia, riesce a dare una pallida immagine della tua bellezza.

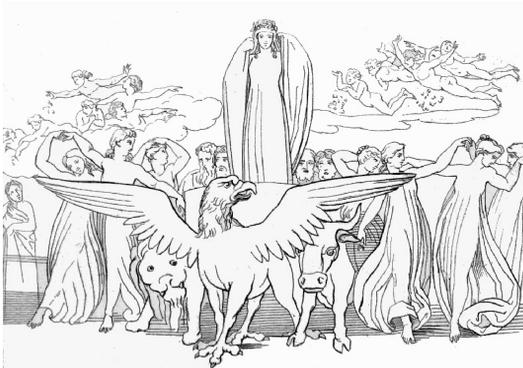


## Capitolo XXXII

### Dante contempla Beatrice

I miei occhi erano così fissi su Beatrice e intenti a saziare la decennale sete di rivederla, che tutti gli altri miei sensi erano intorpiditi.

I miei occhi erano come chiusi da una parete di noncuranza nei confronti della realtà circostante, tale era la forza del suo santo sorriso che li attirava a sé con la rete dell'antico amore. Il mio sguardo fu volto a forza verso sinistra da quelle divine creature, le virtù teologali, quando le udii esclamare "Guardi troppo fisso!"



Rimasi quindi per qualche istante accecato, come solitamente capita se si viene abbagliati dal sole.

### **La processione ripiega verso oriente**

Ma non appena riuscii a percepire la luce minore della processione (dico "minore" rispetto allo splendore abbagliante dal quale mi distolsi a forza), vidi che la parata trionfale si era diretta a destra, e tornava indietro con davanti a sé il sole e i sette candelabri ardenti.

L'avanguardia dei ventiquattro anziani ci passò davanti tutta quanta prima che il carro iniziasse la sua conversione. Si muoveva come un reparto militare che, proteggendosi sotto agli scudi, ripieghi per salvarsi e manovrò a semicerchio ruotando attorno al suo vessillo, prima di riuscire a marciare in direzione opposta.

A questo punto le virtù tornarono accanto alle ruote e il Grifone mosse il carro sacro senza agitare, per questo, neppure una penna.

Mi incamminai assieme alla bella donna che mi aveva fatto passare il fiume e a Stazio, dietro alle ruote. Seguivamo la ruota destra che compì, nella conversione, una curva minore.

Mentre procedevamo nella profonda foresta, disabitata per colpa di Eva che credette al serpente, un canto angelico regolava il nostro passo.

### **La processione raggiunge una pianta spoglia**

Ci eravamo allontanati neanche dello spazio che percorre una freccia scoccata tre volte dall'arco, quando Beatrice scese dal carro.

Io sentii mormorare da tutti "Adamo"; poi si disposero attorno ad una pianta priva di foglie e di fronde, l'albero della scienza del bene e del male e simbolo della giustizia divina. La sua chioma, che si allarga quanto più si innalza, susciterebbe l'ammirazione anche degli Indiani, se si trovasse nei loro boschi, per via della sua altezza.

"Beato sei tu, Grifone, che con il tuo becco non strappi da questa pianta alcun dolce frutto, poiché causa dolori di ventre a di chi ne mangia."

Così gli altri si serrarono, gridando, attorno al robusto albero; e l'animale dalla duplice natura aggiunse: "Così, obbedendo alla volontà divina, si conserva il principio di ogni giustizia."

### **Il Grifone lega il carro all'albero che rifiorisce**

Il grifone si girò e portò il carro che aveva tirato ai piedi dell'albero spoglio, e ve lo legò per mezzo di un suo ramo.

Quella pianta, che prima aveva i rami tanto spogli, si rinnovò sbocciando fiori di un colore meno vivace di quello delle rose ma più acceso di quello delle viole, simbolo del sangue versato da Cristo.

Era come quando in primavera le piante sono irradiate dalla luce del sole che è in congiunzione con l'Ariete (che segue la costellazione dei Pesci) e diventano turgide di gemme. Poi, in meno di un mese, ciascuna riveste nuovamente le sue fronde del proprio colore, prima che il sole porti i suoi destrieri alla successiva costellazione, ossia quella del Toro.

Io non compresi le parole, dell'inno che cantarono in quel momento, perché sulla terra non lo si canta e non fui capace di ascoltarlo fino alla fine.

### **Dante s'addormenta**

Rappresenterai il modo in cui mi addormentai, come un pittore che dipinga un modello, se potessi descrivere come gli spietati occhi di Argo si chiusero per il sonno. S'assopì udendo Mercurio cantare gli amori del dio Pan con la ninfa Siringa, e i suoi occhi pagarono con la morte il loro continuo vegliare per impedire a Giove di approfittarsi della ninfa Io.

Altri, se vorranno, provino a descrivere l'addormentarsi. Io invece passo al momento in cui mi svegliai: un vivo splendore mi squarciò il velo del sonno che mi offuscava i sensi e una voce mi chiamò dicendo: "Che fai? Alzati!"

### **Svegliato Dante, Beatrice gli chiede di prestare attenzione**

Ripresi conoscenza, e vidi china su di me colei che prima aveva guidato i miei passi lungo la riva del fiume, proprio come capitò agli apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo. Questi rimasero tramortiti nel vedere i primi fiori di quel melo, Cristo, del cui frutto gli angeli sono ghiotti e che tiene i beati in perpetua festa.

Quando, infatti, furono condotti sul monte Tabor, rimasero sopraffatti dalla voce di Dio. Si ripresero al suono della voce di Cristo, che era in grado di far risorgere anche i morti. Allora si accorsero che erano scomparsi Mosè ed Elia, che erano apparsi

attorno a Cristo trasfigurato, e che il Maestro aveva ripreso il consueto aspetto.



Tutto timoroso di essere stato abbandonato chiesi: "Dov'è Beatrice?" Per questo la mia accompagnatrice mi rispose: "È seduta sulla radice

dell'albero da poco rifiorito. E puoi vedere anche le sette donne che la circondano. Gli altri stanno ascendendo al cielo seguendo il Grifone e intonando un canto ancora più dolce e profondo."

E se disse altro non saprei, poiché ero intento ad osservare Beatrice, e non riuscivo a prestare attenzione ad altro.

Sedeva sola sulla nuda terra, lasciata a guardia del carro che il Grifone aveva legato all'albero.

Le sette virtù la circondavano, con in mano quei candelabri, rappresentanti i sette doni dello Spirito Santo, che non possono essere spenti dal vento più impetuoso come quello d'Aquilone o d'Austro.

"Resterai qui nella selva per poco tempo: poi sarai con me, abitante per l'eternità di quella Roma celeste di cui Cristo è cittadino.

Quindi, essendo tu già salvo e per il bene dell'umanità traviata dal peccato, osserva ora il carro. Descrivi quello che vedi, dopo che sarai tornato al mondo."

### **Un'aquila percuote il carro**

Così mi disse Beatrice; ed io, che ero disposto a seguire fedelmente e umilmente i suoi comandi, prestai la massima attenzione come ella mi chiese.

L'aquila di Giove calò giù attraverso le fronde dell'albero, più veloce di un fulmine che saetti dalle nubi dense di pioggia delle regioni più alte dell'atmosfera. Piombò sull'albero e ne ruppe la cortec-



cia, oltre che i fiori e le foglie nuove, simbolo delle prime persecuzioni. Colpì il carro con tutta la sua forza; e lo fece beccheggiare come una nave nella tempesta che, in balia delle onde, rolla ora su un fianco e ora sull'altro.

### **Una volpe si avventa sul carro**

Poi vidi avventarsi contro il fondo del carro trionfale una volpe, simbolo delle eresie, che sembrava digiuna di ogni buon cibo dottrinale.

Ma la mia signora, simbolo della teologia, rimproverandola per le sue colpe vergognose, la costrinse ad una fuga tanto veloce quanto consentito dalle sue membra smagrite.

**Un'aquila vi pone alcune penne**

Poi, per la stessa via dalla quale era calata la prima volta, rividi l'aquila, simbolo dell'Impero, planare sul carro e cospargerlo delle sue penne, rappresentando così la donazione di Costantino.

Si udì allora una voce provenire dal cielo che, con tono addolorato, disse: "Oh navicella mia, che brutto carico hai!"

**Giunge un drago**

Poi mi sembrò che la terra si aprisse tra le due ruote, e vidi uscirne Satana in forma di drago che conficcò la sua coda puntuta sul fondo del carro.

Quindi, ritraendo la sua coda malvagia, asportò una parte del fondo come la vespa quando ritira il suo pungiglione, e se ne andò via tronfio per la corruzione causata.

**Il carro si tramuta in un mostro**

I resti del carro si coprirono di piume, offerte forse con buona intenzione, come la terra fertile si copre in breve tempo di gramigna. Più rapidamente di un sospiro si coprirono con le piume del potere temporale entrambe le ruote del carro ed anche il timone, che ne è guida.

Al carro sacro della Chiesa così trasformato spuntarono delle teste, simbolo dei sette peccati capitali: tre sopra il timone e una in ciascuno dei quattro angoli. Le prime tre erano fornite di due corna come quelle del bue, ma le altre quattro avevano un solo corno sulla fronte: nessuno vide mai un simile mostro. Le teste con due corna (superbia, invidia e ira) offendono sia

l'uomo sia Dio, quelle con un solo corno (accidia, avarizia, gola e lussuria) offendono solo l'uomo.

### **Sul carro trionfano un gigante e una prostituta**

Seduta sopra di esso, sicura come una fortezza in cima al monte, mi apparve una prostituta seminuda, la corrotta Curia romana, che scrutava lascivamente intorno a sé. Come per evitare



che gliela portassero via, vidi in piedi affianco a lei un gigante, il re di Francia Filippo il bello; e ogni tanto si baciavano.

Ma allorché la prostituta volse verso di me, simbolo dell'umanità cristiana, i suoi occhi bramosi e vaganti, quel crudele amante la flagellò dalla testa ai piedi come capiterà ad Anagni.

Pieno di gelosia e crudele per l'ira, slegò poi il mostruoso carro e lo condusse nella selva verso Avignone, tanto lontano che la selva bastò ad impedirmi la vista della prostituta e della mostruosa bestia.

## Capitolo XXXIII

### La processione riparte



Piangendo, le sette donne cominciarono a cantare dolcemente, alternandosi ora il gruppo delle tre ora quello delle quattro, i versetti del salmo settantotto:

*"Oh Dio, hanno profanato il tuo santuario."*

Beatrice, sospirando colma di pietà per i mali della Chiesa, le ascoltava così triste, che la Vergine ai piedi della croce pareva addolorata poco più di lei. Ma appena le altre donne le permisero di parlare, levatasi in piedi e col volto infiammato, rispose come Cristo all'ultima cena: *"Ancora un poco e non mi vedrete, mie dilette sorelle; e un altro poco e mi rivedrete."*

Poi le fece procedere tutte e sette davanti a sé, e, con un cenno, dietro a sé fece muovere me, la donna e il saggio Stazio che era rimasto con noi quando partì Virgilio.

Così avanzava, e non credo avesse fatto dieci passi, quando mi fissò e rasserenata mi disse: "Affrettati, così che, se ti parlo, tu mi possa sentire."

Non appena le fui abbastanza vicino mi disse: "Fratello mio, perché non osi pormi alcuna domanda ora che sei al mio fianco?"

Cominciai senza articolare alcun suono distinto come chi parla con eccessiva soggezione davanti a un superiore e non riesce a esprimersi chiaramente. "Signora, voi conoscete bene ciò che desidero sapere e come soddisfare la mia necessità."

Ed ella mi rispose: "Voglio che ormai ti liberi dal timore e dalla vergogna, cosicché non discorrerai più così confusamente come se parlassi nel sonno."

### **Beatrice annunzia la venuta del condottiero divino**

"Sappi," proseguì, "che il carro colpito dal drago è la vera Chiesa, ma ora non ha più la sua unità; però i colpevoli di questa corruzione stiano certi che la giustizia divina non teme alcun ostacolo.

Non resterà per sempre senza erede l'aquila imperiale che lasciò le sue penne nel carro, per cui quello (ossia la Chiesa) divenne un mostro e poi preda del gigante.

Vedo infatti con certezza in Dio, e perciò lo rivelo, che stanno per sorgere quelle stelle le quali, libere da ogni ostacolo, ci recheranno con la loro influenza un tempo, nel quale un condottiero inviato da Dio, un cinquecento dieci cinque, ucciderà la ladra assieme al gigante che pecca con lei.

Forse la mia profezia ti è oscura come quelle di Temi, dea della giustizia e della Sfinge, e non ti persuade perché come le loro è incomprendibile. Ma presto i fatti saranno spiegati dalle Naiadi\* che risolveranno questo difficile enigma senza che Temi, per vendetta, devasti le messi e abbatta il bestiame.

Rammenta e, come te le ho dette, scrivi queste parole per i vivi, la cui vita non è che una corsa verso la morte. E ricòrdati, quando le scriverai, di non nascondere le condizioni in cui hai visto questa pianta che è stata saccheggiata per due volte, una dall'aquila e una dal gigante.

Chiunque deruba questa pianta o ne distacca delle parti, offende Dio con un atto blasfemo perché la creò sacra affinché servisse solo ai suoi scopi. Per aver morso il frutto di quella pianta, l'anima del primo uomo, penando e soffrendo, per cinquemila e più anni bramò Cristo; e Cristo riparò con il suo sacrificio il peccato di quel morso.

### **Beatrice spiega la differenza tra filosofia e religione**

Sei poco arguto se non capisci per quale eccezionale ragione questa pianta è tanto alta e con la chioma così capovolta, ossia dilatata in cima e ristretta in basso.

I tuoi pensieri mondani hanno incrostato la tua mente come l'acqua calcarea del fiume Elsa e il compiacimento che provai nell'averli ha macchiato il tuo cervello come il sangue di Piramo morente macchiò i frutti del gelso. Per questo non riconosci, anche solo per questa sua forma particolare, che l'albero

---

\* Dante leggeva "Naiadi" al posto di "Laiade" nelle *Metamorfosi* di Ovidio e quindi per lui sono le Nereidi a risolvere l'enigma e ad uccidere la Sfinge, e non Edipo figlio di Laio.

rappresenta moralmente la giustizia di Dio, evidente nel divieto di coglierne i frutti.

Ma poiché vedo che la tua mente è pietrificata e, oltre che pietrificata, è anche ottenebrata, a tal punto che la luce delle mie parole ti abbaglia, voglio che porti con te il mio discorso. Se non trascritto esattamente parola per parola, almeno portalo adombrato nelle immagini, come chi ritorna dal pellegrinaggio in Terrasanta porta con sé il bastone coronato da foglie di palma."

Ed io a lei: "Le vostre parole sono impresse nel mio cervello, come un sigillo impresso nella cera, che ne conserva intatta la figura.

Ma perché le vostre desiderate parole si innalzano tanto al di sopra delle mie capacità intellettuali? E perché quanto più mi sforzo di afferrarle, tanto più esse mi sfuggono?"



Rispose: "Questo accade perché tu conosca quanto valga davvero la filosofia da te finora seguita. Ti devi rendere conto come i suoi insegnamenti non riescano a penetrare la sapienza divina. Devi vedere come la scienza umana disti tanto da quella di Dio, quanto il cielo cristallino dalla terra."

Allora replicai: "Non ricordo d'essermi mai allontanato da voi, e non mi rimorde la coscienza."

"Se non riesci a ricordartelo," rispose dunque lei sorridendo, "ti rammenti però che oggi bevesti l'acqua del Lète. Se dal fumo si deduce la presenza del fuoco, da questo tuo oblio si deduce chiaramente che era un peccato il rivolgere altrove i tuoi desideri.

Ma d'ora in poi, del resto, le mie parole saranno tanto esplicite quanto sia necessario per renderle accessibili al tuo intelletto impreparato."

### **L'acqua dell'Eunòe rinnova lo spirito di Dante**

Il sole, più fulgido e più lento, era sul mezzogiorno, meridiano che non è un cerchio fisso come l'Equatore ma si sposta a seconda della posizione di chi osserva il cielo.

Allora le sette donne si fermarono, come si ferma chi guida un gruppo se scorge qualcosa di insolito o qualche traccia. Erano ferme ai margini di una zona d'ombra non troppo cupa, simile a quella che si può trovare in montagna stesa, sui freddi torrenti, dal verde fogliame e dai rami scuri,.

Davanti a loro mi parve di vedere l'Eufrate e il Tigri sgorgare da un'unica sorgente, e allontanarsi, come amici, lentamente e a malincuore. "Oh luce, oh gloria del genere umano, quale acqua è mai questa che scaturisce da un'unica fonte e poi si divide in due corsi?"

In séguito a questa mia preghiera Beatrice mi disse: "Dondalo alla contessa Matilde di Canossa, che è qui con noi (e fu solo allora che finalmente appresi il nome della nostra bella accompagnatrice)."

E la bella donna, simbolo della armonia tra vita attiva e contemplativa (raggiunta attraverso l'armonia tra ragione e fede), mi rispose prontamente, come chi si discolpi: "Già gli avevo parlato di questo e d'altro; e sono certa che l'acqua del Lète non glielo fece scordare."

E Beatrice: "Forse un pensiero pressante, che spesso ci distrae dal ricordo, gli ha fatto scordare le tue parole. Ma vedi l'Eunòe che si allontana dalla sua sorgente: conducilo ad esso, come hai già fatto prima, e ravviva in lui il ricordo delle sue buone azioni."

La bella donna mi prese allora per mano e s'avviò prontamente come l'anima nobile che non adduce scuse, ma esegue i desideri altrui non appena si manifestano. E con grazia femminile disse a Stazio: "Vieni con noi."



Mio buon lettore, se mi restasse altro spazio per scrivere continuerei a cantare, almeno in parte, la dolcezza di quel bere che non mi avrebbe mai saziato. Poiché, però, le carte destinate a questa seconda cantica sono tutte piene, la regola poetica non mi permette di continuare oltre.

Uscii rinnovato dalle santissime acque dell'Eunòe come una giovane pianta che germoglia in primavera sulla fronda recente: ero oramai purificato e pronto a salire verso le stelle.



*L'autore gode di rimanere incognito  
e non si cura di fare acquisto di alcun bene temporale  
col dare alle stampe la sua fatica.*

